



# We, the Elite

Storia dell'elitismo negli Stati Uniti  
dal 1920 al 1956

---

Giorgio Volpe

Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



Giorgio Volpe

# We, the Elite

Storia dell'elitismo negli Stati Uniti  
dal 1920 al 1956

Federico II University Press



fedOA Press

We, the Elite : storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956 / di Giorgio Volpe. – Napoli : FedOAPress, 2019. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 23). – 214 pp. ; 24 cm.

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-055-3

DOI: 10.6093/ 978-88-6887-055-3

ISSN: 2532-4608

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2019 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: settembre 2019  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

Introduzione	11
I. La lezione elitista	19
Élites	19
Ideologie	31
Elitismo in azione	37
Élites e masse	43
II. New Politics	51
Getting in touch	51
Il realismo storico	61
Pareto Vogue	71
III. Le due facce dell'elitismo	85
Demagoghi	85
Tecnocrati	105
Machiavellians	123
IV. Dal popolo alle élites	137
The American way	137
Disincanto	144
L'elitismo democratico	155
V. We, the Elite	165
Uno, nessuno e centomila	165
Equilibrio e conflitto	177
La teoria delle élites: mezzo o fine?	187
Conclusioni	199
Indice dei nomi	205



# We, the Elite

Storia dell'elitismo negli Stati Uniti  
dal 1920 al 1956





*A Tina*



## Introduzione

Nel novembre 2006, l'«American Political Science Review» ha festeggiato i cento anni dalla sua fondazione, pubblicando un numero monografico dedicato all'evoluzione della scienza politica. Data l'ampiezza del tema, soprattutto entro lo spazio limitato di un volume, i curatori hanno necessariamente dovuto operare delle scelte selettive. Nondimeno risulta sorprendente che fra i numerosi e pregevoli saggi il nome di Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Roberto Michels ricorra solo in un'occasione<sup>1</sup>. Essi, infatti, hanno contribuito in modo decisivo al rinnovamento degli studi politici; in particolare negli Stati Uniti, ove la teoria delle élites si è tanto profondamente radicata da dare alcuni tra i suoi frutti più importanti. Le ragioni e le dinamiche di tale diffusione restano ancora, in buona parte, oscure. Scopo di questo libro è cercare di comprenderle nelle loro radici e ramificazioni.

Diversi studiosi hanno trattato il tema della diffusione dell'elitismo negli Stati Uniti, ma nessuno di essi ne ha fatto oggetto di uno studio specifico. Peter Bachrach è stato tra i primi a sottolineare l'importanza della scuola elitistica classica per lo sviluppo della teoria democratica nel secondo dopoguerra, ponendola in relazione con alcuni fra i maggiori studiosi americani del tempo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> J. Farr - J. S. Hacker - N. Kazee, *The Policy Scientist of Democracy: The Discipline of Harold D. Lasswell*, in *The Evolution of Political Science, in Recognition of the Centennial of the Review*, in «The American Political Science Review», C, 4, 2006, p. 585. Ad onore del vero, Pareto viene menzionato anche in un altro saggio, ma non a proposito della teoria delle élites: M. Blyth, *Great Punctuations: Prediction, Randomness, and the Evolution of Comparative Political Science*, in *ivi*, p. 496.

<sup>2</sup> P. Bachrach, *The theory of Democratic Elitism: a critique*, Boston, Little Brown & Company, 1967 [trad. it. *La teoria dell'elitismo democratico*, Napoli, Guida, 1974]. Si veda anche l'introduzione all'edizione italiana, che costituisce anch'essa un importante contributo sul tema: M. Stoppino, *Elites, democrazia e partecipazione*, ora in Id., *Potere ed élites politiche. Saggi sulle teorie*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 259-281. Si segnala, inoltre, lo studio di Hughes dedicato alla storia delle idee in Europa, che, se ha avuto il merito di presentare in modo unitario l'opera di Mosca, Pareto e Michels in U.S.A., non aveva l'obiettivo di analizzarne l'influenza nel contesto

Nonostante ciò, non si può dire che il suo studio sia incentrato sull'elitismo italiano, bensì sul contributo che quest'ultimo, e Gaetano Mosca in particolare, ha dato per la formulazione del paradigma elitista-democratico. Dopo che Norberto Bobbio ha accennato alla fortuna oltreoceano della teoria delle élites, il tema è stato ripreso e sviluppato da Michelangelo Bovero<sup>3</sup>. Anche Ettore Albertoni ha trattato l'argomento nel suo studio su Mosca, in cui sostanzialmente accoglie la tesi di Bachrach circa una nuova dottrina democratica, stringendo, però, il fuoco dell'analisi sugli elitisti italiani; inoltre, gli va riconosciuto il merito di aver promosso convegni e pubblicazioni intorno al tema della diffusione dell'elitismo nel Nord-America<sup>4</sup>. Negli anni successivi, altri studiosi hanno analizzato la relazione tra Mosca, Pareto, Michels e il pensiero politico americano in modo più sistematico. Mario Stoppino ha sottolineato come le élites rappresentino il filone di ricerca più importante della scienza politica contemporanea, riconoscendo il ruolo di precursori avuto dagli autori italiani. In particolare, egli ha sostenuto il forte nesso tra quest'ultimi e la Chicago School di Charles Merriam e Harold Lasswell, ponendolo alla base delle tre principali direzioni di ricerca che hanno caratterizzato la riflessione politica nel secondo dopoguerra: «il dibattito su elitismo e pluralismo; lo studio analitico del concetto di potere; la portata di tale concetto per la costruzione di una teoria della politica di orientamento empirico»<sup>5</sup>. La storia della teoria delle élites di Giorgio Sola, invece, segue le trasformazioni della dottrina dal momento della sua nascita fino alle più recenti elaborazioni, rendendo conto delle affinità e delle differenze fra i numerosi

scientifico americano, cfr. S. H. Hughes, *Consciousness and society; the reorientation of European social thought, 1890-1930*, New York, Knopf, 1958 [trad. it. *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, Einaudi, 1967].

<sup>3</sup> N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 1969; Id., *Élites, teoria delle*, in *Dizionario di politica*, N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino (a cura di), Torino, Utet, 1983<sup>2</sup>, pp. 373-379; M. Bovero, *La teoria dell'élite*, Torino, Loescher, 1975, pp. 27-38 e 201-208.

<sup>4</sup> E. A. Albertoni, *Dottrina della classe politica e teoria delle élite*, Milano, Giuffrè, 1985; *Studies on the political thought of Gaetano Mosca. The theory of the Ruling Class and its Development Abroad*, E. A. Alberoni (a cura di), Milano, Giuffrè, 1982. *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America (Stati Uniti-Canada-Messico)*, E. A. Albertoni (a cura di), 2 tomi, Milano, Giuffrè, 1989; in particolare cfr. S. P. Koff, *Luci ed ombre sulla diffusione dell'opera di Gaetano Mosca nella vita intellettuale statunitense*, in *ivi*, tomo I, pp. 4-23 e J. LaPalombara, *Gaetano Mosca nelle università degli Stati Uniti d'America*, in *ivi*, tomo I, pp. 29-38.

<sup>5</sup> M. Stoppino, *Potere ed élites politiche*, in *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, A. Panebianco (a cura di), Bologna, il Mulino, 1989; ora in Id., *Potere ed élites politiche*, cit., p. 2.

autori analizzati<sup>6</sup>. Nonostante quest'ultimo lavoro possa essere considerato fra i migliori studi di ricostruzione storiografica sull'elitismo, approfondire il dibattito scientifico suscitato dall'opera degli autori classici negli Stati Uniti non è fra i suoi obiettivi. Infine, va segnalato il recente articolo di Grassi Orsini che rilegge la vicenda della traduzione delle opere di Mosca e Pareto in relazione al contesto politico-culturale americano<sup>7</sup>. Oltre ai suddetti studi, vanno menzionate le ricerche che hanno concentrato la loro attenzione sull'influenza di un singolo autore o sul particolare rapporto tra due autori: James Meisel sulla fortuna americana di Mosca; Stoppino e Mioni sul confronto tra Mosca e Schumpeter; Francesco Tuccari sull'interpretazione data da James Burnham all'opera di Michels; Giovanni Borgognone sull'influenza degli elitisti in Burnham e Lasswell; e infine i numerosi lavori dedicati a Pareto<sup>8</sup>. Anche in questi casi, però, si tratta prevalentemente di studi tesi a cogliere gli elementi di continuità e discontinuità tra gli autori e le opere messe a confronto.

<sup>6</sup> G. Sola, *La teoria delle élites*, Bologna, il Mulino, 2000. Si veda anche Id., *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996; in particolare il capitolo: *Potere, elitismo e pluralismo*, ivi, pp. 191-262.

<sup>7</sup> F. Grassi Orsini, *Pareto-Mosca-Salvemini e la politologia americana*, in *Oltreoceano: politica e comunicazione tra Italia e Stati Uniti nel novecento*, D. Grippa (a cura di), Firenze, Olschki, 2017, pp. 197-210.

<sup>8</sup> J. H. Meisel, *The Myth of the Ruling Class: Gaetano Mosca and the Elite*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1958 [buona parte di quest'opera è stata tradotta in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), cit., tomo II, pp. 51-217]; Id., *Mosca "Transatlantico"*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», II, 4, 1964, pp. 109-117; M. Stoppino, *Democrazia e classe politica: un confronto tra Schumpeter e Mosca*, in AA. VV., *Studi in onore di Carlo Emilio Ferri*, Milano, Giuffrè, 1973, ora in Id., *Potere ed élites politiche*, cit., pp. 239-258; F. Mioni, *Le aporie della democrazia in Mosca e Schumpeter*, in *Gaetano Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, C. Mongardini (a cura di), Roma, Bulzoni, 1995, pp. 449-472; F. Tuccari, *Machiavellian? Il Michels di James Burnham*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, A. Campi - S. De Luca (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; G. Borgognone, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000; Id., *I tecnocrati del progresso*, Torino, Utet, 2015; J. E. Tashjean, *Politics: Lasswell and Pareto*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», VIII, 22-23, 1970, pp. 267-272; J. Lopreato - S. Ruser, *Vilfredo Pareto's influence on U.S.A. sociology*, in «Revue européenne des sciences sociales», XXI, 65, 1983, pp. 69-122; B. Heyl, *The Harvard "Pareto Circle"*, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», IV, 4, 1968, pp. 316-334; A. Cot, *A 1930s North American Creative Community: The Harvard "Pareto Circle"*, in «History of Political Economy», XLIII, 1, 2011, pp. 131-159; J. Isaac, *Working knowledge: making the human sciences from Parsons to Kuhn*, Cambridge, Harvard University Press, 2012, in particolare il secondo capitolo: *Making a Case. The Harvard Pareto Circle*, pp. 63-91.

Il mio studio affronta, invece, direttamente il problema della storia della ricezione dell'elitismo negli Stati Uniti, individuando i protagonisti, le fasi, e i temi che la caratterizzarono. Esso mira, innanzitutto, alla ricostruzione del dibattito suscitato dalla teoria delle élites, per arrivare a definirne l'influenza teorica e valutarne il valore politico nel contesto americano. Dal punto di vista cronologico, l'analisi prende in considerazione il periodo che va dall'inizio dell'interesse nei confronti dell'elitismo, databile al principio degli anni '20, sino alla pubblicazione delle più importanti opere da esso ispirate, assumendo come termine *ad quem* la pubblicazione di *The Power Elite* di Charles Wright Mills nel 1956. All'interno di tale periodo è possibile individuare due fasi principali, separate dallo scoppio della seconda guerra mondiale: la prima, caratterizzata dal dibattito suscitato dalla teoria delle élites negli Stati Uniti; la seconda, contraddistinta dalla sua rielaborazione e dalla produzione di opere originali da essa influenzate. Il libro segue tale percorso attraverso cinque capitoli.

Il primo capitolo, *La lezione elitista*, costituisce un'introduzione all'opera di Mosca, Pareto e Michels. Oltre a fornire gli strumenti basilari per la comprensione della teoria delle élites, esso mostra anche come i diversi orientamenti scientifici e percorsi politici degli autori si rispecchiarono in una maggiore o minore sensibilità ai temi fondamentali dell'elitismo e in una differente prospettiva metodologica. Si comprende così come l'elitismo offra un osservatorio privilegiato per guardare a un'epoca di profonda trasformazione politico-sociale quale fu il periodo tra le due guerre. Non solo le opere degli autori testimoniarono la difficoltà dello Stato liberale nel rispondere alle nuove istanze della società di massa, ma mostrarono *in nuce* i rischi dell'imminente deriva autoritaria e le sfide delle future liberal-democrazie. Nel presentare la teoria elitista, inoltre, il capitolo fissa alcune delle questioni che contraddistinsero lo sviluppo del dibattito negli anni successivi; in particolare, la dicotomia tra governo attraverso le élites e governo per le masse. Posta tale base, lo studio prosegue affrontando la prima fase della storia dell'elitismo oltreoceano.

Il secondo capitolo, *New Politics*, analizza l'interesse della comunità scientifica americana verso il tentativo elitista di fondare lo studio della politica su un metodo valutativo ed empirico. Esso ricostruisce le dinamiche e i tempi con cui i pensatori italiani entrarono in contatto con i loro colleghi americani ed esamina gli aspetti della teoria delle élites che vennero ritenuti più rilevanti per il rinnovamento degli studi politici. In particolare, si evidenzia come la ricezione americana dell'elitismo fu espressione di un contesto scientifico in rapida trasformazione, in cui le opere di Mosca, Pareto e Michels trovarono perfetta colloca-

zione. Quest'ultimi approfondivano lo studio della natura del potere, ma non ponendosi più sul piano astratto e lineare della filosofia politica, bensì su quello empirico e frastagliato dei comportamenti concreti. L'approccio realista adottato dagli elitisti nell'analisi della società democratica – l'identificazione degli attori, delle modalità e delle ragioni che fondano il potere nelle sue diverse forme – aiutava gli studiosi americani a trovare nuovi sentieri di ricerca: essi compresero, infatti, che la lezione elitista favoriva il cambiamento epistemologico degli studi politici e, allo stesso tempo, era capace d'interpretare anche la società in cui essi vivevano. In tal modo, l'interesse nei confronti della teoria delle élites travalicava le questioni meramente dottrinali, poiché i suoi interpreti erano consapevoli che alcuni dei loro problemi sociali e politici erano simili al di là dell'Atlantico, soprattutto negli anni successivi alla crisi del '29.

Il terzo capitolo, *Le due facce dell'elitismo*, mostra come l'accademia americana guardò alle opere di Mosca, Pareto e Michels per comprendere il fascismo e approfondire alcuni temi di ricerca, che riteneva significativi anche per gli Stati Uniti e il loro sviluppo tecnocratico. Il contesto degli anni '20-'30 non solo confermava l'assunto di base della teoria delle élites – l'impossibilità di un governo che fosse piena e concreta espressione della volontà popolare –, ma ne amplificava gli effetti. Secondo il paradigma elitista, a un maggiore coinvolgimento delle masse nella vita politica non poteva corrispondere una maggiore democrazia dei processi decisionali, bensì una progressiva polarizzazione nel comportamento delle classi dirigenti. Riferite al problema del rapporto massa-potere, le élites politiche si trovavano dinanzi ad un bivio: scegliere la strada delle autocrazie demagogiche oppure tendere a un modello di democrazia elitaria. Il discrimine fra i due possibili orientamenti era rappresentato dalla forma di democrazia assunta come modello teorico di riferimento, su cui la teoria delle élites fungeva da "reagente teorico". Nel caso della democrazia intesa primariamente come democrazia diretta, la teoria delle élites era negazione dell'ideale democratico e dunque della democrazia *tout court*. In questo caso, che vedremo essere quello di Michels, la teoria dell'élites assumeva una valenza anti-democratica e finiva per giustificare l'autocrazia. Nel caso della democrazia intesa come democrazia rappresentativa, la teoria delle élites confermava la bontà del processo democratico, ossia di un sistema di regole posto alla base della lotta per la conquista del potere, e non considerato come espressione della volontà popolare. In questo caso, corrispondente alla visione di Mosca, essa contribuiva alla ridefinizione del concetto di democrazia in senso realista e, nel caso del professore siciliano, a una rivalutazione del sistema rappresentativo come l'unico capace di garantire le



libertà politiche e civili dell'individuo. Per valutare l'effettivo contributo fornito dall'elitismo alla comprensione dei fenomeni politici è, però, necessario trasferirsi dal piano astratto delle distinzioni teoriche a quello più concreto e complesso degli accadimenti storici, considerando le suddette distinzioni come indicatori di una tendenza politica *prevalente* all'interno delle classi dirigenti. Nell'ottica della mia ricerca la scelta non può che ricadere su fascismo e New Deal, di cui la teoria delle élites costituì il presupposto teorico implicito, sebbene non quello ideologico. Infatti, sebbene i teorici delle élites, con la parziale eccezione di Michels in riferimento al mussolinismo, non analizzassero esplicitamente tali fenomeni, gli studiosi americani utilizzarono ugualmente i loro scritti per comprendere il fascismo e interpretare il New Deal.

Nell'analizzare la seconda fase della storia dell'elitismo negli Stati Uniti, il focus della ricerca si sposta dalle ragioni dell'interesse ai prodotti dell'influenza esercitata dagli autori italiani sugli studiosi americani, al fine di mostrare il valore scientifico internazionale dell'insegnamento elitista e di comprenderne il significato storico-culturale in relazione al contesto americano. Il quarto capitolo, *Dal popolo alle élites*, affronta la critica del mito democratico operata da Joseph Schumpeter, Harold Lasswell e Charles Wright Mills, ossia dagli autori che rielaborarono in modo più originale la lezione elitista. Il periodo fra le due guerre mondiali segnò la crisi dei valori e delle istituzioni democratiche: numerosi osservatori smisero di guardare con fiducia alla volontà del popolo, e cominciarono a temere l'impulso della folla. Anche se gli Stati Uniti non vissero una deriva autoritaria, la grande depressione e l'avvento dei totalitarismi europei ebbero ugualmente importanti conseguenze sulla politica americana, mutandone il volto. Il vecchio modo di concepire la politica era considerato, ormai, inadatto a raccogliere le moderne sfide economiche e sociali: all'aumento della complessità del reale sembrava corrispondere la concentrazione del potere nelle mani di pochi. Ben presto gli effetti di tale processo si manifestarono anche sul piano teorico: la dottrina classica della democrazia fu messa in discussione anche negli Usa, sulla base di un'analisi realista del suo funzionamento e non dei suoi ideali. Nel riflettere su tale tema Schumpeter, Lasswell e Mills mostrarono d'aver assimilato le tematiche proprie dell'elitismo classico fino a farle loro. Gli interpreti americani, però, non assunsero lo sguardo distaccato di chi commenta una dottrina elaborata all'estero, bensì mostrarono il coinvolgimento di chi analizza la società in cui vive. Sviluppando tematiche elitiste, dunque, essi concordarono nel ritenere che la democrazia fosse una competizione fra élites e che il governo del popolo fosse ormai solo un ideale, funzionale alla legittimazione del potere.

Il quinto capitolo, *We, the Elite*, mostra come dall'idea del dominio di una minoranza sulla maggioranza, però, non discenda per gli elitisti americani una visione univoca del fenomeno, né tantomeno della società. Riconosciuta l'esistenza di significative disuguaglianze nella distribuzione del potere, è necessario verificare quante e quali élites detengono il potere, ma soprattutto capire il reale livello di democrazia della società americana. Esistono una o più élites? La distribuzione del potere è realmente plurale? Come si configura il rapporto fra classi dominanti e massa? Il capitolo esamina le risposte fornite dalle opere di Lasswell e Mills, assunte come espressione dei principali orientamenti teorici, espressi dalla comunità scientifica americana sul tema (pluralismo elitista ed elitismo monistico). L'analisi si sviluppa su tre livelli: il primo è costituito dallo studio delle élites *stricto sensu* (definizione, composizione ed estensione); il secondo considera il fenomeno delle minoranze dominanti da una prospettiva sociale, comparando il punto di vista pluralista e quello monistico; il terzo, infine, riguarda il differente approccio alla teoria delle élites assunto dagli interpreti americani: se affermazione di un principio o piuttosto strumento per l'interpretazione dell'esistente. In tal modo, intendo mostrare come la teoria delle élites abbia aiutato gli studiosi americani a comprendere le trasformazioni in corso nella società e nella politica, fornendo un metodo e categorie che soddisfacevano i loro bisogni. Da tale interesse è nato un pensiero teorico originale, che è stato in grado d'interpretare il funzionamento della società di massa americana. Al di là dei differenti orientamenti teorici e dalle personali valutazioni politiche, infatti, fra gli studiosi era diffusa la convinzione che l'ideale del controllo del potere sovrano da parte del popolo dovesse essere reinterpretato con il controllo del popolo da parte delle élites al potere. La mia tesi è che sulla base di questa idea fu ridefinito anche il mito democratico, ossia la base dell'egemonia culturale che gli Stati Uniti hanno esercitato nel mondo a partire dal secondo dopoguerra.

Se e quanto l'egemonia culturale americana sia ancora attuale è un tema che esula dal campo d'indagine della ricerca. Tuttavia, nonostante il continuo mutare della società globale, "who rules?" è un tema che suscita ancora un certo interesse. La storia delle nazioni è un continuo alternarsi di rinascita e decadenza, civilizzazione e barbarie, brusche frenate e improvvise evoluzioni. I più recenti avvenimenti della politica europea e americana testimoniano l'emergere di fenomeni inediti, ma che contemporaneamente, nei loro tratti essenziali, ricordano alcuni capitoli del passato. Nuovamente il destino delle democrazie occidentali sembra sospeso fra demagogia e tecnocrazia. Mi auguro che il mio lavoro possa fornire qualche indicazione e spunto di riflessione per comprendere tali processi.



# Capitolo I.

## La lezione elitista

### *Élites*

L'elitismo si fonda sull'idea che in ogni società una minoranza di persone detiene la maggior quantità di risorse esistenti e, conseguentemente, il potere nelle sue varie forme, grazie a cui domina sul resto della popolazione. Da tale assunto discende che tutti i tipi di governo costituiscono, di fatto, delle oligarchie e che le ideologie politiche rappresentano le mutevoli giustificazioni razionali dei concreti rapporti di forza operanti da sempre in ogni tipo di società<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Negli anni la bibliografia sui classici dell'elitismo ha raggiunto dimensioni ragguardevoli, di cui non è possibile dar conto in questa sede. Senza l'intento di essere esaustivi, dunque, si segnalano alcuni tra i testi più significativi. Sulla teoria delle élites, cfr.: N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit.; Id., *Élites, teoria delle*, in cit.; M. Bovero, *La teoria dell'élite*, cit.; G. Sola, *La teoria delle élites*, cit.; Id., *La teoria della classe politica: proposte per un paradigma di analisi*, in *La teoria della classe politica da Rousseau a Mosca*, S. Amato (a cura di), Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001, pp. 1-37. Su Michels, cfr.: *Roberto Michels: economia, sociologia, politica*, R. Faucci (a cura di), Torino, Giappichelli, 1989; *Roberto Michels tra politica e sociologia*, G. B. Furiozzi, (a cura di), Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1984; J. J. Linz, *Michels e il suo contributo alla sociologia politica*, in R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, il Mulino, 1966, pp. VII-CXIII; G. Sola, *Organizzazione, partito, classe politica e legge ferrea dell'oligarchia in Roberto Michels*, Genova, ECIG, 1972; F. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Bari-Roma, Laterza, 1993; Id., *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Bari-Roma, Laterza, 2002; Id., *Discepolo o rivale? Robert Michels, Gaetano Mosca e la teoria delle élites tra il 1900 e il fascismo*, in *Classe dominante, classe politica ed élites negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*, S. Amato (a cura di), Vol. I, Tomo II, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2008, pp. 687-730. Su Mosca, cfr.: E. A. Albertoni, *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica. Formazione e interpretazione*, Milano, Giuffrè, 1978; Id., *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, cit.; *Studies on the political thought of Gaetano Mosca*, E. A. Albertoni (a cura di), cit.; L. Gambino, *Introduzione*, in *Il realismo politico di Gaetano Mosca. Critica del sistema parlamentare e teoria della classe politica*, Id. (a cura di), Torino, Giappichelli, 2005; *Gaetano Mosca Scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, C. Mongardini (a cura di), cit.; E. Rippepe, *Le origini della teoria della*

Tali principi furono formulati fra il 1884 e il 1916, per poi essere raffinati e modificati dopo l'avvento del fascismo: *Sulla Teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884) e *Elementi di scienza politica* (1896 e 1923<sup>2</sup>) di Gaetano Mosca<sup>2</sup>; *Les systèmes socialistes* (1902) e *Trattato generale di sociologia* (1916 e 1923<sup>2</sup>) di Vilfredo Pareto<sup>3</sup>; *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie* (1911 e 1925<sup>2</sup>) e *Corso di sociologia politica* (1927) di Roberto Michels<sup>4</sup>. Nonostante i teorici delle élites si riferissero a temi che da sempre avevano caratterizzato il dibattito riguardo all'essere umano e alla società, le loro analisi erano improntate a un inedito realismo e aspiravano ad applicare il metodo scientifico allo studio della politica. L'obiettivo della ricerca elitista non era comprendere quale fosse la migliore forma di governo possibile o come realizzare la società perfetta, bensì individuare empiricamente le basi concrete dei rapporti umani e le principali dinamiche socio-politiche. In ciò risiedeva la forza delle sue argomentazioni e la mordacità delle sue critiche.

Se i teorici delle élites adottarono lo stesso approccio realista e valutativo nello studio della politica, differenti furono le prospettive disciplinari delle loro analisi. Per Pareto, sociologo, oggetto della ricerca sono le ragioni e le dinamiche con cui si crea, va in crisi e rinasce l'equilibrio sociale. Partendo dalla constatazione dell'eterogeneità e della stratificazione della società, egli concentra la sua attenzione su temi quali: l'individuazione delle forze sociali, la distinzione tra azioni

*classe politica*, Milano, Giuffrè, 1974; *Il pensiero politico di Mosca*, G. Sola (a cura di), Bari-Roma, Laterza, 1994; Id., *Introduzione*, in G. Mosca, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1982, pp. 9-79. Su Pareto, cfr.: *Il pensiero politico di Pareto*, P. Bonetti (a cura di), Bari-Roma, Laterza, 1994; G. Busino, *Introduzione*, in V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, vol. I, Torino, Utet, 1988, pp. VII-XXXIV; *Pareto oggi*, Id. (a cura di), Bologna, il Mulino, 1991; *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, R. Marchionatti - C. Malandrino (a cura di), Firenze, Olschki, 2000; *Omaggio a Vilfredo Pareto. Numero monografico in memoria di Giorgio Sola*, S. Monti Bragadin (a cura di), in «Storia, politica, società», IX, 15, 2009; F. Mornati, *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015 e 2017; *Vilfredo Pareto a 100 anni dal "Trattato di Sociologia Generale"*, P. P. Portinaro (a cura di), in «Quaderni dell'Accademia delle scienze di Torino», 27, 2017.

<sup>2</sup> G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), in Id., *Scritti politici*, vol. I, Torino, Utet, 1982; Id., *Elementi di scienza politica* (1896, 1923<sup>2</sup>), in Id., *Scritti politici*, vol. II, Torino, Utet, 1982.

<sup>3</sup> V. Pareto, *I sistemi socialisti* (1902-03), Torino, Utet, 1974; Id., *Trattato di sociologia generale* (1916, 1923<sup>2</sup>), Torino, Utet, 1988.

<sup>4</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911, 1925<sup>2</sup>), Bologna, il Mulino, 1964; Id., *Corso di sociologia politica* (1927), Soveria Manelli, Rubbettino, 2009.

logiche e non-logiche, la contrapposizione tra pensiero scientifico e ideologia, i processi di selezione sociale. In tal senso, si può dire che la teoria delle élites serva a Pareto per spiegare le disuguaglianze sociali che caratterizzano inevitabilmente la natura umana. Per Mosca, scienziato politico, l'oggetto dell'indagine coincide con la formazione, l'organizzazione, la distribuzione e la legittimazione del potere politico, inteso come capacità d'imporre decisioni alla collettività. L'attenzione di Mosca s'incentra su temi come: l'identificazione dei soggetti che detengono il potere, lo studio degli strumenti e delle tecniche di governo, l'analisi del rapporto tra governanti e governati. Nella sua prospettiva, dunque, l'elitismo mira a comprendere su quali basi si fondi il potere politico. Dare una connotazione metodologica chiara agli studi di Roberto Michels è invece più complesso. Egli infatti assume il partito come oggetto privilegiato della sua analisi intorno alla democrazia, affrontando sia temi tipici della scienza politica, come l'organizzazione e la burocratizzazione delle formazioni politiche, sia questioni sociologiche, come il leaderismo e il rapporto tra capi e masse. Ma soprattutto l'adesione di Michels alla scuola elitista, come vedremo, fu problematica, portandolo ad assumere posizioni originali, non sempre rapportabili a quelle di Mosca e Pareto.

Già da questo rapido *excursus* emerge come i differenti orientamenti scientifici e politici degli autori si rispecchiarono in una maggiore o minore sensibilità ai temi fondamentali dell'elitismo. Per tale ragione ho scelto di presentare la teoria delle élites attraverso gli scritti di Mosca e Pareto, che si prestano maggiormente a una comparazione e rendono efficacemente le due differenti prospettive della teoria (politologia e sociologica); per poi affrontare il peculiare studio sul partito politico condotto da Michels, e infine fornire uno sguardo d'insieme sulle implicazioni politiche del pensiero dei tre autori.

\*

La teoria delle élites fu enunciata da Mosca per la prima volta in *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), per poi essere completata in *Elementi di scienza politica* (1896) e trovare così la sua formulazione canonica:

Fra le tendenze ed i fatti costanti, che si trovano in tutti gli organismi politici, uno ve n'è la cui evidenza può essere facilmente a tutti manifesta: in tutte le società [...] esistono due classi di persone: quella dei governanti e l'altra dei governati. La prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, ovvero più o meno arbitrario

e violento, e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari. Nella pratica della vita tutti riconosciamo l'esistenza di questa classe dirigente o classe politica<sup>5</sup>.

Come si può notare da queste poche righe, Mosca adottò il termine "classe politica" per definire il gruppo ristretto d'individui che detiene il potere politico. Il ben più famoso termine "élite" lo utilizzò per la prima volta Pareto nell'introduzione a *I sistemi socialisti* (1902) e successivamente nel *Trattato generale di sociologia* (1916):

Supponiamo che, in ogni ramo dell'umana attività, si assegni a ciascun individuo un indice che indichi la sua capacità. [...] Facciamo dunque una classe di coloro che hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività, alla quale daremo il nome di *classe eletta* (élite)<sup>6</sup>.

Nonostante la maggior fortuna del secondo termine, più facilmente riconoscibile e applicabile ai vari contesti sociali, Mosca continuò sempre a rivendicare la sua scelta, ritenendo che le classi dirigenti debbano possedere le capacità per governare, ma che ciò «non sempre significa che siano gli elementi più elevati intellettualmente e soprattutto moralmente»<sup>7</sup>. In altri termini, Mosca reputava inesatta la scelta di Pareto, poiché a suo giudizio il termine "élite" possedeva una connotazione positiva e per questa ragione era da ritenersi sconveniente dal punto di vista scientifico. Le parole di Mosca non furono ascoltate, e con la scelta del termine "élite" gli studiosi hanno solo voluto rispecchiare un dato di fatto e non esprimere un giudizio di valore.

La teoria delle élites si compone di alcuni nuclei tematici fondamentali: composizione e formazione, estensione, rinnovamento e ricambio, organizzazione<sup>8</sup>. Riguardo al primo punto, Mosca ritiene che i membri della classe politica «si

<sup>5</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 608.

<sup>6</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, vol. III, § 2027 e 2031, pp. 1943-1944.

<sup>7</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 1067.

<sup>8</sup> Nell'illustrare la teoria delle élites si adotta lo schema d'esposizione impiegato da Bobbio per descrivere il pensiero di Mosca, estendendolo anche a Pareto. Cfr. N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica*, cit., p. 201. Tale sistematizzazione è stata utilizzata anche in D. Fiorot, *Il realismo politico di Vilfredo Pareto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1969; G. Sola, *La teoria della classe politica: proposte per un paradigma di analisi*, cit..

distinguono dalla massa dei governati per certe qualità, che danno loro una certa superiorità materiale ed intellettuale od anche morale»<sup>9</sup>. Anche se tali qualità mutano a seconda dell'epoca storica, Mosca ritiene se ne possano individuare alcune, che risultano costanti nel tempo: la ricchezza, il valore guerriero, la sapienza religiosa e la cultura scientifica. In alternativa, come sovente accadeva in passato, si può appartenere a una classe politica per via ereditaria, essendo nati in una famiglia in cui le caratteristiche suddette erano state acquisite da un antenato. Ciò non vuol dire che le classi superiori rappresentino un grado più elevato dell'evoluzione sociale, come sembrano suggerire alcune interpretazioni del pensiero di Darwin o autori quali Gumplowicz<sup>10</sup>:

Se veramente la classe politica appartenesse ad una razza differente o se le sue qualità dominatrici si trasmettessero principalmente per mezzo della eredità organica, non si capirebbe il perché, formata una volta questa classe, essa debba decadere e perdere il potere. [...] stando alla teoria dell'evoluzione, le attitudini acquisite nei padri sono innate nei figli e col succedersi delle generazioni si vanno sempre più affinando. Sicché i discendenti dei dominatori dovrebbero diventare sempre più atti a dominare, e le altre classi ebbero man mano vedere allontanata la possibilità di misurarsi con loro e di sostituirli. Or la più volgare esperienza basta a farci sicuri che le cose non vanno precisamente così<sup>11</sup>.

Mosca si limita a riconoscere che nascere in un determinato ambiente e avere una buona educazione favorisce il possesso di determinate qualità intellettuali e morali, ma nulla di più. Reali o apparenti, però, il dato più rilevante è che i membri della classe politica mostrano di avere requisiti ritenuti importanti nella società in cui vivono. Mentre Mosca fonda la sua analisi su fonti storiografiche, Pareto mostra la sua formazione da economista, partendo dall'analisi della curva di ripartizione della ricchezza nella forma indicata da Otto Ammon<sup>12</sup>. Egli non specifica le qualità che devono possedere i membri dell'élite, bensì parte da un semplice dato di fatto: ogni settore dell'attività

<sup>9</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 612.

<sup>10</sup> G. Mosca si riferisce a L. Gumplowicz, *Der Rassenkampf. Sociologische untersuchungen*, Innsbruck, Wagner'sche Univ. Buchhandlung, 1883.

<sup>11</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 627.

<sup>12</sup> Cfr. A. O. Ammon, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*, Jena, Verlag von Gustav Fischer, 1895.



umana è raffigurabile come una «specie di trottola», il cui vertice è occupato da pochi individui, particolarmente dotati di determinati «caratteri fisiologici e psicologici»<sup>13</sup>. Secondo Pareto, non è possibile individuare una correlazione diretta fra qualità individuali e ricchezza, ma è un dato di fatto che gli individui al vertice della piramide del potere politico e sociale tendenzialmente occupano i gradini più alti anche per la ricchezza. In ragione del differente orientamento scientifico, infine, va precisato che Pareto scrive di una *pluralità di élites*, riferita ai diversi campi dell'attività umana, mentre Mosca considera un'*unica classe politica*, detentrici del potere politico. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad prospettiva di ricerca più ampia, in cui le élites costituiscono il fenomeno più evidente dell'eterogeneità sociale e dunque un fattore fondamentale per l'equilibrio della società, nel secondo invece la dicotomia governanti-governati costituisce il punto di partenza per la nascita della moderna scienza politica.

L'*estensione* delle élites indica sia la diffusione del fenomeno all'interno della società, sia la sua strutturazione. All'interno della classe politica Mosca individua due «strati». Il primo caratterizza «tutte le forme di regime politico» e comprende «due o tre dozzine o anche un centinaio d'individui, i quali monopolizzano la direzione dello Stato e occupano, alle volte a turno, le cariche più importanti»<sup>14</sup>. Il secondo, più numeroso, comprende «tutte le capacità direttrici del paese»<sup>15</sup>, costituendo, di fatto, un elemento imprescindibile per il funzionamento dello Stato, tanto da condizionarne la tenuta:

dal grado di moralità, d'intelligenza e di attività di questo secondo strato dipende in ultima analisi la consistenza di qualunque organismo politico, la quale suole essere tanto più grande quanto maggiore è la pressione che il senso degli interessi collettivi della nazione o della classe, riesce ad esercitare sulle cupidigie individuali di coloro che ne fanno parte. Perciò le deficienze intellettuali e morali di questo secondo strato rappresentano per l'organismo politico un pericolo più grave e più difficilmente rimediabile di quello nel quale si incorre quando le stesse deficienze si riscontrano nelle poche dozzine di persone che tengono in mano i meccanismi della macchina statale<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> V. Pareto, *I sistemi socialisti*, cit., pp. 129-130.

<sup>14</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 1013.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 1015.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

Sebbene l'analisi di Mosca su questo particolare punto non risulti sempre chiara, più genericamente il secondo strato può essere individuato nelle classi dirigenti, che si frappongono fra la minoranza dei governanti e la maggioranza dei governati, anche se con modalità che mutano nel tempo. Nei «regimi autocratici primitivi», il secondo strato era costituito da sacerdoti e da guerrieri, ossia coloro che possedevano la direzione morale, la forza materiale e, conseguentemente, il potere economico. A tale modello è seguito quello delle «autocrazie burocratiche»<sup>17</sup>, in cui le accresciute dimensioni dello Stato hanno reso necessario il reclutamento di funzionari pubblici, provenienti per la stragrande maggioranza dalla classe media, che assolvessero il compito di organizzare e dirigere le masse. Nei regimi rappresentativi, infine, il ruolo di *trait d'union* fra il vertice e la base dello Stato è ricoperto da quella parte del corpo elettorale costituito dai quadri che formano le opinioni e determinano l'azione degli elettori:

dal suo seno escono i comitati che dirigono le associazioni politiche, gli oratori dei comizi ed i redattori dei giornali, ed infine quel piccolo numero di persone capaci di formarsi una opinione propria sugli uomini e sugli avvenimenti del giorno e che perciò esercitano una grande influenza sui moltissimi incapaci, e preparati quindi, senza saperlo, ad accogliere sempre quella degli altri<sup>18</sup>.

Come Mosca, anche Pareto distingue due strati all'interno dell'élite, ma riferendosi ancora una volta all'intera società e non limitandosi alla politica:

abbiamo quindi due strati nella popolazione, cioè: 1° lo strato inferiore, la classe non eletta [...]; 2° lo strato superiore, la classe eletta, che si ripartisce in due, cioè: (a) la classe eletta di governo (b) la classe eletta non di governo<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> In particolare, Mosca fa riferimento a «l'impero romano, specialmente dopo Diocleziano, e quello bizantino, l'impero cinese, almeno negli ultimi secoli della sua esistenza, la Russia dopo Pietro il Grande, i principali Stati europei nel secolo decimottavo e, con qualche riserva, poteva anche essere considerato come un'autocrazia burocratica il Giappone dopo la creazione dello Shogunato dei Tokugava», in *ivi*, p. 1016.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 1020-1021.

<sup>19</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, vol. III, cit., § 2034, p. 1945.

Pertanto, mentre Mosca si sofferma sull'evoluzione storica della classe dirigente in politica, Pareto descrive la strutturazione interna delle singole élites, sulla base di due fattori: 1) le principali motivazioni all'azione dei loro membri (residui); 2) i settori dell'attività umana più rilevanti. Per quanto riguarda i residui, Pareto ritiene particolarmente importanti due classi: l'«istinto delle combinazioni», che denota una propensione all'innovazione e alla tolleranza, e la «persistenza degli aggregati», che rivela una particolare sensibilità alla tradizione e un atteggiamento autoritario<sup>20</sup>. Nel caso dei settori d'attività egli indica i seguenti: governativo, politico, economico e intellettuale. Incrociando tutti i fattori elencati, Pareto arriva alla definizione di quattro coppie di élites, una per ogni settore di attività: l'élite di governo, divisa tra chi governa con l'astuzia (volpi) e chi con la forza (leoni); l'élite non di governo politica, composta da materialisti e idealisti; l'élite non di governo economica, costituita da speculatori e redditieri; l'élite intellettuale, articolata in scettici e dogmatici.

Il discorso sui residui ci permette di passare agevolmente al punto successivo della nostra analisi: rinnovamento e ricambio delle classi dirigenti, detta anche «circolazione delle élites». Per quanto Pareto non fornisca una definizione rigorosa, si può dire che le élites in cui prevale l'«istinto delle combinazioni» sono più aperte alle novità, mentre quelle in cui prevale la «persistenza degli aggregati» risultano più chiuse. Tale dato è particolarmente interessante per il ricambio delle élites, poiché anche Mosca ritiene che due tendenze contraddistinguano l'atteggiamento della classe politica nei confronti del cambiamento: l'una democratica, l'altra aristocratica. La prima, generalmente associata ai processi elettorali, è ben disposta al rinnovamento e all'affermazione di nuovi soggetti politici, provenienti teoricamente da ogni ceto sociale. La seconda, invece, mira alla perpetuazione

<sup>20</sup> Pareto classifica i residui in sei classi: 1) Istinto delle combinazioni; 2) Persistenza degli aggregati; 3) Bisogno di manifestare con atti esterni i sentimenti; 4) Residui in relazione colla società; 5) Integrità dell'individuo e delle sue dipendenze; 6) Residuo sessuale. Le derivazioni sono classificate in quattro classi, suddivise in sottogruppi: 1) Affermazione: fatti sperimentali, od immaginari; sentimenti; misto di fatti e di sentimenti; 2) Autorità: autorità di un uomo, o di più uomini; autorità della tradizione, di usi e di costumi; autorità di un essere divino, o di una personificazione; 3) Accordo con sentimenti, o con principi: sentimenti; interesse individuale; interesse collettivo; entità giuridiche; entità metafisiche; entità sovranaturali; 4) Prove verbali: termine indeterminato per indicare una cosa reale, e cosa indeterminata corrispondente ad un termine; termine indicante una cosa e che fa nascere sentimenti accessori, o sentimenti accessori che fanno scegliere un termine; termine con più sensi, e varie cose con un sol termine; metafore, allegorie, analogie; termini dubbi, indeterminati, che non hanno corrispondenza nel concreto.

del potere e alla cristallizzazione delle forze politiche, che può avvenire per via ereditaria o per cooptazione. Scrive Mosca:

ci sembra più adatto di chiamare democratica quella tendenza che, latente o manifesta, agisce sempre con maggiore o minore intensità in tutti gli organismi politici e che mira a rinnovare la classe dirigente, sostituendola con elementi provenienti dalle classi dirette. E naturalmente chiameremo aristocratica la tendenza contraria, anche essa costante sebbene di varia intensità, la quale mira alla stabilizzazione della direzione sociale e del potere politico nei discendenti di quella classe che, in un dato momento storico, se ne è impossessata<sup>21</sup>.

Entrambi gli autori condividono l'idea che le élites abbiano vita breve: «le aristocrazie non durano. Qualunque ne siano le cagioni, è incontestabile che dopo un certo tempo spariscono. La storia è un cimitero di aristocrazie»<sup>22</sup>. Per Pareto, tale fenomeno ha «cause diverse e in parte oscure», ma «ha per sintomo principale l'indebolimento dei sentimenti virili»<sup>23</sup>. Se si eccettua il caso dell'esaurimento dell'élite, per sopraggiunta morte dei suoi componenti o per l'incapacità di rinnovarsi al suo interno, la crisi è quasi sempre annunciata dall'emergere di «sentimenti umanitari e di morbosa sensibilità» che non permettono a coloro che detengono il potere di difenderlo:

Se un essere vivente perde i sentimenti che, in date circostanze, gli sono necessari per sostenere la lotta per la vita, è segno di degenerazione, perché l'assenza di questi sentimenti porta, in un avvenire più o meno prossimo, all'estinzione della specie. [...] Così pure, nella società, il diritto, per essere una realtà, ha bisogno della forza. [...] Non bisogna, come spesso si fa, contrapporre, quanto al successo di un mutamento di istituzioni, la persuasione alla forza. [...] È con la forza che istituzioni sociali si stabiliscono; è con la forza che si mantengono<sup>24</sup>.

Più distesa e chiara, invece, appare l'analisi di Mosca, che descrive tre scenari indicativi del mutamento:

<sup>21</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 1005.

<sup>22</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, vol. III, cit., § 2053, p. 1954.

<sup>23</sup> V. Pareto, *I sistemi socialisti*, cit., p. 177.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 154-156.

se si fa sentire il bisogno che attitudini diverse da quelle antiche si affermino nella direzione dello Stato e se le antiche quindi non conservano la loro importanza, o se avvengono dei cambiamenti nella loro distribuzione, muta anche la maniera come la classe politica è formata. Se in una società si forma un nuovo cespite di ricchezza, se cresce l'importanza pratica del sapere, se l'antica religione decade o una nuova ne nasce, se una nuova corrente di idee si diffonde, contemporaneamente avvengono forti spostamenti nella classe dirigente. Si può dire anzi che tutta la storia dell'umanità civile si riassume nella lotta fra la tendenza, che hanno gli elementi dominatori a monopolizzare le forze politiche e a trasmetterne ereditariamente il possesso ai loro figli, e la tendenza, che pure esiste, verso lo spostamento di queste forze e l'affermazione di forze nuove, la quale produce un continuo lavoro di endosmosi ed esosmosi fra la classe alta e alcune frazioni di quelle basse. Decadono poi immancabilmente le classi politiche ogni qualvolta non possono più esercitare le qualità per le quali arrivarono al potere, o quando non possono rendere più il servizio sociale che rendevano o le loro qualità ed i servizi che rendono perdono ogni importanza nell'ambiente sociale in cui vivono<sup>25</sup>.

Riguardo alle modalità con cui avviene la «circolazione delle élites» Pareto e Mosca hanno un'angolatura d'analisi differente, ancora una volta a causa della diversa prospettiva con cui analizzano il fenomeno. Il primo distingue tra un mutamento politico, orizzontale, che consiste nel passaggio di membri dall'élite non di governo a quella di governo; e un mutamento sociale, verticale, che riguarda i membri che dalla non-élite passano all'élite. Il secondo, invece, parla di cambiamento *nella* classe politica, quando si assiste a un suo progressivo rinnovamento grazie all'immissione di nuovi elementi; *della* classe politica, in occasione di un conflitto tra chi ne fa parte e chi ne è escluso. Entrambi, invece, concordano nell'individuare le due dinamiche principali con cui avviene il ricambio delle élites: un processo pacifico e graduale oppure un rivolgimento violento e repentino. Nell'opera di Pareto quest'ultimo punto assume un particolare significato, poiché ci fa capire come la «circolazione delle élites» costituisca una delle manifestazioni più evidenti dell'equilibrio sociale:

Per via della circolazione delle classi elette, la classe eletta di governo è in uno stato di continua e lenta trasformazione, essa scorre come un fiume, e questa d'oggi è diversa da quella di ieri. Ogni tanto si osservano repentini e violenti turbamenti, come sarebbero

<sup>25</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 628.

le inondazioni di un fiume, e, dopo, la nuova classe eletta di governo torna a modificarsi lentamente: il fiume, tornato nel suo letto, scorre di nuovo regolare<sup>26</sup>.

Un equilibrio dinamico, frutto di un continuo mutamento graduale, che, se arrestato, può dare vita a cambiamenti radicali:

Le rivoluzioni seguono perché, sia pel rallentarsi della circolazione della classe eletta, sia per altra causa, si accumulano negli strati superiori elementi scadenti che più non hanno i residui atti a mantenerli al potere, che rifuggono dall'uso della forza, mentre crescono negli strati inferiori gli elementi di qualità superiore che posseggono i residui atti ad esercitare il governo, che sono disposti ad adoperare la forza<sup>27</sup>.

Come è stato notato da più studiosi, il tema della «circolazione delle élites» si presta a un interessante confronto con la concezione materialista della storia. In entrambi i casi, infatti, vi è il tentativo di interpretare la storia umana come uno scontro tra classi, ma con una grande differenza alla base. Al contrario di Marx, gli elitisti, anche se ritengono possibile che membri provenienti dagli strati inferiori della società entrino a far parte dell'élite, fanno riferimento sempre a uno scontro fra oligarchie, in cui il conflitto sociale c'entra poco o nulla. Per l'elitismo l'eguaglianza fra gli uomini è semplicemente un ideale.

L'ultimo aspetto della teoria delle élites che deve essere analizzato, e per certi versi il più importante, è quello dell'organizzazione. Più delle caratteristiche che i suoi membri devono possedere o della sua strutturazione interna o delle modalità con cui si rinnova, è il suo modo di operare che definisce la ragion d'essere delle élites. In quest'ottica, indubbiamente Mosca è l'autore che ha meglio analizzato il tema. La classe politica è tale in virtù della sua organizzazione, ossia dei procedimenti adoperati dalla minoranza per mantenere la propria coesione ed esercitare il proprio potere sulla maggioranza:

Cento, che agiscano sempre di concerto e d'intesa gli uni cogli altri, trionferanno su mille presi ad uno ad uno e che non avranno alcun accordo fra loro; e nello stesso tempo sarà ai primi molto più facile l'agire di concerto e l'averne un'intesa, perché son cento e non mille<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, cit., vol. III, § 2056, p. 1955.

<sup>27</sup> *Ivi*, vol. III, § 2057, pp. 1956-1957.

<sup>28</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 612.

Secondo Mosca, la minoranza organizzata va concepita su di un doppio livello: sia come l'insieme dei rapporti d'interesse che legano i membri della classe politica tra loro (governo), sia come l'apparato, la macchina statale, di cui essi si servono per raggiungere i propri obiettivi (Stato)<sup>29</sup>. A livello interno, la classe dirigente si rafforza grazie ad un processo di progressivo consolidamento, di cui Sola ha isolato tre diverse fasi<sup>30</sup>. La prima concerne la formazione stessa della classe politica e la strutturazione dei rapporti fra le sue diverse componenti: inizialmente ogni classe politica appare come una realtà eterogenea, composta da una varietà più o meno grande di frazioni, più o meno legate fra loro. Si tratta però di una condizione di equilibrio precario, poiché «quasi sempre qualche forza politica che ha la tendenza invincibile a soverchiare, ad assorbire le altre»<sup>31</sup>. La seconda riguarda i meccanismi di divisione del potere: all'interno della frazione che si è imposta sulle altre si forma una gerarchia interna, che ripartisce i membri tra un vertice dominante e una base dominata. La terza si riferisce alla capacità di coordinamento: attraverso gradi di crescente unitarietà, la minoranza al potere si trasforma in un gruppo sociale compatto, legato da vincoli di amicizia o parentela, di consorceria e di complicità. All'esterno, Mosca contrappone due modalità di trasmissione del potere: autocratica, in cui il potere viene trasmesso dall'alto verso il basso e la selezione dei membri della classe politica viene effettuata da coloro che sono già al potere, per via ereditaria o per cooptazione; liberale, in cui il potere viene delegato dai governati ai governanti, mediante elezioni. Egli precisa però che «i due sistemi possono essere fusi e contemperati in vari modi»<sup>32</sup>, come accade negli Stati Uniti, in cui il Presidente è scelto dai cittadini e, a sua volta, ha il potere di nominare i funzionari del governo federale e i magistrati della Corte suprema.

Incrociando i principi di trasmissione del potere (autoritaria – liberale) e le tendenze relative alla formazione e al ricambio della classe politica (aristocratica – democratica), Mosca configura quattro tipi ideali di organizzazione statale: il regime aristocratico-autocratico, caratterizzato dalla tendenza alla stabilizzazione del potere politico e dall'accentramento del potere al vertice della gerarchia; il regime aristocratico-liberale, in cui alla tendenza alla stabilizzazione del potere si

<sup>29</sup> Mosca non distingue le diverse forme di governo e di Stato secondo i canoni classici, bensì analizza il problema dal punto di vista della scienza politica, guardando solo alla dimensione operativa del problema.

<sup>30</sup> G. Sola, *Introduzione*, in G. Mosca, *Scritti politici*, vol. I, cit., pp. 39-41.

<sup>31</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 701.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 1004.

unisce la partecipazione politica, più o meno ampia; il regime democratico-autocratico, contraddistinto dalla tendenza al rinnovamento della classe politica e dalla rigida organizzazione gerarchica; il regime democratico-liberale, in cui l'apertura e la facilità di accesso alla classe politica si accompagnano alla partecipazione dei governati alla politica. Lo stesso Mosca chiarisce che è sostanzialmente impossibile trovare un esempio storico di regime politico che rispecchi uno dei suddetti modelli. Anzi, egli scrive:

E crediamo per ora prematuro formulare una legge, ma ci pare che si possa senz'altro avanzare l'ipotesi, che la stabilità degli Stati e la rarefazione di quelle crisi politiche violente [...] provengano principalmente dalla prevalenza quasi assoluta di uno dei due principi o di una delle due tendenze che abbiamo testé esaminato. Questa ipotesi [...] si appoggia soprattutto sul fatto che solo l'opposizione, e diremmo quasi la concorrenza, del principio o della tendenza contraria, può impedire l'accentuazione dei vizi congeniti a ciascuno di essi o a ciascuna di esse<sup>33</sup>.

Per questa ragione nelle sue opere Mosca classifica alcune fra le principali forme di organizzazione politica che si sono avute nella storia<sup>34</sup>. Appare rilevante sottolineare il significato di tale operazione: superare le tradizionali classificazioni delle forme di governo (Aristotele, Machiavelli) ritenute astratte o, nel migliore dei casi, basate sul numero dei governanti. La scienza politica doveva, definitivamente, abbandonare il piano d'analisi della teoria politica e dedicarsi unicamente allo studio delle prassi politiche.

### *Ideologie*

Per introdurre il tema della critica delle ideologie nel pensiero elitista è utile partire dalla distinzione operata da Bobbio fra significato debole e forte del ter-

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 1040-1042.

<sup>34</sup> All'interno dell'opera di Mosca è possibile identificare le seguenti forme di organizzazione politica: città-Stato in Grecia, nell'Italia antica e nella Repubblica romana; Stato feudale; Stato assoluto burocratico, i cui maggiori esempi sono rappresentati dall'Impero romano e dalle monarchie del XVII e XVIII secolo; Stato rappresentativo moderno, nella sua duplice versione di governo parlamentare o di governo costituzionale; Stato sindacalista; Stato collettivista. Cfr.; *Il pensiero politico di Mosca*, G. Sola (a cura di), cit., pp. 58-63.



mine: nella prima accezione l'ideologia è un sistema di credenze o di valori, che viene utilizzato nella lotta politica per influire sul comportamento delle masse, per ottenerne il consenso, per fondare la legittimità del potere; nel secondo caso, invece, l'ideologia è una falsa rappresentazione della realtà, da cui discende una falsa coscienza dei fatti sociali<sup>35</sup>. Tale distinzione la ritroviamo rispecchiata anche nell'elitismo: Mosca è interessato a comprendere le implicazioni pratiche delle «formula politica», mentre Pareto è interessato maggiormente a sottolineare l'infondatezza delle «teorie non-logico sperimentali».

Al di là della differente impostazione teorica, però, i due studiosi condividono l'analisi riguardo alle origini del fenomeno. L'uomo non ragiona in termini esclusivamente razionali, anzi, nelle sue valutazioni spesso la componente passionale svolge un ruolo fondamentale. Nonostante ciò, egli ha la tendenza a legare logicamente le sue azioni a dei principi, e dunque le teorie non dimostrabili scientificamente non sono altro che le spiegazioni postume, per lo più false, di tali azioni. Riferendosi alla «formula politica» – ossia alla «base giuridica e morale, sulla quale in ogni società poggia il potere della classe politica»<sup>36</sup> – Mosca ha scritto infatti:

[non sono] volgari ciarlatanerie inventate appositamente per scroccare l'obbedienza delle masse, e sbaglierebbe di molto colui che in questo modo le considerasse. La verità è dunque che esse corrispondono ad un vero bisogno della natura sociale dell'uomo; e questo bisogno, così universalmente sentito, di governare e sentirsi governato non sulla sola base della forza materiale ed intellettuale, ma anche su quella di un principio morale, ha indiscutibilmente la sua pratica e reale importanza<sup>37</sup>.

Non conta dunque che le ideologie abbiano un fondamento scientifico, bensì che siano in grado di soddisfare il bisogno di credere della massa. Da ciò dipende il loro successo, che sarà tanto più grande quanto più esse saranno fondate «sulle speciali credenze e sui sentimenti più forti del gruppo sociale nel quale è in vigore, o almeno della frazione di questo gruppo, che ha la preminenza politica»<sup>38</sup>. In quest'ottica, sia Mosca che Pareto individuano due principali tipi di ideologie:

<sup>35</sup> N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., pp. 114-116.

<sup>36</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 634.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 634-635.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 635.

quelle che hanno il loro fondamento in una credenza soprannaturale che trascende l'esperienza e quelle che si basano su principi, almeno in apparenza, razionali.

Se l'oggetto d'analisi è sostanzialmente lo stesso, diversa è la prospettiva con la quale essa viene condotta. Per Mosca, interessato a capire i meccanismi e il funzionamento della politica, la «formula politica» rappresenta un fattore fondamentale per la stabilità della classe politica. Nessuna minoranza infatti può mantenere il suo dominio sulla maggioranza solo grazie all'uso della forza e dell'imposizione delle leggi, ma si rende necessario un *corpus* di principi con il quale legittimare il proprio potere e ottenere il consenso sociale:

in tutte le società discretamente numerose ed appena arrivate ad un certo grado di coltura, la classe politica non giustifica esclusivamente il suo potere col solo possesso di fatto, ma cerca di dare ad esso una base morale ed anche legale, facendolo scaturire come conseguenza necessaria di dottrine e credenze generalmente riconosciute ed accettate nella società che essa dirige<sup>39</sup>.

Pareto, invece, va più a fondo nell'analisi, svelando la struttura delle ideologie. A suo avviso, le «teorie non-logico sperimentali» sono composte da due elementi fondamentali: i residui, che rappresentano la manifestazione dei sentimenti, e le derivazioni, costituite dalle argomentazioni logiche con cui l'uomo suole accompagnare le sue azioni. Pareto ritiene che nella storia si sia data troppa importanza alle manifestazioni esterne dei fenomeni sociali (derivazioni), senza risalire alle loro ragioni fondamentali (residui). In tal modo, Pareto scrive:

la storia delle istituzioni sociali è diventata la storia delle derivazioni, e spesso la storia di semplici vaniloqui. Si è creduto fare la storia delle religioni, facendo la storia delle teologie; la storia delle morali, facendo la storia delle teorie morali; la storia delle istituzioni politiche, facendo la storia delle teorie politiche<sup>40</sup>.

Per questa ragione lo studio paretiano delle teorie segue un altro approccio metodologico, isolando tre aspetti differenti. Il primo è quello soggettivo. In questa fase lo studioso considera le teorie indipendentemente da chi le ha prodotte e da coloro a cui sono rivolte. In tal modo, ogni teoria risulta classificabile in base

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>40</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, cit., vol. III, § 1402, p. 1220.

al materiale che utilizza (sperimentale o non sperimentale) e al nesso con cui i dati vengono collegati fra loro (logico o non logico). L'incrocio di tali variabili produce la seguente tassonomia: teorie sperimentali con nesso logico; teorie sperimentali senza nesso logico; teorie non sperimentali con nesso logico; teorie non sperimentali senza nesso logico. Esclusa la prima tipologia, costituita dalle teorie scientifiche *tout-court*, le altre rappresentano le ideologie. Il secondo è l'aspetto soggettivo. L'attenzione dello studioso si sofferma sulle ragioni per cui le teorie vengono prodotte e accolte. Nella maggior parte dei casi risulta che una teoria non sia prodotta al fine della comprensione scientifica di un dato fenomeno, bensì con l'obiettivo di persuadere. Allo stesso modo, il successo di una teoria è dato dalla sua capacità di essere in sintonia con il sentire del destinatario:

chi vuole persuadere altrui in materia di scienza sperimentale espone principalmente, e meglio esclusivamente, fatti e deduzioni logiche di fatti. Chi vuole persuadere altrui in materia di ciò che dicesi *scienza sociale*, si rivolge principalmente ai sentimenti ed aggiunge considerazioni di fatti e deduzioni logiche di fatti; e così deve operare se vuole che il suo dire sia efficace. Poiché, ove trascurasse i sentimenti, ben pochi persuaderebbe, e forse neppure si farebbe ascoltare, mentre che se, invece, sa opportunamente stuzzicarli, il suo dire sarà reputato eloquente<sup>41</sup>.

Il terzo aspetto a essere preso in considerazione è l'utilità, o il danno, che una teoria può generare, per l'individuo come per la collettività.

Applicando il suddetto schema d'analisi al caso specifico delle ideologie politiche risulta che, sotto l'aspetto dell'oggettività, le ideologie non hanno nulla a che fare con la verifica empirica, le sue proposizioni sono scientificamente indimostrabili. L'uomo non è un essere di pura ragione e le ideologie testimoniano l'importanza dei sentimenti nel determinare le azioni sociali. Scrive Bobbio: «scienza e ideologia appartengono a due campi separati che non hanno nulla in comune: la prima al campo dell'osservazione e del ragionamento, la seconda al campo del sentimento e della fede»<sup>42</sup>. Non vi è dunque nulla di sorprendente, né tantomeno di negativo, se le teorie politiche non sono portatrici di nuove verità. Semmai il problema è l'opposto: un'ideologia che si presenta come scienza e, in quanto tale, propaganda giudizi di valore come giudizi di fatto. Chiaro il riferi-

<sup>41</sup> *Ivi*, vol. I, § 76, pp. 99-100.

<sup>42</sup> N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 99.

mento implicito al socialismo scientifico, per altro già oggetto di critica nei *Sistemi socialisti*. Lo studio delle ideologie dal punto di vista soggettivo corrisponde per gran parte allo studio delle derivazioni. Rispetto agli altri esseri viventi, la peculiarità dell'uomo è il suo bisogno di ragionare e di dotare di un significato le proprie azioni, anche quando ne sono prive. Se i sentimenti restano costanti nel tempo (residui), al contrario le loro manifestazioni esterne sono assai mutevoli (derivazioni). Un passo tratto da *Trattato generale di sociologia* fa comprendere facilmente cosa l'autore intendesse: «ecco un cinese, un musulmano, un cristiano calvinista, un cristiano cattolico, un kantiano, un hegeliano, un materialista, i quali si astengono egualmente dal rubare, ma ognuno dà, dei suoi atti, una spiegazione diversa»<sup>43</sup>. Per questa ragione, l'importanza delle derivazioni risiede soprattutto nella loro capacità di permetterci di risalire ai residui, che risultano essere il motore primo dell'azione sociale e, conseguentemente, un elemento fondamentale per la comprensione dell'equilibrio sociale. Non a caso, come abbiamo già sottolineato, Pareto utilizza la teoria dei residui per analizzare e descrivere molteplici aspetti della teoria delle élites. Infine, l'analisi delle ideologie dalla prospettiva dell'utilità porta Pareto a scindere nettamente la teoria dalla prassi politica. A tal proposito egli precisa che l'utilità sociale di una teoria, ossia la sua capacità di contribuire alla costruzione dell'equilibrio sociale, non è necessariamente legata alla sua fondatezza scientifica, e viceversa:

ove affermo l'assurdità di una dottrina, non intendo niente affatto affermare implicitamente che è nociva alla società; anzi può essere utilissima. Viceversa, ove affermo che una teoria è utile alla società, non intendo per nulla affermare in modo implicito che è vera sperimentalmente. Insomma una stessa dottrina può essere derisa sotto l'aspetto sperimentale, e rispettata sotto l'aspetto dell'utilità sociale, e viceversa<sup>44</sup>.

Alla luce della riflessione paretiana sulle ideologie, possiamo comprendere più facilmente le pungenti critiche degli elitisti alle principali dottrine politiche del tempo, che gli valsero la definizione di teoria anti-ideologica. Al liberalismo viene imputata l'inconsistenza del principio di separazione dei poteri e la scarsa utilità dei controlli formali sul potere di governo. Affinché un organo politico sia capace di controllare e frenare l'azione di un altro, esso deve rappresentare

<sup>43</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, cit., vol. III, § 1416, p. 1228.

<sup>44</sup> *Ivi*, vol. I, § 73, p. 97.

una forza politica organizzata e capace di esercitare un'influenza sociale riconosciuta. La separazione dei poteri riacquista senso, dunque, solo se assume una dimensione sostanziale e non formale, che abbia come condizioni fondamentali la separazione del potere temporale da quello ecclesiastico, un'equa distribuzione della ricchezza, la distinzione del potere politico sia da quello economico che da quello militare<sup>45</sup>. Se ciò non avviene, il liberalismo si riduce a una dottrina fatta di buoni principi, ma incapace d'impedire l'insorgere della corruzione o di derive autoritarie. Sebbene gli esponenti dell'elitismo classico avessero una posizione differente riguardo all'utilità pratica della teoria democratica, l'ideale democratico di un governo che sia espressione della volontà popolare, o almeno della sua maggioranza, è considerato, di fatto, irrealizzabile. La sovranità popolare costituisce un principio con cui il potere legittima se stesso e crea consenso, ma che non ha riscontro nella realtà. La storia, infatti, insegna che tutte le società sono state caratterizzate sempre da una minoranza che detiene il potere effettivo, grazie a cui domina sulla maggioranza. In quest'ottica la democrazia smette di essere un fine perseguibile e diventa un mezzo per la selezione delle élites, alternativo al sistema ereditario o alla cooptazione. Il socialismo, infine, è considerato un'utopia. È chiaro che il progetto di una società egualitaria rappresenta semplicemente una contraddizione in termini per una dottrina che si definisce elitista. All'ideale di una società senza classi, essi oppongono la visione della storia come incessante e irriducibile lotta tra oligarchie. Al fondo dell'elitismo vi è una visione conservatrice della natura umana, che non ammette la possibilità di una rivoluzione emancipatrice. Detto in altri termini, il popolo non potrà mai essere un reale soggetto politico e le masse sono destinate ad essere l'oggetto del dominio delle élite.

Se in questo atteggiamento anti-ideologico si nascondesse una volontà politica è questione che analizzeremo più avanti; ciò che conta fissare per il momento è l'elemento comune, che caratterizza la critica alle diverse ideologie: «*ad un intero sistema metafisico si deve opporre un intero sistema positivo*»<sup>46</sup>. Dallo studio degli ideali e dalla ricerca della forma migliore di governo, bisognava passare all'analisi del reale e alla comprensione del funzionamento della politica.

<sup>45</sup> In particolare, Mosca affronta la questione della separazione dei poteri, formulando il concetto di "difesa giuridica", ovvero l'insieme di regole e istituzioni volte a limitare il potere dispotico e a prevenirne l'insorgenza. Cfr. G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., pp. 673-709.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 925.

*Elitismo in azione*

Vi sono almeno tre motivi per cui *La sociologia del partito politico* di Roberto Michels può essere considerata il miglior esempio di elitismo in azione<sup>47</sup>. In primo luogo, a differenza di Mosca e Pareto, l'autore restringe il suo campo d'analisi allo studio del moderno partito politico di massa. L'affermarsi di quest'ultimo sul palcoscenico politico segnò il passaggio dallo Stato liberale allo Stato democratico, divenendo progressivamente il *medium* principale fra cittadino e istituzioni. Non sorprende, dunque, che Michels consideri il partito come il campo d'osservazione scientificamente più adeguato, oltre che sostanzialmente inesplorato, per la sua analisi intorno alla prassi democratica. In particolare, i partiti socialisti consentono un'analisi della democrazia dalla prospettiva, almeno teoricamente, più avanzata: «il presentarsi di simili tendenze anche in seno ai partiti rivoluzionari documenta in modo del tutto inoppugnabile che in ogni organizzazione umana di carattere strumentale (*Zweckorganisation*) sono immanenti tratti oligarchici»<sup>48</sup>; e fra questi la SPD è sicuramente il caso più significativo, in quanto modello per tutti gli altri partiti appartenenti alla II Internazionale socialista. In secondo luogo, per la metodologia con cui è impostato, lo studio michelsiano della SPD può essere considerato un esempio precoce di "case study". Da un lato, il sociologo fissa con i precisione i quesiti a cui la sua analisi intende rispondere:

il problema non è come si debba raggiungere la democrazia ideale, ma piuttosto quale grado e quale misura di democrazia sia: a) per se stessa possibile, b) realizzabile in un dato momento, c) augurabile; dove il punto c) a noi non interessa poiché rientra nel campo della politica e dipende dalla *Weltanschauung* che si è adottata. In questo modo di impostare la questione si deve riconoscere il problema fondamentale della politica<sup>49</sup>.

Dall'altro, i materiali della ricerca sono costituiti da una mole impressionante di documenti e dati statistici, in buona parte raccolti dall'autore negli anni della sua militanza socialista. Quest'ultima, infatti, costituisce il terzo e decisivo elemento di originalità dell'analisi michelsiana. Non è possibile comprendere il

<sup>47</sup> Per un'analisi più approfondita dell'opera michelsiana si rimanda a F. Tuccari, *Le radici, le ragioni e l'inattualità della Sociologia del partito politico di Robert Michels*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XLVI, 2012, pp. 55-84.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>49</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., pp. 525-526.

Michels sociologo senza conoscere il Michels politico: il significato e il valore della *Sociologia del partito politico* è inscindibilmente legato all'esperienza politica che egli condusse fra le fila della SPD e del PSI<sup>50</sup>. In particolare, il carattere rivoluzionario del suo socialismo e il progressivo processo di disillusione che ne caratterizzò il percorso sono imprescindibili per cogliere a pieno il significato della celebre «legge ferrea dell'oligarchia».

La problematica adesione alla teoria mosco-paretiana di Michels risale al 1907 e avvenne in più tappe, di cui la *Soziologie* rappresenta la più significativa, sebbene non l'ultima. La struttura argomentativa dell'opera ruota intorno a tre fulcri tematici: I. la *leadership* nelle organizzazioni democratiche; II. la sociologia della *leadership*; III. le misure preventive contro le tendenze oligarchiche del sistema democratico-rappresentativo. Per analizzare la formazione e l'affermazione di *leadership* autoritarie, Michels parte dall'organizzazione come elemento indispensabile del processo democratico: «la democrazia non è concepibile senza organizzazione»<sup>51</sup>. Se l'autogoverno delle masse ha mostrato di essere un progetto irrealizzabile, i partiti e i sindacati invece forniscono indubitabili vantaggi: dare consistenza alle masse, favorire la costruzione di una volontà collettiva fra gli iscritti, ma soprattutto rapidità d'azione. A tal proposito, Michels scrive:

una organizzazione molto complessa è già di per sé un organismo lento e pesante. La grandezza delle distanze, la perdita di tempo che ne verrebbe se si richiedesse alla masse un dibattito capace almeno di far loro esprimere un certo qual giudizio sugli urgenti problemi del giorno, rende impossibile la democrazia nella sua intatta forma originaria<sup>52</sup>.

D'altro canto, creare una solida ed efficiente struttura produce anche effetti negativi per la massa organizzata, come «il totale capovolgimento del rapporto del dirigente con le masse e la divisione del partito o del sindacato in due parti: una minoranza che ha il compito di dirigere ed una maggioranza diretta dalla prima»<sup>53</sup>. Nella natura stessa dell'organizzazione è insito un elemento profondamente elitario; anzi, Michels ritiene che il «coefficiente d'organizzazione» è in

<sup>50</sup> Sul Michels socialista, mi permetto di rimandare a *Il carteggio fra Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, G. Volpe (a cura di), Napoli, FedOA Press, 2018.

<sup>51</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., p. 55.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 57.

rapporto inversamente proporzionale al livello di democrazia raggiunto, e, conseguentemente, direttamente proporzionale a quello dell'oligarchia:

con un'organizzazione in continuo aumento la democrazia è in fase di diminuzione, perché il potere dei dirigenti cresce nella misura in cui cresce l'organizzazione. Il diverso grado di potere dei dirigenti [...] è determinato [...] dal diverso grado del loro sviluppo<sup>54</sup>.

Il progressivo fenomeno di accentramento e gerarchizzazione interna arriva fino al punto di modificare la natura stessa del partito, che smette di essere un mezzo per raggiungere un fine e diventa fine a se stesso. In un altro luogo della sua opera, Michels ha sintetizzato tale processo con la «legge del ribaltamento dei fini»:

l'organizzazione, già mezzo allo scopo, diventa scopo essa stessa. Come legge suprema del partito, si forma la tendenza, di allontanare da sé tutto quanto possa frapporsi nell'ingranaggio del suo organismo, se non altro minacciarne la forma esterna, l'organizzazione, che costituisce sempre più il nerbo della sua vita<sup>55</sup>.

A questo punto appare doveroso un confronto con Mosca<sup>56</sup>. Sebbene i due autori condividano l'importanza e l'imprescindibilità dell'organizzazione in politica, il loro punto di vista risulta invertito: «per Mosca l'oligarchia genera un'organizzazione al fine di consolidare e imporre il proprio potere; per Michels è l'organizzazione a generare un'oligarchia, al fine di garantirsi la sopravvivenza in un ambiente ostile e assicurarsi il raggiungimento dei fini che si propone di conseguire»<sup>57</sup>. Nel primo caso la struttura organizzativa è strumento in mano alla classe politica, nel secondo costituisce il contesto favorevole allo sviluppo dell'oligarchia.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> R. Michels, *Democrazia e legge ferrea dell'oligarchia*, in Id., *Potere e oligarchie. Organizzazione del partito e ideologia socialista (1900-1910)*, Milano, Giuffrè, 1989, p. 520. La prima edizione del testo in italiano fu pubblicata in «Rassegna contemporanea», III, 5, 1910, pp. 259-283, e raccoglieva l'intervento tenuto da Michels all'Università di Vienna e all'Istituto di Sociologia di Budapest nel 1909, già pubblicato con il titolo *Der konservative Grundzug der Partei-Organisation*, in «Monatsschrift für Soziologie», I, 1909, pp. 228-316.

<sup>56</sup> Sul rapporto tra Mosca e Michels, cfr. F. Tuccari, *Discepolo o rivale? Robert Michels, Gaetano Mosca e la teoria delle élites tra il 1900 e il fascismo*, cit..

<sup>57</sup> G. Sola, *La teoria delle élites*, cit., p. 93.



Allo sviluppo del fattore «tecnico-amministrativo» seguono i capitoli relativi alla massa, in cui Michels fa riferimento a due insegnamenti elementari della psicologia della folla: il «bisogno di direzione delle masse» e l'«indifferenza politica delle masse». Egli lega i due fenomeni in rapporto di causa-effetto, poiché ritiene che il bisogno d'essere guidati discenda dal sostanziale disinteresse delle masse stesse nei confronti del «bene pubblico» e dalla loro incapacità di comprendere realmente i problemi complessi che la politica mette in gioco<sup>58</sup>. A questo meccanismo, che Michels ritiene essere il principale per la formazione nella massa di *leadership* autoritarie, se ne aggiungono altri: la gratitudine verso i *leaders*<sup>59</sup>; la «tendenza delle masse alla venerazione dei capi»<sup>60</sup>; il carattere emozionale, suggestionabile e irresponsabile della massa in quanto tale, vale a dire della «folla», nel senso indicato da Tarde, Sighele e Le Bon. Tra i fattori di psicologia individuale, costituenti il terzo ed ultimo pilastro dell'eziologia della *leadership*, Michels pone l'istinto alla trasmissione ereditaria del potere politico, ma soprattutto il sentimento che il capo sviluppa riguardo alla sua «superiorità intellettuale», «indispensabilità» e, conseguentemente, «insostituibilità»<sup>61</sup>.

Dall'interazione di queste tre fattori socio-psicologici Michels fa discendere la fredda e spassionata constatazione che *ogni* tipo di gruppo sociale, dal partito allo Stato, non può fare a meno di darsi una *leadership* che, col tempo, tende fatalmente a diventare inamovibile:

al bisogno della moltitudine fa riscontro la naturale sete di potere propria dei *leaders*. Il processo di formazione – necessario dal punto di vista organizzativo – di una oligarchia democratica viene accelerato dalle caratteristiche generali della natura umana. Ciò che la necessità dell'organizzazione, dell'amministrazione e della strategia hanno iniziato, viene completato dalle esigenze della psicologia<sup>62</sup>.

Alla fase di formazione dell'oligarchia segue un processo di consolidamento della stessa: da un lato, si sviluppano la burocratizzazione e la centralizzazione del sistema organizzativo; dall'altro, la professionalizzazione dei membri della minoranza, che col tempo si trasforma in una casta chiusa. Sebbene, anche in questo

<sup>58</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., pp. 83-87.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 97-100.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 101-109.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 125 e sgg..

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 281.

caso, sia possibile vedere più punti di contatti con l'opera di Mosca, in particolare con il tema dell'organizzazione interna alla classe politica, ben più evidente sembra essere l'influsso di Max Weber. Secondo Michels, «l'inizio della formazione di una *leadership* professionale segna anche l'*inizio della fine* della democrazia»<sup>63</sup>, poiché la casta di politici di professione tende a ridurre la lotta politica a gestione amministrativa e a trasformare la mobilitazione in partecipazione passiva. Ciò avviene, principalmente, a causa della contraddizione implicita nel sistema rappresentativo, ossia l'impossibilità del principio di delega:

una massa che deleghi la sua sovranità, cioè la ceda a pochi singoli uomini, vi rinuncia, poiché il volere del popolo non è trasferibile, come non lo è il volere del singolo. L'operazione elettorale è allo stesso tempo espressione e annientamento della sovranità della massa<sup>64</sup>.

L'ultimo elemento, che induce Michels a considerare l'insieme dei dirigenti come un'oligarchia, è dato dall'analisi dei nuovi processi di rinnovamento del personale. Le divergenze fra i vari gruppi di *leaders* sono, il più delle volte, dovute a due serie di fattori: i dissidi reali tra le diverse concezioni politiche e la tattica da seguire, o motivi personali (antipatia, invidia, competizione, etc.). Se pur distinti fra loro, reali e personali, le ragioni alla base dei contrasti fra i *leaders* si presentano il più delle volte in modo confuso: col tempo, la motivazione oggettiva si porta sempre dietro anche quella soggettiva, e la seconda cerca cautamente di presentarsi sotto le spoglie della prima. Gli strumenti utilizzati dai vecchi *leaders* per far fronte alle contestazioni e mantenere il potere sono vari, e si differenziano in base alle circostanze cui devono far fronte: la semplice repressione dei dissidenti; la condivisione delle responsabilità, attraverso il conferimento di cariche e onori ai membri dell'opposizione; la cooptazione preventiva, che evita le insidie del voto elettivo. Molto di rado la lotta fra vecchi e nuovi *leaders* si conclude con la piena vittoria dei secondi o con una scissione interna, Michels è piuttosto propenso a ritenere che «l'atto finale di questo processo consiste non tanto in una *circulation des élites*, quanto in una *fusion des élites*»<sup>65</sup>. Il richiamo esplicito al *Trattato generale di sociologia* ci induce a fare un paragone fra Michels e gli altri autori elitisti sul

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 275.

tema del ricambio delle classi dirigenti. Innanzitutto, l'estensione del fenomeno è differente: mentre Pareto prende in esame l'intera società, l'analisi di Michels sembra essere più vicina a quella di Mosca, in quanto attenta alle organizzazioni politiche e al moderno partito di massa in particolare. Ancor più della prospettiva d'analisi, sono le modalità del ricambio a essere diverse. A differenza di Pareto e Mosca, Michels ritiene che in nessun caso si possa verificare una sostituzione delle classi dirigenti, e che pertanto sia più corretto parlare di «assorbimento»:

La teoria dell'avvicendamento delle classi superiori, della *circulation des élites*, è adunque suscettibile di due aggiunte complementari o almeno di due punti di maggior sviluppo. Per prima cosa, abbiamo osservato che la vecchia aristocrazia non scompare, non naufraga, non si proletarizza, e nemmeno immiserisce (almeno non in senso assoluto), non fa “posto” a nuovi gruppi di dominatori, ma che rimane sempre a capo delle nazioni che essa guidò nel corso dei secoli. In secondo luogo, la vecchia aristocrazia, sia essa stravecchia o ringiovanita, non esercita il dominio da sola, ma è costretta a dividerlo con ogni specie di nuovi dominatori<sup>66</sup>.

Constatato il fallimento dei tentativi per evitare la deriva leaderistica (referendum, il postulato della rinuncia, sindacalismo rivoluzionario, anarchismo), l'ipotesi michelsiana – «chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia»<sup>67</sup> – può dirsi definitivamente confermata. In primo luogo, la democrazia *ideale* – vale a dire quella democrazia che non prevede l'esistenza di capi o rappresentanti – è irrealizzabile; in secondo luogo, le democrazie *reali*, – quelle fondate sulla rappresentanza e sul diritto elettorale delle masse – sono solo «formule politica», non vere democrazie ma oligarchie, oppure, nelle migliore delle ipotesi, aristocrazie. Quest'ultime, infatti, sono caratterizzate dalla presenza di una minoranza di *leaders* indispensabili, e fino a un certo punto insostituibili, che detta legge a una maggioranza indifferente, incapace di autogovernarsi, spiritualmente passiva e tendenzialmente portata a venerare i propri capi. Michels non nega che «anche il partito democratico retto oligarchicamente può senza dubbio influire in senso democratico sullo Stato»<sup>68</sup>, aumentando l'attenzione della politica riguardo alle esigenze delle masse, ma ciò non attenua il carattere definitivo della *legge ferrea*

<sup>66</sup> R. Michels, *Corso di sociologia*, cit., p. 84.

<sup>67</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., p. 56.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 485.

*dell'oligarchia*: la democrazia esige organizzazione, l'organizzazione porta all'oligarchia, la democrazia tende necessariamente all'oligarchia. In questa cornice la SPD non fa eccezione, anzi, il suo essersi trasformata in un'organizzazione fine a se stessa è la pietra tombale circa le possibilità di emancipazioni politica.

### *Élites e masse*

L'elitismo riflette il senso di disorientamento del volgere di secolo<sup>69</sup>. Dal punto di vista scientifico, le opere di Mosca, Pareto e Michels affrontano alcuni dei temi centrali del dibattito scientifico di allora, ponendosi come espressione problematica della crisi del positivismo e partecipando in prima linea al processo di fondazione delle scienze sociali. Ma è soprattutto nella prospettiva dei profondi mutamenti politico-sociali che va ricercato il significato storico del paradigma elitista. Parallelamente all'intensificarsi ed estendersi dell'industrializzazione, con le relative trasformazioni delle strutture di produzione e dei modelli di organizzazione del lavoro, gli ultimi anni del XIX sec. videro il progressivo affermarsi della società di massa (basti ricordare che Gustave Le Bon scrisse la *Psicologia delle folle* nel 1895). In particolare, in politica, l'estendersi del diritto di voto, la burocratizzazione, la professionalizzazione dei politici e l'avvento dei moderni partiti favorirono una maggiore partecipazione politica delle masse. L'elitismo rappresentò una conseguenza diretta di tali fenomeni, in alcuni casi una reazione alla società di massa.

Le differenti sensibilità e approcci che gli esponenti dell'elitismo mostrarono riguardo ai capisaldi della teoria delle élites rispecchiarono il loro diverso orientamento politico. Mosca, conservatore di vecchio stampo, grazie al suo studio della classe politica volle evidenziare i rischi legati all'ignoranza delle masse, esprimendo così il suo senso d'inquietudine per gli effetti che lo sprigionarsi di nuove e imponenti forze sociali avrebbe potuto avere sulle istituzioni. Pareto, liberale ortodosso, con la sua critica delle ideologie manifestò la sua ferma opposizione al mito della «sacra democrazia»<sup>70</sup> e all'umanitarismo socialista, lottando in difesa del *laissez-faire* e del governo minimo. Michels, sindacalista rivoluzionario, scelse

<sup>69</sup> Cfr. S. Kern. *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1988.

<sup>70</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, cit., vol. II, § 967, p. 817.

come oggetto della sua analisi la SPD, affinché emergessero le ragioni del fallimento dei partiti appartenenti alla II Internazionale, elaborando così il profondo senso di delusione personale per il tramonto del sogno socialista.

Le analisi degli elitisti nascevano da una comune critica al contesto politico, ma erano condotte da prospettive diverse e con intenti politici differenti. Non sorprende, dunque, se la constatazione dell'inevitabilità delle élites e della fallacia delle ideologie politiche condusse i tre autori ad assumere un atteggiamento differente nei confronti del fascismo. Michels e Pareto condivisero il senso della sconfitta: l'uno aveva smesso di credere nell'emancipazione del proletariato, l'altro si era dovuto arrendere al protezionismo e alla crescita degli apparati statali. Per certi versi, si può dire che essi superarono la loro disillusione politica attraverso un realismo cinico e che ciò favorì il loro avvicinamento al fascismo. Pareto morì nel 1923, un anno dopo l'avvento al potere del regime fascista, e non è dunque possibile immaginare le posizioni che avrebbe assunto dinanzi a eventi come il delitto Matteotti o le leggi razziali<sup>71</sup>. D'altro canto, le sue idee riguardo alla forza che domina il mondo o alla necessità della violenza borghese creano un nesso tra il suo pensiero politico e l'ideologia fascista. Non a caso la sua opera è stata d'ispirazione per pensatori liberali – come Gobetti, Dorso o Burzio – come per alcuni intellettuali appartenenti al partito fascista. Scrive Bobbio al riguardo:

il pensiero di Pareto era ambiguo [...] e dava risposte diverse secondo che lo si accogliesse puramente e semplicemente come una salutare lezione di realismo politico (che serva egualmente bene le parti in gioco) o come un precettista di parte<sup>72</sup>.

Diverso il percorso di Michels. Partito da posizioni di estrema sinistra, la sua adesione alle teorie elitiste fu progressiva. Il suo incontro ufficiale con la scuola elitistica italiana risale al dicembre del 1907 ed è sancito dalla pubblicazione di *Oligarchia organica costituzionale*<sup>73</sup>. L'utilizzo di categorie elitiste non volle dire che Michels avesse percorso «la strada breve e lineare che separa il teorema fon-

<sup>71</sup> A proposito del rapporto tra Pareto e il fascismo, cfr. E. Somaini, *Il "Trattato di sociologia" di Pareto e il passaggio dal regime plutocratico-demagogico al fascismo*, in *Vilfredo Pareto a 100 anni dal "Trattato di Sociologia Generale"*, P. P. Portinaro (a cura di), cit., p. 57-90; G. Barbieri, *Pareto e il fascismo*, Milano, Angeli, 2003.

<sup>72</sup> N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 73.

<sup>73</sup> R. Michels, *L'oligarchia organica costituzionale*, cit., pp. 431-457 (1ª edizione in «La Riforma Sociale», XIV, 18, 1907, pp. 961-983).

damentalistico della sovranità popolare dal teorema realistico della ‘classe politica’<sup>74</sup>. Egli rifiutava il convincimento circa il carattere *indispensabile e permanente* dei dirigenti nella vita sociale dei popoli. Non a caso nelle considerazioni finali Michels pronunciò un significativo atto d’omaggio nei confronti dell’«unica dottrina seria sorta a sconvolgere tutte le teorie, antiche e moderne, che sostengono la necessità intrinseca dell’esistenza della classe politica, quella marxista»<sup>75</sup>, affermando che «la concezione marxista sola condurrebbe logicamente a quell’ordinamento sociale ritenuto utopico da parte della scuola moschiana»<sup>76</sup>. Solo nel 1909 con *La Democrazia e la ferrea legge dell’oligarchia* Michels giunse a considerare il sistema democratico come un sistema irrimediabilmente oligarchico. Anche le rimanenti speranze riposte nella dottrina marxista sparivano, per lasciar il posto a un inedito pessimismo:

talvolta vediamo l’oligarchia dei duci improvvisamente infrangersi. Le masse si sollevano e rifiutano obbedienza. Imperroché, dietro a questi avvenimenti si cela quasi sempre soltanto la lotta per la conquista del potere fra un gruppo di duci ed un altro. Dirimetto alle masse sole, il duce non soccombe mai. Nel solo caso che le masse trovino un duce nuovo e più forte, è possibile che l’antico duce venga fatto cadere<sup>77</sup>.

La *Sociologia del partito politico* arrivò dunque a coronamento di un percorso di progressiva disillusione nei confronti del movimento operaio. Nonostante la sua veste scientifica, infatti, a tratti l’opera è permeata del senso d’impotenza vissuto dall’autore. Ciò è particolarmente evidente nelle ultime pagine:

Le correnti democratiche nella storia sono come il battito continuo delle onde: si infrangono sempre contro uno scoglio, ma vengono incessantemente sostituite da altre. Lo spettacolo che esse offrono è entusiasmante e rattristante nello stesso tempo. Appena la democrazia ha raggiunto una certa tappa della sua evoluzione, viene sottoposta a una specie di processo di degenerazione: assume lo spirito e le forme aristocratiche di vita contro cui un tempo aveva combattuto. Poi insorgono dal suo stesso seno voci che l’accusano di oligarchia; ma dopo un periodo di lotte gloriose e un periodo di

<sup>74</sup> F. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, cit., p. 246.

<sup>75</sup> R. Michels, *L’oligarchia organica costituzionale*, cit., p. 452.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> R. Michels, *La democrazia e la legge ferrea dell’oligarchia*, in Id., *Potere e oligarchie*, cit., p. 521.

ingloriosa partecipazione al potere, coloro stessi che l'avevano accusata salgono a loro volta nella classe dominante per permettere a nuovi difensori della libertà di insorgere in nome della democrazia. Questo gioco crudele fra l'inguaribile idealismo dei giovani e l'inguaribile sete di dominio dei vecchi non avrà mai fine. Sempre nuove onde si infrangeranno contro lo stesso scoglio. Questa è l'essenza più profonda della storia del partito<sup>78</sup>.

La *Sociologia* può essere considerata l'elaborazione del lutto per la morte del socialismo: scrivendola, egli volle fornire, innanzitutto a se stesso, la spiegazione delle cause del fallimento dei partiti operai. Riconoscere l'impossibilità dell'ipotesi socialista attraverso l'analisi scientifica non equivalse per Michels a rinnegare il marxismo, bensì a constatare l'inapplicabilità dei suoi principi. Quest'ultimi venivano rifiutati nella loro accezione esclusivamente *pratica*, incarnata dal movimento socialista, ma rimanevano ancora attuali nella loro dimensione *teorica*, trasformandosi anzi in valori assoluti. Non a caso l'opera sociologica michelsiana e la sua valutazione negativa circa la realizzabilità della democrazia, intesa come sovranità della massa, sono pensate e costruite unicamente sul piano reale, empirico dei fatti. Il limite del marxismo, secondo Michels, era di possedere una grande dottrina economica e una concezione storico-filosofica di grande fascino, ma di essere assolutamente deficitario in materia di diritto pubblico e amministrativo, oltre che nel campo della psicologia.

Questo fu l'irriducibile tratto distintivo tra Michels e gli altri autori elitisti. Non solo Mosca e Pareto non si accostarono mai al movimento socialista, ma soprattutto Michels non smise di affermare la correttezza del materialismo storico, neanche dopo il suo avvicinamento alle teorie elitiste:

Il principio secondo il quale è inevitabile che ad uno strato dominante ne subentri fatalmente un altro e la *legge dell'oligarchia* dedotta da esso, [...] non aboliscono affatto la concezione storico-materialistica, non la sostituiscono, ma la integrano, solamente. Non esiste contrasto fra la dottrina secondo la quale la storia consiste in un susseguirsi ininterrotto di lotte di classe e l'altra dottrina secondo la quale le lotte di classe sboccano nella creazione di una nuova oligarchia che si amalgama con la vecchia dottrina della classe politica. Quest'ultima è anzi inattaccabile da un punto di vista marxista,

<sup>78</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., pp. 532-533.

poiché ogni ricambio di classi dirigenti è la risultante dei rapporti di forza che lottano per il predominio nella società<sup>79</sup>.

In Michels la teoria delle élites diventò filosofia della storia, rendendolo così «il più elitista fra gli elitisti»<sup>80</sup>. Al di là delle posizioni sostenute, però, in tale processo non possiamo non vedere il disconoscimento sostanziale della dottrina marxista. La negazione di un reale processo di emancipazione del proletariato era la negazione del marxismo stesso, che veniva superato e ridotto a un'interpretazione, errata, della storia come lotta di classe. Non sorprende, dunque, se una siffatta lettura dell'elitismo portò Michels a un'adesione convinta al fascismo nel 1925, sulla base di una «nuova teoria delle élites»:

il presupposto del sorgere di duci consiste nella democrazia o nel processo libero ed incondizionato, della *circulation des élites*. Sennonché, la possibilità della formazione dell'*élite* non è che il punto di partenza. Il motivo e le mète prefisse sono ben diverse. In tal guisa siamo portati a discorrere di uno dei capisaldi della nuova teoria dell'*élite* che consiste nell'istituzione del *duce*<sup>81</sup>.

Al contrario, Mosca, che non credette mai possibile né l'eguaglianza fra gli uomini né di poterne migliorare la natura morale, assunse progressivamente un atteggiamento di incontestabile dissenso nei confronti del regime fascista. Pur rimanendo contrario al suffragio universale, egli mutò progressivamente le sue posizioni riguardo al sistema rappresentativo e nel 1923 pubblicò la seconda edizione degli *Elementi di scienza politica*, che è la più concreta testimonianza di tale cambiamento. Rispetto alla prima edizione, Mosca aggiunse una seconda parte completamente nuova, che, fra gli altri, comprende i capitoli dedicati alle tendenze che caratterizzano il ricambio della classe politica (aristocratica – democratica) e ai principi su cui si base la sua organizzazione esterna (autocratico – liberale), oltre che la confutazione delle tre soluzioni radicali alla crisi del regime rappresentativo: dittatura del proletariato, dittatura burocratica e militare, corporativismo. La lettura di queste pagine mostra che l'autore non era favorevole

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 519-520.

<sup>80</sup> F. Tuccari, *Le radici, le ragioni e l'inattualità della Sociologia del partito politico di Robert Michels*, cit., p. 69.

<sup>81</sup> R. Michels, *Corso di sociologia*, cit., p. 96.



alla democrazia come forma di governo popolare, ma riconosceva l'utilità delle procedure democratiche introdotte dal sistema rappresentativo:

Certo che quel governo della maggioranza e quella uguaglianza politica assoluta [...] non furono attuate perché non potevano diventare una realtà, e che lo stesso si può dire della fratellanza; ma le file delle classi dirigenti sono rimaste aperte, le barriere che impedivano agli individui delle classi più umili di entrarvi sono state tolte o almeno abbassate e la trasformazione dell'antico Stato assoluto nel moderno Stato rappresentativo ha reso possibile a quasi tutte le forze politiche, ossia a quasi tutti i valori sociali, di partecipare alla direzione politica della società. E bisogna inoltre ricordare che la trasformazione accennata ha suddiviso la classe politica in due rami distinti: quello proveniente dalle elezioni popolari e quello burocratico; e che ciò non ha soltanto permesso di utilizzare meglio tutte le capacità individuali ma ha reso possibile quella ripartizione delle funzioni sovrane, ossia dei poteri dello Stato che, dove le condizioni della società sono tali da renderla effettiva, costituiscono il merito principale dei regimi rappresentativi, quello per il quale essi hanno dato risultati migliori di tutti quegli altri che hanno potuto finora essere applicati a grandi organizzazioni politiche. [...] Se poi facciamo il debito conto delle libertà individuali, che difendono il cittadino contro la possibile azione arbitraria di tutti i poteri dello Stato, [...] facilmente possiamo renderci ragione della grande superiorità dei regimi rappresentativi. La quale ha permesso la costituzione di una forma di Stato fortissima, che ha potuto incanalare verso fini d'interesse collettivo una somma immensa di energie individuali e nello stesso tempo non le ha schiacciate e soppresse; e ha perciò lasciato ad esse una vitalità sufficiente per conseguire altri grandi risultati, soprattutto nel campo scientifico e letterario ed in quello economico. Si può quindi con quasi sicurezza affermare che, se durante l'epoca che ora accenna a tramontare, i popoli di civiltà europea hanno potuto mantenere il loro primato nel mondo ciò si deve in massima parte ai benefici effetti del loro regime politico<sup>82</sup>.

Sulla base di tali convinzioni, nel periodo in cui Michels aderì al regime fascista, Mosca sottoscrisse il «Manifesto degli intellettuali antifascisti» e tenne un discorso fermo al Senato contro il progetto di legge relativo alle attribuzioni e alle prerogative del capo di governo.

<sup>82</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., pp. 1093-1095.

Il discrimine fra Mosca e Michels è dunque l'antidemocrazia, intesa come conseguenza non necessaria della teoria delle élites. Al loro diverso orientamento nei confronti del fascismo corrispondono due possibili atteggiamenti del teorico elitista dinanzi all'irrompere delle masse sullo scenario politico: auspicare un'evoluzione tecnocratica della politica come Mosca, oppure accettare di buon grado la deriva populistica o addirittura autoritaria come Michels. Considerata impraticabile o pericolosa l'ipotesi socialista e illusoria quella democratica, l'elitismo pone la dicotomia fra una politica pensata innanzitutto *attraverso le élites*, composte da gruppi dirigenti e, più in generale, dalla classe media colta, e una politica *per le masse*, ossia per un insieme di persone considerate mediamente indifferenti o incapaci d'intendere la politica ed emotivamente instabili, pertanto facilmente manipolabili dalle *élites*. Esclusa l'ipotesi di una concreta sovranità popolare, al politico non resta altra strada che puntare sulle élites per evitare la degenerazione democratica oppure sfruttare l'irrazionalità delle masse per imporre un governo autoritario.



## Capitolo II. New Politics

### *Getting in touch*

Le prime tracce significative del rapporto tra l'accademia americana e gli elitisti italiani sono riportate nelle introduzioni di Arthur Livingston all'edizione americana delle opere di Pareto e Mosca<sup>1</sup>. In *Mind and Society* egli scrive che il progetto di traduzione risale al 1920. Tale dato è *sostanzialmente* confermato da una lettera scritta dallo stesso Livingston a Giuseppe Prezzolini, datata 2 aprile del 1923:

Il momento è favorevole per lanciare Pareto in U.S.. Riuscirai ad ottenere i diritti esclusivi (Diritti mondiali)? [...] Ricordo di averti scritto a riguardo più di un anno fa, ma non ho ricevuto risposta. Non so il perché. [...] Ad ogni modo, il momento è molto maturo adesso, e posso vendere un libro di Pareto o su Pareto non appena posso avere la copia. La mia idea è un volume di selezioni che lo presenteranno in modo coerente, come ha fatto per Gentile, per Gioberti in *Nuova protologia* (Laterza)<sup>2</sup>. Il successo di un libro come quello provocherebbe la pubblicazione della *Sociologia*, dicono. Il titolo che voglio dare è *La democrazia in trasformazione*<sup>3</sup>, ma la raccolta di saggi di Pareto così intitolata non è quello che vogliamo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> V. Pareto, *The Mind and Society*, a cura di A. Livingston, tradotto da A. Bongiorno e A. Livingston, New York, Harcourt, Brace and Company, 1935; pubblicazione basata sulla seconda edizione italiana del *Trattato*, pubblicata nel 1923. G. Mosca, *The Ruling Class*, a cura e con un'introduzione di A. Livingston, tradotto da H. D. Kahn, New York and London, McGraw-Hill Book Company, 1939; pubblicazione basata sulla seconda edizione italiana degli *Elementi*, pubblicata nel 1923.

<sup>2</sup> V. Gioberti, *Nuova protologia*, Bari-Roma, Laterza, 1912.

<sup>3</sup> V. Pareto, *Trasformazione della democrazia*, Milano, Corbaccio, 1921.

<sup>4</sup> University of Texas \ Harry Ransom Center \ Arthur Livingston Paper \ «Prezzolini Giuseppe» \ lettera del 2 aprile 1923. D'ora in poi LAP.

In *The Ruling Class*, invece, egli afferma di essere entrato in contatto con Mosca nel 1922, ancora una volta grazie agli uffici di Prezzolini<sup>5</sup>. Anche in questo caso la ricostruzione di Livingston appare verosimile, sebbene le fonti storiografiche postdatino l'evento di alcuni anni. In una lettera dell'agosto del 1926, infatti, Mosca scrisse a Michels che stava «trattando con un professore americano per una traduzione inglese»<sup>6</sup>, e qualche mese dopo una lettera di Gaudens Megaro conferma che qualcosa si stava effettivamente muovendo:

ho dato una copia degli *Elementi* al dottor Livingston e per la prima volta, dopo tanto tempo, gli *Elementi* e la *Teorica* sono qui insieme per considerazione. Ho pensato che fosse meglio considerare gli *Elementi* prima di discutere il suo suggerimento riguardante la *Teorica*. Il dottor Livingston ha già letto gli *Elementi* ed è stato ben interessato da questo libro. Lo sta studiando con grande interessamento ed oggi ho ricevuto una lettera da lui, dicendo che spera di dirmi qualche cosa di preciso fra pochi giorni. Ho la viva speranza che la traduzione di uno dei due volumi sarà possibile<sup>7</sup>.

Non è da escludere che le discordanze fra quanto è riportato da Livingston e le fonti storiografiche siano da ricondurre alla volontà del professore americano di essere riconosciuto come il primo tramite fra gli elitisti e gli Stati Uniti. Passeranno, infatti, ancora molti anni prima della pubblicazione di *Mind and Society* e *The Ruling Class*: un periodo lungo in cui diversi studiosi americani rivendicarono il ruolo di esegeti della teoria delle élite, con riferimento soprattutto all'opera di Pareto. Al di là di tale aspetto, però, ciò che conta è attestare che la ricezione della teoria delle élites negli Stati Uniti risale alla prima metà degli anni '20.

<sup>5</sup> A. Livingston, *Introduction*, in G. Mosca, *The Ruling Class*, cit.; trad. it. *Introduzione*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit., p. 46. Sulla vicenda dell'edizione americana degli *Elementi di scienza politica*, si veda anche E. A. Albertoni, *Alle origini della conoscenza critica dell'elitismo negli USA: Arthur Livingston e James H. Meisel*, in *ivi*, pp. X-XXVII.

<sup>6</sup> Fondazione Luigi Einaudi \ Archivio Roberto Michels \ Carteggio e documento \ «Mosca Gaetano» \ lettera del 3 agosto 1926. D'ora in poi ARM. Il dato è confermato anche da una lettera di Gaudens Megaro a Mosca, in cui l'inizio della vicenda dell'edizione americana degli *Elementi di scienza politica* viene fatta risalire al 1926, in "Sapienza" Università di Roma \ Dipartimento di Studi Politici \ Fondo archivistico Gaetano Mosca \ «Megaro Gaudens» \ lettera del 17 luglio 1935. D'ora in poi FGM.

<sup>7</sup> *Ivi* \ lettera del 2 marzo 1927.

Volgendo lo sguardo a Michels, i tempi del suo rapporto con gli U.S.A. sostanzialmente coincidono, anche se personaggi e luoghi mutano. Nonostante la *Sociologia del partito politico* fosse stata tradotta dai coniugi inglesi Eden e Cedar Paul nel 1915 e avesse ricevuto autorevoli e positive recensioni anche negli Stati Uniti<sup>8</sup>, fu solo verso la metà degli anni '20 che Michels entrò personalmente in contatto con l'accademia americana. Nell'ottobre del 1925, Charles Merriam scrisse a Josef Redlich, chiedendogli informazioni riguardo al sociologo tedesco: «Mi prendo la libertà di chiederti se il Dr. Robert Michels di Basilea è un tipo di uomo che potrebbe tenere lezione in America con successo?»<sup>9</sup>. Evidentemente la valutazione dovette essere positiva, tant'è che pochi mesi più tardi, il 26 gennaio del 1926, Merriam contattò Michels, proponendogli di partecipare al progetto «Studies on the Making of Citizens» con una monografia dedicata all'Italia e successivamente, il 26 febbraio, invitandolo a tenere una serie di lezioni alla University of Chicago<sup>10</sup>. Dalla lettura del carteggio si apprende che il progetto originario mutò rapidamente e il sociologo tedesco fu invitato in qualità di *visiting professor* per il trimestre estivo<sup>11</sup>. A Michels furono affidati due corsi: *Political Parties* e *Recent Tendencies in Political, Economic and Social Theory*. Gli insegnamenti proposti sono particolarmente significativi, poiché ci presentano un Michels nella doppia veste di sociologo affermato, invitato a presentare la sua opera, e d'intellettuale fascista, in grado di leggere il fermento culturale e le nuove tendenze politiche in Europa<sup>12</sup>. Michels non si sottrasse al compito che gli

<sup>8</sup> R. Michels, *Political parties. A sociological study of the oligarchical tendencies of modern democracy*, tradotto da E. e C. Paul, New York, Hearst's International Library Co., 1915. Tra le diverse recensioni, si segnalano: A. W. Small, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie* by Robert Michels, in «American Journal of Sociology», XVII, 3, 1911, pp. 408-409; C. A. Beard, *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy* by Robert Michels, in «Political Science Quarterly», XXXII, 1, 1917, pp. 153-155.

<sup>9</sup> University of Chicago Library \ Charles E. Merriam Paper \ «Michels Robert» \ lettera di Merriam a Joseph Redlich, 26 ottobre 1925. D'ora in poi CMP.

<sup>10</sup> ARM \ «Merriam Charles» \ lettere del 26 gennaio e del 26 febbraio 1926.

<sup>11</sup> Sull'esperienza americana di Michels, cfr. R. Michels, *Cenni sulla vita universitaria negli Stati Uniti*, in «Nuova Antologia», CCLXII, 1928, pp. 87-95; F. Tuccari, *Un inedito michelsiano. La relazione sull'America del 1927*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XL, 2006, pp. 371-398.

<sup>12</sup> L'adesione di Michels al regime fascista era nota e d'altronde egli stesso non ne faceva mistero con gli americani. A tal riguardo è molto interessante leggere un articolo dell'Hyde Park Herald di Chicago che annuncia i corsi di Michels, riportando anche alcune sue dichiarazioni: «[Michels] conosce bene il famoso dittatore, Mussolini, e fu con lui in due tentativi d'attentato

era stato affidato, approntando due syllabus che rispecchiavano perfettamente le richieste di Merriam:

*Partiti politici*

Il significato delle 4 forme del partito politico; Le masse; Cause tecniche e amministrative della leadership; Cause psicologiche della leadership; Analisi sociale della leadership; L'esercizio del potere politico;

*Tendenze recenti nella teoria politica, economica e sociale in Europa*

Aristocrazia, democrazia, nazionalismo, realismo, socialismo, bolscevismo, fascismo; Differenze nazionali; Vecchio e nuovo sindacalismo; Questioni demografiche; Emigrazione e Immigrazione; Problemi di natalità; Problemi commerciali e industriali in Europa<sup>13</sup>.

alla vita del dittatore. Mussolini, ha detto il dottor Michels, è un uomo molto piacevole con cui stare. È intelligente e veloce e la sua mente è aperta a nuove idee. Lascia che gli vengano spiegati nuovi pensieri e poi li considera lui stesso per valutare se accettarli. [...] È un uomo di così grande energia che sembra quasi febbrile. Richiede risposte rapide e concise in tutte le discussioni. Ha l'abitudine di interrompere un oratore con una domanda, ma non obietta se l'oratore fa lo stesso con lui. "Ero con Mussolini quando una signora inglese gli ha sparato e gli ha ferito il naso", ha detto il dottor Michels. "Il suo coraggio è estremo: nello stesso giorno in cui fu ferito, si rivolse a un convegno di ventimila cittadini e il mattino seguente salpò per le colonie italiane, e il colpo non riuscì a modificare il suo equilibrio né a modificare i piani che aveva già fatto. L'Università di Bologna offrì al dittatore la consueta laurea onoraria offerta ai grandi uomini, Mussolini la rifiutò, dichiarando le sue intenzioni di scrivere una tesi da sottoporre a una laurea regolare, cominciò a lavorare e scelse come soggetto: Funzioni degli uomini di Stato". Il dottor Michels fu chiamato a fornire informazioni e fu intervistato sull'argomento. Anche se il lavoro era a buon punto, non fu mai completato in quanto le questioni dello Stato distrassero l'attenzione di Mussolini», in *Foreign Profs add interest to summer School Faculty of University of Chicago*, in «Hyde Park Herald», XI, 23, 15 luglio, 1927, p. 9. L'intervista all'Hyde Park Herald è un esempio dell'attività di propaganda per il regime svolta da Michels, su tale aspetto cfr. L. Di Nucci, *Robert Michels «ambasciatore» fascista*, in «Storia contemporanea», XXIII, 1, 1992, pp. 91-103.

<sup>13</sup> CMP \ «Michels Robert» \ lettera del 10 gennaio 1927. Parte degli argomenti trattati nelle sue lezioni divennero oggetto di una pubblicazione in una lingua inglese: R. Michels, *Some Reflections on the Sociological Character of Political Parties*, in «The American Political Science Review», XXI, 4, 1927, pp. 753-772. Ai fini della ricezione del pensiero michelsiano negli Stati Uniti, tale pubblicazione risulta altresì rilevante poiché contiene concetti espressi nella seconda edizione della *Sociologia del partito politico* e nel *Corso di sociologia politica*, che verrà tradotto con più di vent'anni di ritardo: R. Michels, *First Lectures in Political Sociology*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1949. Riguardo a quest'ultima pubblicazione, è interessante notare che l'edizione fu curata da Alfred De Grazia, Ph.D. in Political Science alla Università di

Il carattere duplice dell'interesse nei confronti del sociologo tedesco è confermato anche dall'ulteriore invito che egli ricevette da parte dell'Institute of Politics di Williamstown (Massachusetts), per tenere una conferenza sul tema: *The Basis of Political Party Life in Europe*<sup>14</sup>. Probabilmente, anche alla luce di questa rinnovata attenzione nei confronti della sua opera, Michels pensò che fosse opportuno tradurre in inglese la seconda edizione della *Sociologia*, pubblicata nel 1925, radicalmente rivista. Di tale progetto se ne trova traccia nel vasto carteggio michelsiano, reso particolarmente interessante dall'autorevolezza dei corrispondenti. Il 2 gennaio 1930, Lasswell scrive a Michels: «ho in programma di entrare in contatto con Eden e Cedar Paul e sollecitarli sull'importanza di pubblicare una nuova edizione di *Political Parties*»<sup>15</sup>. Pochi mesi più tardi, il 13 maggio, Carl Joachin Friedrich si mostra disponibile a prestare il suo aiuto: «sono felice di sapere che sei interessato a pubblicare una nuova edizione di *Political Parties*. Sarei molto felice di assisterti in ogni modo possibile. [...] Il libro è apparso originariamente con un editore che, da quanto ne so, non è più attivo. Giusto? Ad ogni modo, qualcuno deve avere i diritti di pubblicazione. Forse li detieni tu stesso. Non appena potessi informarmi su questi punti, se necessario, potrei avvicinarmi a qualche altra casa editrice. Proverei prima con McMillan, se per te va bene»<sup>16</sup>. Come è noto, la nuova edizione americana della *Sociologia* non venne realizzata e ancora oggi l'unica disponibile in lingua inglese è quella del 1915, ricavata dall'edizione italiana del 1912. Tuttavia, è significativo rilevare che nello stesso periodo si valutasse la pubblicazione delle principali opere di Michels, Mosca e Pareto negli Stati Uniti.

Il viaggio di Michels negli Stati Uniti rappresenta il primo evento rilevante nella storia dei rapporti fra gli elitisti e la Chicago School. In quel periodo Merriam rinnovava radicalmente lo studio della politica negli U.S.A., presiedendo il Dipartimento di Scienza politica dell'Università di Chicago dal 1923 al 1940. L'importanza storica di tale esperienza è nota e la critica è concorde nel ritenere

Chicago e allievo di Merriam, che nell'introduzione scrive: «nel 1927 Michels tenne conferenze in America e presentò materiali simili a quelli di questo libro in un corso all'Università di Chicago», in A. De Grazia, *Introduction*, in *ivi*, p. 7.

<sup>14</sup> *The Institute of Politics at Williamstown, Massachusetts, Its first decade*, The Institute of Politics, Williamstown, 1931, p. 57. Il testo inedito della conferenza è conservato in ARM \ Opere \ Dossier «Scritti inediti».

<sup>15</sup> ARM \ «Lasswell Harold» \ lettera del 2 gennaio 1930.

<sup>16</sup> ARM \ «Friedrich Carl Joachin» \ lettera del 13 maggio 1930.



che «la “Chicago School of Political Science”, sebbene non fosse l’unica voce, per i suoi tempi fu il più coeso, produttivo e influente contributore allo sviluppo della scienza politica sulla base di un modello scientifico»<sup>17</sup>. Per tale ragione è particolarmente significativo rilevare che alcuni membri della Chicago School sono stati fra i primi a interessarsi attivamente alla teoria delle élites. Oltre a Michels, che fu in stretto rapporto con Chicago almeno fino al 1931<sup>18</sup>, anche Mosca era in contatto diretto con il Dipartimento di Scienze politiche di Chicago, ove, non solo i suoi studi erano conosciuti e apprezzati, era presente un suo allievo. In una lettera ricevuta da Renzo Sereno, che con Harold Lasswell pubblicò *Governmental and Party Leaders in Fascist Italy*<sup>19</sup>, si legge:

Mi permetto di scriverle direttamente perché la materia che con Lei ho studiato a Roma desta qui all’Università di Chicago tale interesse che a tutti sarebbe gradito avere un suo parere su alcuni punti. Anzitutto, il prof. Charles Edward Merriam, sotto la cui guida vado seguendo i miei studi, mi incarica di porgerle i suoi saluti, egli ebbe occasione, se non mi sbaglio, di essere in contatto con lei durante la guerra, epoca in cui fu in Italia, incaricato per la propaganda del Governo Federale. Inoltre due giovani vengono svolgendo lavori che più direttamente riguardano la sua opera: G. C. Mocky, lavora ad una storia del liberalismo italiano; l’altro John Clarke Adams sta facendo un lavoro intorno alla Sua persona ed alla Sua opera. Il prof. Merriam, per cui questi giovani lavorano, li ha voluti affidare alla mia modesta guida; ed io, memore e fiero di essere Suo discepolo, mi permetto d’interpellarla in merito ad alcuni punti, i quali, particolarmente nel secondo caso, possono da Lei solo essere chiariti. In primo luogo

<sup>17</sup> M. T. Heaney - J. M. Hansen, *Building the Chicago School*, in «American Political Science Review», C, 4, 2016, p. 589. Vi veda anche G. A. Almond, *Ventures in Political Science. Narratives and Reflections*, London, Lynne Rienner publishers, 2002.

<sup>18</sup> Nel carteggio Michels-Merriam esistono diverse lettere che attestano l’importanza di tale rapporto. Nell’estate del 1926, Michels incontrò Merriam a Basilea. Pochi mesi più tardi, alcuni allievi di Merriam, fra cui Kosok, soggiornarono a Basilea per un periodo di studio, tanto che Michels scrisse: «l’Università di Chiacago ha la sua minitura a Basilea». A pochi mesi dal suo ritorno dagli U.S.A., Michels scrisse a Merriam, inviando i suoi saluti, tra gli altri, ad Harold F. Gosnell, Harold D. Lasswell, Ellsworth Faris, Louis Wirth, Ernst Freund, Henry Schultz, Quincy Wright. Infine, nei primi mesi del 1929, il sociologo di origine tedesca incontrò Lasswell e Rodney L. Mott a Parigi. Cfr. CMP \ «Michels Robert» \ lettere del 10 settembre 1926, 1 gennaio 1927, 26 ottobre 1927, 18 aprile 1929.

<sup>19</sup> R. Sereno - H. D. Lasswell, *Governmental and Party Leaders in Fascist Italy*, in «The American Political Science Review», XXI, 5, 1937, pp. 914-929.

quello che ha lasciato molto perplesso sia il prof. Merriam che il giovane Adams è il rapporto tra la dottrina della classe politica ed il regime parlamentare [...]. Ancora un altro punto è quello che riguarda le relazioni della dottrina della classe politica con quella delle élites. [...] Un altro importante punto da chiarire [...] è la sua posizione nel liberalismo italiano<sup>20</sup>.

Si può dire dunque che la Chicago School abbia rappresentato il primo e più importante centro dell'interesse americano nei confronti dell'elitismo. Oltre alla collaborazione di Michels al progetto *Studies in the Making of Citizens*, su cui avrò modo di tornare nel capitolo seguente, il Dipartimento diretto da Merriam ha prodotto alcuni fra i frutti più interessanti dell'influenza elitista negli Stati Uniti.

Nello stesso periodo in cui Michels visitava gli Stati Uniti, i progetti di traduzione del *Trattato di sociologia generale* e degli *Elementi di scienza politica* procedevano, se pur molto lentamente. Nel primo caso, la sopravvenuta morte di Pareto (19 agosto 1923), rallentò le trattative per l'acquisizione dei diritti. In seguito a un telegramma in cui Livingston ufficializzava la sua offerta economica, l'11 maggio 1926, Prezzolini rispondeva:

se si fosse concluso quando ero a N. York e il Pareto era vivo, avremmo avuto per il nulla il diritto. Morto Pareto, è succeduta nei suoi diritti una specie di serva francese che il povero Pareto aveva sposato negli ultimi anni della vita per vendicarsi della prima che lo aveva cornificato con l'economista Racca. Costei da Pareto ha imparato soltanto che le opere sono merci come le altre, che obbediscono all'offerta e alla domanda, e pur facendo le più grandi professioni di disinteresse, porta nelle trattative lo spirito più borghese e bottegaio che abbia mai veduto. In breve, immaginati tutta l'economia del Pareto messa a servizio della finanza di una casa francese! Essa non accetta l'offerta che hai fatto. Vuole 10.000 franchi svizzeri per la sola *Sociologia*. Poi altre somme per il *Cours*, per i *Sistemi*, ecc.. Io l'ho fatta riflettere col dirle che:

1. I *Sistemi*, pubblicati molto tempo prima della guerra, possono esser pubblicati in inglese da chiunque.

2. Fra tre anni la *Sociologia* si troverà nelle stesse condizioni.

E le ho fatto capire con molta amabilità, che forse l'editore americano non sarebbe troppo scrupoloso, se si fosse trovato dinanzi ad una resistenza. Essa mi ha promesso di

<sup>20</sup> FGM \ «Serenio Renzo» \ lettera del 27 febbraio 1934.

sentire i suoi avvocati svizzeri. Ma credo che la cosa migliore sarebbe un tuo telegramma e una lettera nella quale mi avverti che non accettando la Signora le condizioni per la *Sociologia*, senz'altro avresti dato all'editore i *Sistemi socialisti*<sup>21</sup>.

Gli argomenti e la strategia escogitata da Prezzolini non dovettero convincere gli eredi di Pareto. Livingston, infatti, provò a fare qualche altro tentativo, per poi dover commentare rassegnato: «ho abbandonato ogni speranza di ottenere i diritti di Pareto»<sup>22</sup>. Passarono ancora molti anni prima che *Mind and Society* vedesse la luce, e sorte ancor peggiore spettò a *Sistemi socialisti*, che fu parzialmente tradotto solo nel 1966.

La pubblicazione di *The Ruling Class*, invece, inizialmente fu prevista per i tipi della Columbia University Press, e fissata al 1° gennaio 1930<sup>23</sup>. Nell'ottobre del 1928, Mosca firmò un contratto di esclusiva con Livingston, ma un anno dopo lo studioso americano comunicò al suo collega italiano che, sebbene la traduzione fosse fatta per 2/3, l'editore era ancora da trovare e che il libro sarebbe stato stampato solo nel 1931<sup>24</sup>. La grande crisi del 1929 rovinò definitivamente i piani di Livingston e dovette passare ancora molto tempo prima che *The Ruling Class* fosse pubblicato. Al di là degli aspetti meramente tecnici, tale vicenda editoriale è altresì interessante poiché ci permette d'individuare, dopo la University of Chicago, un altro polo dell'interesse americano per l'elitismo. La maggior parte delle persone che si prodigarono affinché l'opera di Mosca fosse pubblicata negli U.S.A., infatti, era collegata, direttamente o indirettamente, alla Columbia University, e in particolare a Casa italiana<sup>25</sup>. Oltre a Livingston e Prezzolini, presidente di Casa italiana fra il 1930 e il 1940, si segnalano: Gaudens Megaro, Irene Di Robilant e Mario Einaudi<sup>26</sup>. A ciò va aggiunto inoltre il forte interessamento

<sup>21</sup> LAP \ «Prezzolini Giuseppe» \ lettera del 11 maggio 1926.

<sup>22</sup> *Ivi* \ lettera del 14 gennaio 1927.

<sup>23</sup> FGM \ «Megaro Gaudens» \ lettera del 1 giugno 1927.

<sup>24</sup> LAP \ «Mosca Gaetano» \ lettera del 16 ottobre 1928 e FGM \ «Livingston Arthur» \ lettera del 29 novembre 1929.

<sup>25</sup> Cfr. B. Faedda, *From Da Ponte to the Casa Italiana: A Brief History of Italian Studies at Columbia University*, New York, Columbia University Press, 2017; O. Ragusa, *Italian Department and Casa Italiana at Columbia University: The Prezzolini Years*, in «Italian Americana», XIII, 1, 1995, pp. 60-74.

<sup>26</sup> Gaudens Megaro ottenne il Ph.D alla Columbia University con una dissertazione su *Vittorio Alfieri, forerunner of Italian nationalism*, New York, Columbia University Press, 1930; Irene Di Robilant, figlia del senatore Mario Di Robilant, fu manager all'Italy-America Society; Mario

per la teoria delle élites manifestato da alcuni influenti membri della comunità accademica: Edwin Seligman, professore di economia e direttore della *Encyclopaedia for the Social Sciences*, a cui collaborarono sia Mosca che Michels<sup>27</sup>; Nicholas Murray Butler, controverso presidente della Columbia University e grande ammiratore di Mosca.

A seguito di una lunga fase di stallo, fu il giovane Einaudi a far ripartire il progetto di traduzione. Il suo primo atto fu di incontrare Livingston per comprendere come fossero effettivamente andate le cose e quali fossero le ragioni di un tale ritardo:

La settimana scorsa fui a New York, e trovai il Livingston animato dalle migliori intenzioni. Mi par di poter riassumere così la situazione in questo momento: da 12 anni Liv.[ngston] si è prefisso di presentare al pubblico americano Mosca e Pareto. E Mosca prima di Pareto. Per una serie di circostanze che sarebbe troppo lungo riferire (tra l'altro il fallimento dell'editore che doveva pubblicare Mosca), l'ordine fu invertito. Gli ultimi 4 anni sono stati dedicati *interamente* dal Liv.[ngston] alla preparazione dei 4 volumi dell'edizione americana di Pareto (*Trattato di sociologia*). Questo lavoro oggi è finito. Il 23 maggio i 4 volumi saranno in vendita. *Immediatamente dopo*, così il Liv.[ngston] mi assicurò in modo formale, sarà iniziata la revisione della traduzione inglese dei suoi *Elementi*, e la ricerca dell'editore. Forse con eccessivo entusiasmo, il Liv.[ngston] mi assicurò che entro la fine dell'anno, l'edizione americana degli *Elementi* sarebbe pubblicata<sup>28</sup>.

Einaudi, figlio Luigi Einaudi, fu Rockefeller fellow alla Harvard University, Assistant Professor alla Fordham University e Goldwin Smith Professor alla Cornell University.

<sup>27</sup> Il progetto editoriale vide la collaborazione a vario titolo di alcuni fra gli esponenti più autorevoli del mondo accademico americano e internazionale, al fine di esplorare le interrelazioni fra le varie scienze sociali e fornire così un punto di vista interdisciplinare su singoli argomenti. I referenti per l'Italia furono Augusto Graziani e Luigi Einaudi, fu quest'ultimo probabilmente a suggerire i nomi di Mosca e Michels ai curatori dell'*Encyclopaedia*. Edwin R. A. Seligman (direttore) entrò in contatto con Mosca nell'ottobre del 1927 e con Michels nel gennaio del 1928, mentre Alvin S. Johnson (caporedattore) subentrò in un secondo momento, contattando entrambi nell'ottobre del 1928: da un punto di vista cronologico, dunque, si può dire che i tempi coincisero con quelli che abbiamo riscontrato in occasione delle altre collaborazioni. Mosca curò le voci: *Giusti Giuseppe, Machiavelli Niccolò, Mafia e Manzoni Alessandro*; mentre Michels: *Bissolati Leonida, Colajanni Napoleone, Conservatism, Authority, Intellectuals*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New-York, Macmillan, 1931-1933.

<sup>28</sup> FGM \ «Einaudi Mario» \ lettera del 2 maggio 1935.

Livingston aveva ragione riguardo a *Mind and Society*, effettivamente pubblicato nel maggio del 1935, mentre la sua stima riguardo all'opera di Mosca si rivelò ancora una volta errata. La McGraw-Hill decise ufficialmente di pubblicare il libro solo nell'aprile del 1937. Da quel momento ripresero anche i contatti tra Mosca e Livingston, dopo un'interruzione durata diversi anni. Nonostante fosse passato tanto tempo, rimanevano ancora diversi aspetti editoriali da definire, a partire dal titolo: Mosca avrebbe preferito la traduzione letterale di quello italiano, ma Livingston lo convinse che *The Ruling Class* era più adatto al pubblico americano. Finalmente, il 4 febbraio 1939, Mosca ricevette da Herry R. Snyder, editore associato della McGraw-Hill, la seguente lettera:

il libro verrà pubblicato ufficialmente il 20 febbraio e sarà largamente distribuito ai recensori di libri prima di tale data. Abbiamo fiducia che il Suo libro sarà apprezzato per quello che realmente merita anche in questo paese come già lo è stato all'estero: un lavoro monumentale che merita di avere il suo posto tra i grandi contributi alle Scienze politiche. Siamo orgogliosi di aver preso parte nel rendere questa opera accessibile ai lettori americani. [...] Le invio – a parte – un singolo volume addizionale. Spero che sarà così gentile da apporre un suo autografo su tale copia e restituirmela [...]. Se non è troppo, vorrei anche chiederle una sua fotografia con la sua firma per farla incorniciare per il mio studio.

Ancora in una lettera del 30 marzo:

A Lei farà piacere sapere che il libro è stato recensito nel modo più favorevole in parecchi giornali e riviste. [...] Dalla data di pubblicazione al 30 marzo, abbiamo venduto 521 copie, che consideriamo un eccellente risultato per la pubblicazione<sup>29</sup>.

Fu questo l'ultimo atto di una vicenda durata quasi venti anni<sup>30</sup>. L'attesa era finita e le opere di Pareto e Mosca erano entrambe a disposizione degli studiosi e della critica americana.

<sup>29</sup> FGM \ «McGraw-Hill» \ lettera del 4 febbraio 1939.

<sup>30</sup> In questo ampio lasso di tempo si registrarono altre collaborazioni fra gli elitisti italiani e l'accademia americana: G. Mosca, *Italy – Italian political parties*, in *The Encyclopedia Americana*, vol. 15, The Encyclopedia American corporation, New York, Chicago, 1918-20, pp. 475-477; Id., *Church Sects and Parties*, in «Social Forces», 1, 1935, pp. 53-63 [si tratta di un estratto dell'omonimo capitolo contenuto negli *Elementi di scienza politica*]; R. Michels, *Some reflections on the*

*Il realismo storico*

Le traduzioni delle opere di Mosca e Pareto furono ben accolte dall'accademia americana, e ricevettero numerose e prestigiose recensioni su alcune fra le maggiori riviste. *Mind and Society* fu definito «un libro indispensabile» da Henderson, «indubbiamente uno dei libri più importanti del ventesimo secolo» da De Voto, mentre Parsons lo considerava «senza dubbio uno dei pochi eminenti lavori nel panorama attuale delle scienze sociali». Dello stesso tono, seppur in numero minore, i giudizi ricevuti da *The Ruling Class*; basti citare Eric Voegelin per tutti: «la teoria di Mosca è rivoluzionaria nel senso che buca definitivamente il velo delle idee politiche e stabilisce saldamente la relazione tra la minoranza governante e la maggioranza governata come nucleo della società politica»<sup>31</sup>. D'altronde, la comunità scientifica americana già conosceva e apprezzava il pensiero elitista: la *Sociologia* di Michels circolava in lingua inglese da tempo e Albion W. Small, fondatore del primo dipartimento di sociologia negli Stati Uniti, aveva speso parole d'elogio per l'opera: «Questo è uno dei libri che devono essere tenuti in considerazione da ogni serio studente americano di psicologia sociale. [...] Ha il libro aperto nuove estensioni di analisi? Io rispondo di sì, con enfasi»<sup>32</sup>. Il punto era esattamente questo: quale fu il carattere innovativo della teoria delle élite agli occhi degli studiosi americani? Quali aspetti dell'elitismo furono giudicati di respiro internazionale e quali troppo legati al contesto italiano?

Per rispondere a tali quesiti è possibile utilizzare come corrimano un passo tratto dalla recensione a *Mind and Society* di Talcott Parsons, che, nel sottolineare gli elementi innovativi e insieme classici dell'opera, coglie in modo sintetico e preciso le principali questioni legate alla ricezione scientifica dell'opera di Mosca, Pareto e Michels negli U.S.A.:

*sociological character of political parties*, cit.; Id., *The Status of Sociology in Italy*, in «Social Forces», 9, 1930/1931, pp. 20-39; Id., *The teaching of Political Science in Italy*, in «The Social Studies», 23 maggio, 1934, pp. 237-239.

<sup>31</sup> L. J. Henderson, *Pareto's science society*, in «The Saturday Review of Literature», XI, 20, 1935, pp. 3-4; B. De Voto, *A Primer for intellectuals*, in «The Saturday Review of Literature», IX, 40, 1933, p. 1; T. Parsons, *Review of Mind and Society by V. Pareto*, in «American Sociological Review», I, 1, 1936, p. 139; E. Voegelin, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, in «The Journal of Politics», I, 4, 1939, p. 434.

<sup>32</sup> A. W. Small, *Review of Political Parties*, cit., p. 409.

La prima è la metodologia della scienza positiva, in particolare le scienze fisiche. La seconda è la concezione dell'azione razionale, in particolare per quanto sviluppato nella linea principale della teoria economica "ortodossa". La terza, infine, è meno precisa, ma comunque molto importante: è la tradizione "umanistica" della conoscenza della storia e della letteratura del mondo antico<sup>33</sup>.

Negli anni '20-'30 la fondazione scientifica delle scienze sociali, ossia la riflessione riguardo alla natura del loro metodo e oggetto d'analisi, era ancora al centro del dibattito accademico. Da un lato, i tradizionali approcci teorici (religioso, morale e filosofico) sembravano inadatti ad affrontare i problemi indotti dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, dall'altro, si poneva il tema delle possibili implicazioni politiche delle nuove scienze. Quest'ultime, infatti, s'interessavano a problemi di natura politica e di rilevanza morale che coinvolgevano necessariamente le opinioni personali degli studiosi, rendendo così problematico il confine tra ricerca e politica. Nonostante importanti contributi fossero stati pubblicati – basti citare i saggi di Weber sul metodo delle scienze storico-sociali o quelli ancora precedenti di Durkheim –, il processo di definizione e collocazione degli studi sociali nell'ambito delle scienze naturali e umane non poteva dirsi concluso. Tale era il contesto in cui avvenne la ricezione della teoria delle élites negli U.S.A..

Non sorprende, dunque, che la questione del metodo fosse uno dei punti a cui gli studiosi americani dedicarono più attenzione, ritenendolo un aspetto importante su cui misurare l'originalità della teoria degli elitisti. Recensendo l'opera di Pareto, l'ex presidente dell'American Political Science Association, Walter J. Shepard scrisse:

Il suo contributo è sicuramente metodologico. Egli si impegna ad applicare i metodi delle scienze naturali ai fenomeni sociali. Non ha fatto aggiunte sostanziali ai dati sociologici. Egli è profondamente convinto che le fondamenta della scienza sociale siano difettose e che i metodi impiegati siano infondati, certamente non scientifici. Il suo scopo è di mostrare la debolezza, gli errori, l'irrazionalità alla base di questi fondamenti, per fornire i canoni e i criteri con cui una vera e propria scienza della società può essere creata. Non c'è nulla di veramente nuovo in Pareto. [...] Ma di certo si può dire che Pareto ha criticato l'elemento teleologico e metafisico nelle scienze sociali esistenti

<sup>33</sup> T. Parsons, *Review of Mind and Society*, cit., p. 139.

più incisivamente; ha definito più nettamente i criteri e metodi della scienza; ha esaminato più esaustivamente l'intero problema della metodologia in sociologia rispetto a qualsiasi autore precedente<sup>34</sup>.

Secondo De Voto e Bongiorno, lo sforzo di Pareto era addirittura paragonabile a quello di Newton: «il *Trattato* ha fatto per la sociologia quello che i *Principia* hanno fatto per la meccanica. [...] Pareto è il Newton della sociologia»<sup>35</sup>. I giudizi riguardo al tentativo di Pareto di fondare un nuovo sistema sociologico su base scientifica non furono però unanimi: ad esempio, secondo Faris, «il libro non ha valore per la sociologia». Non solo l'autore non aveva tenuto minimamente in considerazione gli sviluppi e i risultati ottenuti dalla sociologia contemporanea, ma soprattutto non aveva raggiunto l'oggettività d'analisi tanto agognata, poiché «la sua teoria della conoscenza rappresenta la posizione ingenua di chi ritiene vi debba essere una corrispondenza tra l'idea e qualche oggetto visibile o tangibile»<sup>36</sup>. Catlin riteneva che negli scritti di Pareto «molto è scritto e poco è detto – certamente meno di quanto è stato scritto dagli esponenti della Chicago School negli ultimi dieci anni; anche se riconosceva che ogni scienza per essere tale doveva fondarsi sulla dimostrazione dell'ovvio: un «lavoro di fondazione della verità» che Pareto aveva il merito di aver intrapreso, nonostante «i suoi scritti sono permeati da certi pregiudizi ossessivi»<sup>37</sup>. Dello stesso tono il giudizio di Henry Hazlitt, che pur riconoscendo l'importante contributo fornito da *Mind and Society* alle discussioni teoriche sul metodo d'analisi sociologico, non poteva astenersi dal riconoscere che «lo spirito con cui è scritto non è sempre scientifico. [...] Il libro è attraversato da un filo preciso di cripto-idealismo – ideali e giudizi

<sup>34</sup> W. J. Shepard, *Review of The Mind and Society by Vilfredo Pareto*, in «The American Political Science Review», XXX, 1, 1936, p. 166.

<sup>35</sup> B. De Voto, *A Primer for intellectuals*, cit., p. 1. A dire il vero, Pareto era stato il primo a paragonarsi a Newton: «Il Vera e lo Hegel hanno ragione di dire che le teorie del Newton non sono *scienza*, ma invece sono *non-scienza*. Ed io appunto qui voglio occuparmi di *non-scienza*, e desidero costruire la sociologia sul modello della meccanica celeste, della fisica, della chimica, e di altre simili *non-scienze*, lasciando interamente da parte le *scienze*, o la *scienza* dei metafisici», in V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, cit., vol. I, § 20, p. 68.

<sup>36</sup> E. Faris, *The Nature of Human Nature, and other essays on social psychology*, New York-London, McGraw-Hill Book Company, 1937, pp. 191-192. Si veda anche Id., *An Estimate of Pareto*, in «The American Journal of Sociology», XLI, 1938, pp. 657-678.

<sup>37</sup> G. Catlin, *Review of Mind and Society by V. Pareto, Some Relations Between Political and Economic Theory by G. D. H. Cole, An Introduction to Pareto by G. Homans - C. Curtis*, in «Political Science Quarterly», LI, 3, 1936, pp. 438-439.



etici sono ostentatamente gettati fuori dalla porta ma segretamente o inconsciamente ammessi attraverso la finestra sul retro»<sup>38</sup>.

Volgendo lo sguardo a Mosca, si riscontra un'attenzione simile da parte dei critici. *The Ruling Class* non aveva l'ampio respiro dell'opera di Pareto, ma il suo metodo d'analisi era considerato ugualmente innovativo. D'altronde anche lo studio della politica in quegli anni visse un'importante stagione di rinnovamento, che non poteva prescindere dalla definizione della natura dei suoi procedimenti. La già menzionata esperienza della Chicago School andava esattamente in questa direzione, adoperandosi affinché il metodo scientifico fosse introdotto nel campo dell'analisi politica: «un posto centrale nell'evoluzione della scienza politica, come delle altre scienze sociali, è stato l'adozione dei metodi delle scienze naturali»<sup>39</sup>. In tal senso, lo studio di Mosca costituiva un punto di riferimento, che gli studiosi americani non potevano non tenere in considerazione:

L'ammirevole freddezza dell'autore e il distacco della sua analisi politica, il suo meraviglioso modo di non essere annesso da idee politiche, la sua capacità di fare distinzioni chiare, e l'organizzazione magistrale del materiale rendono gli *Elementi* un classico, e particolarmente un classico italiano di scienza politica. [...] è da sperare che la presente edizione darà al lavoro di Mosca l'efficacia che sarebbe altamente auspicabile per il progresso della scienza politica, ma che purtroppo non è ancora del tutto raggiunto<sup>40</sup>.

Più in generale, gli scritti di Mosca e Pareto riproponevano il tema dell'avalutatività nelle scienze sociali, senza per questo ricadere nel regno dell'opinabile. In altri termini, era possibile adottare un approccio scientifico allo studio dei problemi sociali e politici superando il dogmatismo positivista?

L'emancipazione dello studio della politica dal darwinismo sociale e dalle teorie evuzionistiche, dalla sociologia dei fattori dominanti e dalle analogie organicistiche è un elemento centrale nelle opere di Pareto e Mosca. Al principio del *Trattato generale di sociologia* ciò è dichiarato esplicitamente:

La sociologia è stata sinora quasi sempre esposta dommaticamente. Non t'inganni il nome di *positiva* appioppato dal Comte alla sua filosofia: la sua sociologia è dommatica

<sup>38</sup> H. Hazlitt, *Pareto's picture of Society*, in «New York Times», 26 maggio, 1935, p. BR1.

<sup>39</sup> M. T. Heaney – J. M. Hansen, *Building the Chicago School*, cit., p. 589.

<sup>40</sup> E.H.W. Voegelin, *Review of The Ruling Class*, cit., pp. 435-436.

quanto il *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet. Sono religioni diverse, ma pur sempre religioni; e di questo genere ne trovi anche nelle opere dello Spencer, del De Greef, del Letourneau, e di infiniti altri autori<sup>41</sup>.

Lo stesso può dirsi degli *Elementi di scienza politica*. Nel capitolo dedicato al metodo delle scienze politiche, l'autore fa piazza pulita delle teorie etnologiche e evoluzioniste, in base ad un ragionamento semplice, ma molto efficace:

è facile rilevare che, se il progresso di una razza e di una nazione dipendesse principalmente dal miglioramento organico degli individui che ne fanno parte, le vicende del mondo dovrebbero presentare una trama ben differente di quella che noi conosciamo. Il progresso morale, intellettuale e quindi sociale di ogni popolo dovrebbe essere *più lento ma più continuo*. La legge della selezione naturale combinata con quella dell'eredità dovrebbe ad ogni generazione far segnare un passo, ma un passo solo, in avanti di quella che l'ha preceduto: e non dovrebbe accadere, ciò che nella storia spessissimo vediamo, che un popolo in due o tre generazioni soltanto dia moltissimi passi avanti e, qualche volta, moltissimi indietro<sup>42</sup>.

Partendo dall'osservazione empirica, gli elitisti ritengono possibile formulare leggi di carattere universale o individuare significative uniformità del comportamento umano, ma senza per questo scadere nel dogmatismo o nella ricerca della verità assoluta. Un conto era considerare il metodo delle scienze naturali come esempio di rigore scientifico, un altro tentare di applicare forzatamente i suoi risultati ai fenomeni sociali. Essi rifiutano un'interpretazione meccanicistica della natura sociale dell'uomo, sia essa la legge dei tre stadi di Comte, la teoria degli Stati militari e industriali di Spencer o il materialismo dialettico di Engels. Per dirla con le parole di Mosca, alla lotta per l'esistenza e a quella di classe andava preferita la più realistica lotta per la preminenza: un concetto meno rigido, ma più costante nella storia dell'uomo.

Il superamento del dogmatismo positivista da parte dei teorici delle élites era un dato riconosciuto dall'accademia americana. Soprattutto era dato risalto al tentativo di adottare un metodo scientifico nell'analisi dei fatti sociali, senza

<sup>41</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, vol. I, § 6, p. 57.

<sup>42</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 584-585.

l'ossessione per una sistematizzazione teorica che tentasse di dare forma razionale alla complessità del reale. Ad esempio, Parsons sottolineava:

Un fatto, mentre deve essere osservabile, non ha bisogno di essere un fenomeno concreto completo. Esso può essere un elemento o un aspetto di un fenomeno concreto. Soprattutto lo scopo della scienza non è la completezza quantitativa della conoscenza di un fatto e la misura della sua realizzazione. Infatti, Pareto ritiene strettamente impossibile conoscere “tutti i fatti” circa un determinato fenomeno, e se fosse possibile, non sarebbe auspicabile. L'insistenza di Pareto sul ruolo dei fatti nella scienza non è un ripudio dell'astrazione teorica. Al contrario, l'elemento di astrazione è coinvolto nel suo concetto di fatto stesso. Un fatto è un teoricamente significativo e osservabile aspetto, elemento, o di proprietà di un fenomeno concreto. [...] Allo stesso modo, una teoria scientifica non è una semplice aggregazione di dichiarazioni distinte di fatto. Si tratta di una dichiarazione di fatti logicamente correlati. Si tratta di “leggi”, che Pareto definisce “uniformità nei fatti”, o come possiamo dire, modalità uniformi di relazione tra i fatti<sup>43</sup>.

Le scienze sociali dunque non dovevano ricercare una corrispondenza forzata tra l'astrazione teorica e il concreto corso degli eventi: «la necessità logica insita nella teoria scientifica non deve essere tradotta in necessità empirica»<sup>44</sup>. Mosca, Pareto e Michels sapevano bene che l'agire umano non è sempre razionale, ma ciò non rappresentava una condizione d'impossibilità per le loro indagini. Anzi, ciò costituiva il secondo aspetto fortemente innovativo dei loro scritti.

Applicare il metodo scientifico allo studio dei fatti politici vuol dire limitare l'analisi a fenomeni osservabili e verificabili empiricamente, evitando l'influenza esplicita di giudizi di valore soggettivi. Ciò non equivale a escludere l'elemento irrazionale dalla trattazione scientifica. Anzi, con le teorie delle derivazioni e della formula politica, Pareto e Mosca mirano a comprendere l'importanza delle passioni nella determinazione dei comportamenti politici. Al contrario dei positivisti, essi non pensano che sia possibile tradurre tutto in termini razionali, ma ritengono che l'irrazionale vada studiato con rigorosi criteri scientifici. In ciò consiste il significato profondo dell'empirismo elitista, ossia l'analisi degli elementi razionali e irrazionali che costituiscono i fenomeni politici. A tal proposito, De Voto scrisse:

<sup>43</sup> T. Parsons, *Review of Mind and Society*, cit., p. 141.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

La prima delle operazioni rivoluzionarie della sociologia generale di Pareto è la sua determinazione a esaminare le azioni non-logiche del genere umano come non-logiche – come azioni, cioè, che trascendono la logica e non sono controllate da esperimenti o esperienza verificata. [...] Le azioni non-logiche possono essere utili alla società o al singolo individuo, e possono raggiungere gli stessi scopi come le azioni logiche. Solo poche attività umane, infatti, sono logico-sperimentali<sup>45</sup>.

I teorici delle élites considerano l'irrazionalità umana non come un'aberrazione della società, bensì come una sua caratteristica. In questa prospettiva, i pregiudizi, le passioni, le superstizioni sono elementi imprescindibili per lo studio delle *forze sociali*, ossia le pietre angolari su cui si erige una solida società. Un'élite governa fino a quando è in grado di controllare le forze sociali che, in un dato momento storico e in una data società, risultano essenziali per il possesso e il mantenimento del potere: «la stabilità interna di un regime può venir misurata dalla proporzione tra il numero e la potenza delle forze sociali che esso controlla o di cui guadagna la stima, in una parola, rappresenta, e il numero e la potenza delle forze sociali che non riesce a rappresentare e si trova contro di sé»<sup>46</sup>. Un concetto dunque che risulta particolarmente rilevante se riferito ad una società complessa e dinamica come quella americana.

Il terzo ed ultimo aspetto particolarmente rilevante della teoria delle élites agli occhi degli studiosi americani fu il ruolo che la storia doveva avere negli studi sociali. Gli elitisti utilizzavano le fonti storiografiche in maniera differente, ma erano concordi nel considerarle uno strumento imprescindibile dei loro studi. Ad esempio, Mosca scrisse:

qualunque possa essere nell'avvenire l'efficacia pratica della scienza politica è indiscutibile che i progressi di questa disciplina sono tutti fondati sullo studio dei fatti sociali e che questi fatti non si possono cavare che dalla storia delle diverse nazioni<sup>47</sup>.

Essi ritenevano che la prospettiva storica nella lettura dei processi politici reali costituisse l'antidoto più efficace all'astrattismo filosofico e al formalismo

<sup>45</sup> B. De Voto, *Sentiment and the Social Order: An Introduction to the Teachings of Pareto*, in «Harper's magazine», 167, 1933, p. 571.

<sup>46</sup> A. Livingston, *Introduzione*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit., p. 21.

<sup>47</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., 597.

giuridico. L'attenzione alla storia non si tradusse per loro, come spesso accade tra gli storici di professione, in un rifiuto per la generalizzazione. Dal punto di vista metodologico, i teorici delle élites condividevano l'idea che bisognasse partire dai fatti individuali per giungere a formulare leggi generali e ideare sistemi di classificazione che aiutassero la comprensione dei fenomeni politici. Se Mosca aspirava a studiare «le grandi leggi costanti che si manifestano in tutte le società umane»<sup>48</sup>, nel riferirsi al compito della sociologia Pareto scriveva che «la scienza non ha idee preconcepite, né passioni; non appartiene ad alcun partito, ma ha unicamente per ufficio di descrivere i fatti, di investigare i rapporti che questi hanno fra loro e di scoprire le leggi che costituiscono le uniformità naturali»<sup>49</sup>. Tali affermazioni denotano chiaramente l'intento degli autori di ispirare i loro studi al rigore dei procedimenti, all'impiego concomitante dell'osservazione empirica e dello studio storico, alla separazione tra giudizi di fatto e giudizi di valore.

L'atteggiamento degli elitisti nei confronti della storia fornisce lo strumento per misurare la loro distanza dal mondo accademico americano. Anche fra gli estimatori della teoria delle élites, infatti, emersero non poche perplessità riguardo a tale aspetto, che veniva considerato alla stregua di un residuo del XIX secolo, spurio se non incompatibile con lo status epistemologico delle nuove scienze sociali. Parsons, riferendosi alla pur interessante classificazione dei residui, riteneva che il prevalente uso di fonti storiografiche non avesse permesso a Pareto di essere rigoroso nella sua analisi:

La mia impressione generale è, tuttavia, che la classificazione è meno un prodotto del pensiero analitico di Pareto di quanto lo sia dell'aspetto storico empirico del suo lavoro. È più simile ad una classificazione di minerali in base alle loro proprietà facilmente descrivibili come colore, peso, ecc., che in base alla composizione chimica<sup>50</sup>.

Voegelin rilevava come uno dei limiti dell'opera di Mosca fosse la mancanza di riferimenti ai più recenti studi psicologia sociale, come quelli di Gustav Le Bon:

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 330.

<sup>49</sup> V. Pareto, *Il compito della sociologia fra le scienze sociali*, in «Rivista italiana di sociologia», 1, 1897, p. 54.

<sup>50</sup> T. Parsons, *Review of Mind and Society*, cit., p. 147.

La sua analisi è brillante quanto la descrizione, con una quantità enorme di materiali storici, ma la sua psicologia è un po' datata. Egli non entra molto in profondità nei problemi che sono oggetto di termini come "istinti di gruppo" o "bisogni umani" per le formule politiche<sup>51</sup>.

Howard Becker riconosceva la validità scientifica di *The Ruling Class*, ma osservava la mancanza di una prospettiva di analisi più sistematica, capace d'isolare le uniformità e le variabili esplicative di un dato fenomeno:

Il suo metodo non è comparativo nel senso migliore, ma piuttosto illustrativo. Questo è davvero un grave difetto, dalla selezione giudiziosa di esempi si può dimostrare quasi nulla. Tuttavia, la ricchezza di materiale portato a sostegno delle varie tesi è così grande che l'onere dell'argomento ex parte è difficile da sostenere. Il caso potrebbe essere dimostrato meglio, ma è innegabilmente che lo sia<sup>52</sup>.

Sulla stessa linea era Morris Cohen, che predicava l'applicazione della ragione in ogni campo dell'attività umana e considerava, dunque, necessario ancorare la conoscenza a qualcosa di più concreto e misurabile che lo studio degli eventi passati:

Il suo limite fondamentale [di Mosca] è la sua accettazione piuttosto ingenua di quello che chiama il metodo storico. La storia è senza dubbio indispensabile come controllo sulle generalizzazioni, ma non può di per sé dimostrare la validità delle leggi universali. Infatti, anche la determinazione dei fatti del passato dipende da alcuni presupposti universali che può, nella migliore delle ipotesi, essere verificate ma non provata. Nonostante la sua spiccata sobrietà di giudizio e la fede nell'oggettività scientifica, il Prof. Mosca segue il metodo classico, che è quello letterario; di basarsi su intuizioni supportate da alcuni esempi eclatanti. [...] Quali che siano i difetti o le limitazioni del metodo statistico, esso è necessario nel pensiero politico per eliminare le idee nebulose e vaghe e sostituirle con caratterizzazioni definite o quantitative<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> E. Voegelin, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, cit., p. 435.

<sup>52</sup> H. Becker, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, in «American Sociological Review», V, 1, 1940, p. 133.

<sup>53</sup> M. R. Cohen, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, in «Columbia Law Review», XLI, 1, 1941, p. 179.

Conoscendo il contesto culturale degli Stati Uniti e immaginando le critiche che l'opera avrebbe probabilmente ricevuto, nell'introduzione a *The Ruling Class* Livingston scrive un paragrafo intitolato *The concept of history*. In esso egli polemizza con la storiografia americana, osservando:

Se si esamina l'attuale panorama della scienza storica negli Stati Uniti, ci troviamo davanti una notevole varietà di atteggiamenti e di modi d'agire. Vi è una consapevolezza generale della *routine* e del compito elementare dello storico: il costruire la documentazione storica; e si noteranno molti risultati notevoli in questo campo. Quanto, invece, al significato della documentazione, alla sua utilità [...] la più grande confusione prevale<sup>54</sup>.

Livingston auspica che il metodo di Mosca possa costituire il «soffio di brezza chiarificatrice» per gli studi umanistici: «la storia è un mero trastullo, un'attività senza scopo se la sua testimonianza non viene utilizzata per contribuire alla conoscenza di tendenze e leggi»<sup>55</sup>. Per il critico americano la storia deve uscire dall'angusto ambito specialistico e cominciare a comunicare con le altre discipline che studiano l'essere umano e i vari aspetti della società in cui vive. Le parole di Livingston colgono un momento di transizione cruciale nella storia della sociologia e della scienza politica. La sua speranza fu infatti delusa e la differente opinione riguardo al ruolo della storia continuò a dividere gli elitisti dai loro colleghi americani. Con il progressivo affermarsi della scuola americana su scala globale e la conseguente emarginazione della storia, però, tale distinzione finì per segnare lo spartiacque fra il "vecchio" e il "nuovo" approccio allo studio della politica. Alla progressiva perdita di universalità dei temi trattati corrispose un presunto guadagno in termini di scientificità dei metodi utilizzati, ossia specificità dei campi d'indagine, verificabilità dei risultati, rilevazione empirica dei dati, formalizzazione del linguaggio adoperato. In poche parole, iniziò allora il processo di specializzazione e tecnicizzazione dei saperi, che spesso contraddistingue gli studi sociali.

Norberto Bobbio è stato colui che ha colto in modo più incisivo il significato storico dell'elitismo:

<sup>54</sup> A. Livingston, *Introduzione*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit., pp. 18-19.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 19.

la teoria della classe politica rappresenta l'inizio, o se si vuole il primo nucleo, della moderna scienza politica, intesa come ricerca obiettiva e generalizzante dei fenomeni politici. La scienza politica non poteva nascere se non da un atteggiamento realistico (che poi l'atteggiamento realistico sia di solito congiunto ad un'ideologia conservatrice e problema da cui qui possiamo prescindere): ove per "reale" s'intende, a volta a volta, l'opposto di "ideale" e di "apparente". Nell'antitesi reale-ideale, realismo storico significa svalutazione degli ideali come motori di storia ed esclusiva attenzione rivolta a quel che gli uomini sono anziché a quello che credono di essere; nell'antitesi reale-apparente, realismo storico significa svalutazione dei grandi personaggi o delle forme istituzionali come fatti storicamente rilevanti, e ricerca delle forze collettive che si muovono al di sotto della superficie a primo aspetto visibile<sup>56</sup>.

Il «realismo storico» dei teorici delle élites rappresentò il punto di equilibrio tra il passato e il futuro degli studi socio-politici: da un lato, l'innovazione del metodo scientifico-empirico, dall'altro, l'utilizzo di fonti storiografiche che rimandava all'illustre tradizione italiana e a Machiavelli in particolare.

### *Pareto Vogue*

L'accoglienza dell'edizione inglese dei volumi di Mosca e Pareto ripropose la polemica riguardo alla paternità della teoria delle élites. A rinfocolare la diatriba fu lo stesso Livingston con la sua introduzione, in cui riservava un paragrafo al confronto fra i due autori, offrendo il suo particolare punto di vista:

Non vi è alcun legame dialettico o storico tra la teoria di Pareto delle élites e la teoria di Mosca della classe politica. Sul versante dialettico, la teoria di Mosca della classe politica deriva da una critica della dottrina del governo della maggioranza ed è, come abbiamo visto, una generalizzazione del metodo di Taine. La teoria paretiana delle élites deriva da uno studio dei rapporti fra la distribuzione della ricchezza e le distinzioni di classe nella società e mira specificamente a correggere Ammon. Sul versante storico, nel 1906 Pareto non aveva visto la *Teorica* di Mosca. La pubblicazione del suo *Cours* (1896, 1897) fu contemporanea – giorno più giorno meno – a quella degli *Elementi* di Mosca e l'opera deve perciò essere stata scritta alcuni mesi prima che gli *Elementi*

<sup>56</sup> N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 210.



apparissero. Il *Cours*, pertanto, contiene il concetto dell'élite virtualmente nella forma che avrebbe e avuto nei capp. XII e XIII del *Trattato* dello stesso Pareto (1916, 1923). Man mano che Pareto sviluppava, nel trascorrere degli anni la sua teoria (*Applicazione*, 1900, *Systèmes*, 1902) cominciò a incrociare le posizioni di Mosca senza nominarne le opere. Quando cita Mosca è a proposito di argomenti diversi dalla teoria della classe politica o della formula politica. La ragione di questo silenzio è incerta: certamente non fu per malizia. Nella sua replica sarcastica a Mosca nel *Manuale*, Pareto insinua che le opinioni di Mosca erano ovvie oppure si rifacevano a precedenti opere altrui. Questa è un'opinione infelice se teniamo conto dell'enfasi loro impresa, come detto dianzi. Mosca fu l'unico scrittore ad aver dato al concetto della classe politica l'importanza che il concetto di élite ha nei *Systèmes* di Pareto. D'altro canto, gli specifici punti di contatto tra le teorie di Mosca e quelle di Pareto sono di scarso significato e non hanno influenza sull'originalità o sull'interesse intrinseco dell'uso fatto da Pareto del concetto dell'élite. Può succedere, pertanto, che sia facile dare un peso eccessivo alla questione "morale", e in effetti gli è stato dato. Poiché qualsiasi danno sia stato portato a Mosca dal silenzio di Pareto la critica storica lo ha da tempo dissolto. [...] Si tratta di due autori che partono con lo stesso metodo, quello storico, e con lo stesso spirito oggettivo per perseguire due ricerche che corrono parallele l'una all'altra sotto molti rispetti e superano molte identiche pietre miliari. Ma per simili che siano nel metodo e nello spirito, le due ricerche sono di gran lunga differenti nell'ambito e nell'ordine di grandezza<sup>57</sup>.

Leggendo ciò, Mosca non poté trattenersi dallo scrivere al professore americano e fornire così la sua versione dei fatti. Tale lettera costituisce un documento inedito, che per il suo valore storico vale la pena riportare quasi integralmente:

Nella presentazione del libro ai lettori americani si è fatto parecchie volte il nome del Prof. Vilfredo Pareto, credo quindi opportuno di esporle ancora una volta quali sono stati i rapporti scientifici fra me ed il Pareto. Questi fino ad un'epoca abbastanza inoltrata era, come tanti altre egregie persone, un liberale-democratico come si dimostra in un lungo articolo pubblicato nella "Revue des deux mondes" dell'ottobre 1891 nel quale l'autore è di principi radicali, l'articolo tratta delle condizioni economiche dell'Italia di allora che lo scrittore ritiene poco felici<sup>58</sup>. Poco meno di dieci anni di distanza

<sup>57</sup> A. Livingston, *Introduzione*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit., pp. 40-41.

<sup>58</sup> V. Pareto, *L'Italie économique*, in «Revue des deux mondes», 15 ottobre, 1891, pp. 904-944.

da questo articolo, uscì un altro articolo del Pareto nella «Rivista italiana di Sociologia» nell'agosto del 1900, intitolato *Un'applicazione di teorie sociologiche*<sup>59</sup>. In quest'articolo la mentalità del Pareto appare completamente cambiata: egli è un partigiano deciso della teoria della minoranza governante e così pure nelle pubblicazioni successive di carattere sociologico. Che cosa era avvenuto dal 1891 al 1900? Il Prof. Pareto certamente non aveva conosciuto la *Teorica dei governi*, ma con uguale certezza si può affermare che egli aveva conosciuto la prima edizione degli *Elementi di Scienza politica*, come egli stesso ha dichiarato, che gli era stata spedita da un'economista italiano, l'allora maggiore Enrico Barone, che lo aveva invitato altresì a farne una recensione. La prima impressione del Pareto era stata contraria alla teoria esposta negli *Elementi* tanto che si era rifiutato di farne una recensione, ma poi aveva, dopo più matura riflessione, abbracciato le idee del Mosca che avevano molto [illeggibile] la sua mentalità, e l'avevano in certo modo trasformata. Questa stretta parentela fra le idee del Pareto e quelle del Mosca, è stata riconosciuta da quasi tutti coloro che hanno letto le opere dei due scrittori [...]. Non si può negare che fino a pochi anni fa, specialmente fuori d'Italia, le pubblicazioni sociologiche del Pareto erano in generale più note di quelle del Mosca, ma ciò era dovuto principalmente a tre cause: 1) che le pubblicazioni del Pareto vennero dopo di quelle del Mosca quando la maggiore esperienza avevano reso più proclivi le menti ad accogliere quei principi sostenuti tanto dal Mosca che dal Pareto; 2) che dopo il 1910 il nome del Pareto era già abbastanza noto nel mondo scientifico, almeno assai più di quello del Mosca; il Pareto era infatti quotato fra i migliori scrittori di economia [...]; 3) la maggior parte delle pubblicazioni erano in lingua francese, lingua assai più conosciuta all'estero dell'italiano usato in quasi tutte le pubblicazioni del Mosca<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> V. Pareto, *Un'applicazione di teorie sociologiche*, in «Rivista italiana di sociologia», 1900, pp. 401-456.

<sup>60</sup> FGM \ «Livingston Arthur» \ lettera di Mosca a Livingston del 25 luglio 1938. Sulla paternità della teoria delle élites in riferimento alla pubblicazione di *The Ruling Class*, Mosca aveva utilizzato argomentazioni simili in una lettera invita a Megaro, di cui è conservata la minuta: «Quanto poi al merito della questione Mosca Pareto le dirò che quando uscì la prima edizione dei miei *Elementi* di scienza politica il maggiore Enrico Barone, valente scrittore di cose economiche, volle mandarne una copia a Pareto perché ne facesse la recensione. Ciò avveniva il dicembre del 1894. Dopo qualche mese il Barone mi diceva che Pareto si era rifiutato di pubblicare la cennata recensione perché il libro era *reazionario*. Ciò non mi meravigliò molto perché Pareto era allora un deciso liberale repubblicano ed a questi principi si era ispirato in un lungo articolo pubblicato nella "Revue des deux mondes" del 15 ottobre 1891 intitolato *L'Italie économique*. Però la sua visione del mondo si era assai modificata in un articolo pubblicato nella rivista italiana di sociologia dell'agosto 1900 intitolato *Un'applicazione di teorie sociologiche* nel quale era già formulata la teoria delle élites. Egli usò la precauzione di non chiamarla classe po-

In questa sede, più che entrare nel merito della questione riguardante la paternità della teoria delle élites, appare opportuno rileggerla nell'ottica della ricezione dell'elitismo negli Stati Uniti. Quanto era affermato da Mosca rispondeva al vero: l'opera di Pareto ebbe una rapida e larga diffusione nel mondo accademico americano. Ma le ragioni erano legate unicamente alla pregressa fama del professore di Losanna e all'utilizzo della lingua francese, oppure vi era qualcosa in più?

Al fine di rispondere a tale quesito, un buon punto di partenza è rappresentato dall'articolo *The Anti-Aristotelianism of Gaetano Mosca and Its Fate* di Renzo Sereno, in cui l'autore assume da subito una posizione netta:

La teoria della classe politica, che è stata dichiarata da Mosca in termini precisi, oggi non è collegata con il suo lavoro o il suo nome. È successo che altri uomini e altre condizioni divennero noti, e la definizione stessa della teoria è stata attribuita ad altri. Ma la teoria che è nota oggi come la teoria della élite non è altro che la teoria di Mosca con alcuni dei suoi elementi enfatizzati, alcuni suoi punti amplificati, e con il suo nome fondamentale cambiato. Il suo autore non è Mosca. Egli è Vilfredo Pareto<sup>61</sup>.

Sereno, però, fu un allievo diretto di Mosca, e dunque non sorprende la sua opinione riguardo alla paternità della teoria delle élites. Sebbene alcune delle motivazioni addotte a supporto della sua tesi fossero le stesse del suo maestro, egli aggiunse, tuttavia, alcuni interessanti elementi di riflessione. Innanzitutto, Sereno riteneva che la scelta del più riconoscibile termine "élite", in luogo del meno familiare "classe politica", alla lunga si fosse rivelata abile e fortunata. Ma le principali ragioni della minore fortuna di *The Ruling Class* furono il senso di disillusione che sembrava accompagnarla e la reputazione di antidemocratico dell'autore:

La diffusione della teoria di Mosca è stata inoltre ostacolata dal fatto che il suo pensiero era considerato negativo e critico. [...] Questa reputazione antidemocratica spiega in

litica o classe dirigente. Ora fra il 1896 ed il 1900 era uscito il primo volume dei miei *Elementi* che Pareto certamente conosceva, e come egli stesso ha riconosciuto. E per questa e per altre ragioni non è arrischiato affermare che gli *Elementi* dovettero contribuire al cambiamento radicale avvenuto in età piuttosto matura nell'indirizzo [...] del marchese Pareto», in FGM \ «Megaro Gaudens» \ lettera di Mosca del 4 settembre 1937.

<sup>61</sup> R. Sereno, *The Anti-Aristotelianism of Gaetano Mosca and Its Fate*, in «Ethics», XLVIII, 4, 1938, pp. 512.

una sola volta la rapida diffusione delle teorie di Mosca in Germania e il ritardo della loro comparsa nel mondo anglosassone. Se in Italia la teoria della classe politica è stata sottovalutata in confronto con l'importanza data dalla critica alla democrazia, in America, dove anche la critica della democrazia era scarsa e puramente accademica, Mosca non aveva alcuna possibilità. [...] Abbiamo visto il rifiuto dell'atteggiamento di Mosca dell'antidemocrazia con l'approvazione generale della democrazia. In modo simile, il pessimismo di Mosca, fuori d'Italia, si è scontrato con una generale sensazione di ottimismo. Fuori dall'Italia i suoi atteggiamenti erano in disaccordo con i tempi, si sono scontrati con una generale sensazione di ottimismo<sup>62</sup>.

Detto in altri termini, secondo Sereno, il suo pessimismo non avrebbe permesso a Mosca di entrare in sintonia con gli americani. Per quanto tale interpretazione contenga degli spunti di riflessione interessanti, non è sufficiente per spiegare la maggiore fortuna di Pareto. Come abbiamo già avuto modo di dire, infatti, quest'ultimo era sarcastico nel riferirsi alla «sacra democrazia» e ciò gli era valsa la medesima reputazione di Mosca, se non peggio. Ma soprattutto Pareto non riponeva nell'uomo più speranze di quanto facesse Mosca, anzi. Giova ricordare che il *Trattato* fu concepito come un'introduzione al pensiero economico e finì per essere una spiegazione della non-logicità delle azioni umane<sup>63</sup>. Pareto era completamente disilluso riguardo alla possibilità di persuadere gli uomini attraverso dimostrazioni logiche, il suo pensiero era caratterizzato da «un pessimismo ancor più radicale, un disincantamento così totale da bruciare i margini per qual-

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 515-518.

<sup>63</sup> La più recente tendenza della critica sottolinea il forte legame tra la dimensione sociologica e quella economica del pensiero di Pareto. Cfr. R. Marchionatti - F. Mornati, *Economia e sociologia nel pensiero di Vilfredo Pareto: una nuova interpretazione*, in *Vilfredo Pareto a 100 anni dal "Trattato di Sociologia Generale"*, P. P. Portinaro (a cura di), cit., pp. 9-29; *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, C. Malandrino - R. Marchionatti (a cura di), cit.; M. Zafirovsky - B. B. Levine, *Economic Sociology Reformulated: the Interface between Economics and Sociology*, in «The American Journal of Economics and Sociology», LVI, 3, 1997, pp. 265-285; M. Zafirovsky, *Economic Sociology in Retrospect and Prospect: in Search of Its Identity within Economics and Sociology*, in «The American Journal of Economics and Sociology», LVIII, 4, 1999, pp. 583-627; P. Aspers, *Crossing the boundaries of economics and sociology: the case of Vilfredo Pareto*, in «The American Journal of Economics and Sociology», LX, 2, 2001, pp. 519-545; P. Dalziel - J. Higgins, *Pareto, Parsons and the boundary between Economics and Sociology*, in «The American Journal of Economics and Sociology», LXV, 1, 2006, pp. 109-126.

siasi illusione di cambiamenti qualitativi reali. Il suo motto potrebbe essere: *plus ça change plus c'est la même chose*<sup>64</sup>.

Meno sofisticata, ma più concreta è la ricostruzione della ricezione della teoria delle élites in U.S.A. fornita da Roucek: «la tragedia del lavoro di Mosca è che non è stato tradotto in inglese almeno cinque anni fa»<sup>65</sup>. Egli parte da una semplice constatazione di fatto, ossia che *The Ruling Class* fu pubblicato quattro anni più tardi di *Mind and Society*. Per questa ragione non fu riconosciuto a Mosca il merito di aver dato un importante contributo allo studio dei fattori irrazionali del comportamento umano, del funzionamento delle ideologie e «per aver aiutato le scienze sociali a diventare più funzionali e realistiche, sbarazzandosi del separatismo tradizionale e degli handicap legalistici»<sup>66</sup>. Inoltre, aspetto particolarmente interessante, Roucek sancisce in maniera chiara il legame fra l'opera di Mosca e quella di alcuni fra i maggiori studiosi americani del tempo, sottolineandone la comunanza di temi:

siamo diventati abbastanza avezzi negli ultimi anni a questo approccio per l'adattamento delle varie idee grazie ai pensatori europei che hanno fatto ricerche simili o hanno utilizzato Mosca – Robert Michels, George Sorel, Karl Mannheim, Bertrand Russell, e altri – nonché dal lavoro indipendente svolto in questo settore in America da Howard Becker, Talcott Parsons, P. A. Sorokin, Hans Vaihinger, Charles Merriam, H. D. Lasswell, Thurman W. Arnold, e pochi altri che hanno avuto la possibilità di conoscere gli aspetti teorici della scuola europea e adottato la ricerca disponibile per i propri contributi indipendenti. La traduzione di Pareto ha dato una spinta e il riconoscimento a questa tendenza in America<sup>67</sup>.

Indubbiamente la recensione coglie un punto della minore fortuna di Mosca, ma non credo sia quello determinante. Anche prima dell'uscita della sua opera principale, infatti, furono pubblicati numerosi articoli e saggi dedicati al pensiero di Pareto; tanto che si arrivò a parlare di una vera e propria Pareto Vogue: un fe-

<sup>64</sup> F. Ferrarotti, *Introduzione*, in V. Pareto, *Per conoscere Pareto*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1973, p. 22. Si veda anche A. O. Hirschman, *Le retoriche dell'intransigenza*, Bologna, il Mulino, 2017.

<sup>65</sup> J. Roucek, *Review of The Ruling Class by Gaetano Mosca*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CCV, 1939, p. 166.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

nomeno significativo, conosciuto dalla critica, ma su cui è necessario soffermarsi, al fine di comprendere le ragioni della diversa fortuna di Pareto e Mosca negli Stati Uniti.

È possibile individuare tre fasi della ricezione del pensiero sociologico di Pareto in U.S.A.. La prima è relativa alla nascita e alla progressiva diffusione dell'interesse. Livingston fu probabilmente colui che introdusse l'opera sociologica di Pareto all'interno delle università americane: «ho usato le implicazioni letterarie del *Systemes* a Cornell e Columbia già nel 1910, e le implicazioni letterarie della teoria dei residui nel 1917 presso la Columbia, e assiduamente lì dal 1924»<sup>68</sup>. A detta dello stesso, però, fu nel corso degli anni '20 che tale interesse crebbe progressivamente, soprattutto grazie ad una serie di suoi articoli di taglio giornalistico ed alcune lectures<sup>69</sup>. In particolare, Livingston riteneva che un suo scritto<sup>70</sup>, dedicato alla letteratura italiana del periodo e in cui si sottolinea la scarsa attenzione ricevuta dall'opera del professore di Losanna al di fuori dei confini italiani, potesse essere considerato «l'inizio della Pareto vogue in America»<sup>71</sup>. A ciò vanno inoltre aggiunte le prime citazioni degli scritti paretiani contenute in opere di più ampio respiro, sino ad arrivare al primo, se pur estremamente conciso, volume dedicato al professore di Losanna<sup>72</sup>. La seconda fase corrisponde all'atte-

<sup>68</sup> A. Livingston, *De Voto and Pareto*, in «The Saturday Review of Literature», IX, 44, 1933, p. 607.

<sup>69</sup> A. Livingston, *Italian Literature*, in *International Year Book*, F. Colby (a cura di), New York, Dood, Mead and Company, 1916, pp. 347-349; Id., *Review of Trasformazione della democrazia by Vilfredo Pareto*, in «New York Herald», 19 aprile, 1922; Id., *Fascism*, in «Nation», CXVIII, 3076, 1924, pp. 714-715; Id., *The Myth of Good English*, in «Century», 110, 1925, pp. 398-405. Agli articoli di Livingston va aggiunto anche A. Bongiorno, *A study of Pareto's Treatise on General Sociology*, in «American Journal of Sociology», XXXVI, 3, 1930, pp. 349-370; L. J. Henderson, *The Science of Human Conduct*, in «The Independent», 119, 1927, pp. 575-577. Riguardo alle lectures tenute in quegli anni, Livingston scrisse: «credo di essere stato il primo a tenere un corso americano sul *Trattato* nel Labor College di Will Durant a New York nell'autunno dello stesso anno [1922]. Ho presentato per la prima volta Pareto a un vasto pubblico alle riunioni dell'Associazione per la politica estera a New York nel dicembre del 1923 e a Filadelfia, nel gennaio del 1924, e ne ho parlato di nuovo a Columbia nell'estate del 1924 e durante la primavera di 1925»; in A. Livingston, *Editor's Note*, in V. Pareto, *Mind and Society*, cit., p. IV.

<sup>70</sup> A. Livingston, *Italian Literature Today*, in «Nation», CXXII, 3175, 1926, pp. 529-530; ristampato in Id., *Essays on Modern Italian Literature*, New York, S. F. Vanni, 1950, pp. 11-18.

<sup>71</sup> A. Livingston, *Editor's Note*, in V. Pareto, *Mind and Society*, cit., p. IV.

<sup>72</sup> J. H. Robinson, *The Mind in the making: the relation of intelligence to social reform*, New York-London, Harper & brothers, 1921; P. A. Sorokin, *Contemporary Sociological Theories*, New York-London, Harper & brothers, 1928; G. H. Bousquet, *The work of Vilfredo Pareto*, Min-

sa per la pubblicazione di *Mind and Society*. Il suo inizio coincide con quello del “Pareto seminar” del prof. Henderson nel 1932, anche se fu in concomitanza con l’inizio del New Deal che il fenomeno esplose definitivamente: nel giro di pochi mesi un numero notevole d’articoli fu dedicato a Pareto, soprattutto su rivista di approfondimento culturale e politico, come «The Saturday Review of Literature» o «The New Republic»<sup>73</sup>. L’attenzione fu tale che Homans e Curtius, membri del “Harvard Pareto Circle”, pubblicarono un’introduzione a Pareto, frutto degli incontri organizzati da Henderson, e quest’ultimo fornì la sua personale visione del pensiero dell’autore<sup>74</sup>. L’uscita del *magnum opus* fu annunciata sul «New York Times» da Henry Hazlitt, mentre il «The Saturday Review of Literature» dedicò un numero speciale all’evento, con articoli a firma di Henderson, De Voto, Livingston e Benedetto Croce<sup>75</sup>. La terza e ultima fase è costituita dalle numerose recensioni che seguirono alla pubblicazione di *Mind and Society*. Fra di esse, come abbiamo già avuto modo di vedere, ne troviamo diverse a firma di alcuni fra i maggiori studiosi americani del tempo, come Parsons, Catlin o Sidney Hook<sup>76</sup>.

neapolis, The Sociological press, 1928; B. H. R. Wayne, *An introduction to human problems*, Boston, Houghton Mifflin, 1930.

<sup>73</sup> In ordine cronologico di pubblicazione, si segnalano: H. S. Canby, *Toward a New Realism*, in «The Saturday Review of Literature», IX, 38, 1933, pp. 521-522; B. De Voto, *A Primer for intellectuals*, cit.; A. Livingston, *De Voto and Pareto*, cit.; G. Novack, *Vilfredo Pareto*, in «The New Republic», 19 luglio, 1933, pp. 258-261; B. De Voto, *Pareto and Bassett Jones*, in «The Saturday Review of Literature», X, 7, 1933, p. 80; Id., *Pareto and Fascism*, in «The New Republic», 11 ottobre, 1933, pp. 244-245; Id., *Sentiment and the Social Order*, cit.; M. Cowley, *A Handbook for Demagogues*, in «The New Republic», 12 settembre, 1934, pp. 134-135.

<sup>74</sup> G. Homans - C. Curtius, *An introduction to Pareto*, New York, Alfred A. Knopf, 1934; L. J. Henderson, *Pareto's General Sociology: A Physiologist's Interpretation*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1935.

<sup>75</sup> H. Hazlitt, *Pareto's picture of Society*, cit.; L. J. Henderson, *Pareto's science society*, cit.; B. De Voto, *The Importance of Pareto*; A. Livingston, *Vilfredo Pareto. A Biographical Portrait*; B. Croce, *The validity of Pareto's Theories* [trad. di *La sociologia del Pareto*, in Id., *Conversazioni critiche*, vol. IV, Bari-Roma, Laterza, 1942, pp. 167-170], in «The Saturday Review of Literature», XII, 4, 1935, pp. 3-4 e 10-13.

<sup>76</sup> Seguire le ramificazioni dell’interesse per Pareto e stilare così un elenco completo di tutte le recensioni è opera ardua. Il seguente elenco è dunque suscettibile di possibili integrazioni: M. Lerner, *Pareto's Republic*, in «The New Republic», 12 giugno, 1935, pp. 135-137; S. Hook, *Pareto's Sociological System*, in «The Nation», CXL, 3651, 1935, pp. 747-748; H. Larrabee, *Pareto and the Philosophers*, in «The Journal of Philosophy», XXXII, 19, 1935, pp. 505-515; H. e B. Moore, *Folk Implications in Pareto's Sociology*, in «Social Forces», XIV, 2, 1935, pp. 293-300; T. Parsons, *Review of Mind and Society by V. Pareto and Pareto's General Sociology by L. J. Henderson*, in «The American Economic Review», XXV, 3, 1935, pp. 502-508; Id., *Review of Mind and Society by V.*

Nello stesso periodo continuarono ad apparire pubblicazioni dedicate a Pareto o in cui si faceva riferimento esplicito alla sua opera, basti citare Faris o Brinton<sup>77</sup>. La Pareto Vogue può ritenersi grosso modo conclusa con la pubblicazione di *The Structure of social action* di Parsons<sup>78</sup>, che contiene un'ampia sintesi del pensiero paretiano. Si può dire che tale opera, insieme a *Politics; who gets what, when, how* di Lasswell<sup>79</sup>, segnò l'inizio di una nuova stagione, in cui il pensiero elitista non fu più oggetto di discussione, ma diventò fonte d'ispirazione per la scrittura di opere originali.

Nella sua fase più acuta la Pareto Vogue durò all'incirca cinque anni: un periodo abbastanza limitato, ma di eccezionale intensità. Un fenomeno di tale portata dimostra che le argomentazioni fin qui esposte non sono sufficienti a spiegare il notevole successo di Pareto negli Stati Uniti, innanzitutto rispetto a Mosca. Ciò è particolarmente chiaro se si guarda alla vicenda del Pareto Circle<sup>80</sup>. Negli anni tra il 1932 e il 1934, alla Harvard University si tenne un seminario settima-

*Pareto*, cit.; Id., *Pareto's Central Analytical Scheme*, in «Journal of Social Philosophy», I, 1936, pp. 244-262; G. Homans, in «Isis», 24, 2, 1936, pp. 456-467; W. Shepard, *Review of Mind and Society by V. Pareto*, in «The American Political Science Review», XXX, 1, 1936, pp. 166-168; H. Bittermann, *Pareto's Sociology*, in «The Philosophical Review», XLV, 3, 1936, pp. 303-313; L. Balsam, *Review of Mind and Society*, in «Journal of Social Psychology», VII, 2, 1936, pp. 249-255; G. Catlin, *Review of Mind and Society by V. Pareto*, cit.; M. Millikan, *Pareto's Sociology*, in «Econometrica», IV, 4, 1936, pp. 324-337.

<sup>77</sup> F. Borkenau, *Pareto*, New York, J. Wiley & sons, 1936; E. Faris, *The Nature of Human Nature*, cit.; V. Michele Dean, *Fascist rule in Italy*, in *New Governments in Europe; the Trend Toward Dictatorship*, B. Raymond (a cura di), New York, Thomas Nelson and Sons, 1937; C. Brinton, *The anatomy of revolution*, New York, W.W. Norton, 1938. Particolarmente interessante è il caso del numero monografico del «Journal of Social Philosophy», dedicato al *Symposium on Pareto's Significance for Social Theory*, in cui diversi autori si cimentarono sul tema: W. McDougall, *Pareto as a Psychologist*; C. Murchison, *Pareto and Experimental Social Psychology*; J. H. Tufts, *Pareto's Significance for Ethics*; F. N. House, *Pareto in the Development of Modern Sociology*, in «Journal of Social Philosophy», I, 1, 1935.

<sup>78</sup> T. Parsons, *The Structure of Social Action*, New York, McGraw-Hill, 1937; trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1962.

<sup>79</sup> H. D. Lasswell, *Politics; who gets what, when, how*, New York-London, Whittlesey house, McGraw-Hill book company, 1936; trad. it. *La politica: chi prende che cosa, quando, come*, in Id., *Potere, politica e personalità*, Torino, Utet, 1975, pp. 237-398.

<sup>80</sup> Per una ricostruzione storica più dettagliata, cfr.: R. T. Keller, *The Harvard "Pareto Circle" and the Historical Development of Organization Theory*, in «Journal of Management», X, 2, 1984, pp. 193-204; B. Heyl, *The Harvard "Pareto Circle"*, cit.; A. Cot, *A 1930s North American Creative Community: The Harvard "Pareto Circle"*, cit.; J. Isaac, *Working knowledge: making the human sciences from Parsons to Kuhn*, cit.



nale dal titolo *Pareto and Methods of Scientific Investigation*, diretto dal professor Henderson<sup>81</sup>. L'obiettivo degli incontri era di elaborare uno schema concettuale che permettesse alle scienze naturali e a quelle sociali di coesistere e dialogare fra loro: un «framework teorico unificante»<sup>82</sup> da opporre alla specializzazione dei saperi. Secondo Henderson, *Mind and Society* rappresentava per le scienze sociali quello che *Sull'equilibrio delle sostanze eterogenee* di Josiah Willard Gibbs<sup>83</sup> aveva significato per le scienze naturali, ossia un sistema di elementi interdipendenti in equilibrio dinamico:

Una caratteristica importante di molte delle scienze naturali è il concetto di sistema. [...] La caratteristica centrale della *Sociologia Generale* di Pareto [...] è la costruzione di uno schema concettuale simile, il sistema sociale. [...] Le parti e le forze del sistema sociale, come quelle di tutti i sistemi analoghi, sono concepiti come in uno stato di dipendenza reciproca<sup>84</sup>.

Assumendo l'eterogeneità sociale come dato di partenza, Pareto era riuscito a individuare e classificare gli elementi costanti dell'azione sociale (sentimenti, residui, derivazioni), ossia i fattori che determinavano l'equilibrio sociale. Riportata in ambito epistemologico, tale teoria rappresentava esattamente ciò che lo scienziato americano stava cercando:

<sup>81</sup> Oltre ai già citati Homans e Curtius, fra i partecipanti vi furono esponenti di spicco del mondo accademico americano, provenienti da varie discipline. Tra i professori, ritroviamo: lo storico Crane Brinton; il letterato e giornalista Bernard De Voto; il matematico Edwin B. Wilson; lo psicologo Henry Murray, assistant director dell'Harvard Psychological Clinic; il sociologo Elton Mayo; il teorico del management Fritz Roethlisberger; il filosofo e matematico Thomas North Whitehead (co-autore con Bertrand Russell dei *Principia Mathematica*); il sociologo Pitirim Aleksandrovich Sorokin, direttore del Department of Sociology della Harvard University, che abbandonò presto gli incontri a causa di un diverbio con Henderson; ma soprattutto Talcott Parsons e Joseph Schumpeter, che in modo diverso furono influenzati dal pensiero elitista. Fra i graduate students, inoltre, è possibile individuare alcuni futuri luminari dell'accademia americana: gli antropologi Clyde Kluckhohn e Conrad Arensberg; i sociologi Robert K. Merton, William Foote Whyte, Kingsley Davis; il biologo James Grier Miller.

<sup>82</sup> A. Cot, *A 1930s North American Creative Community*, cit., p. 136.

<sup>83</sup> J. W. Gibbs, *On the equilibrium of heterogeneous substances*, in Id., *Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences*, vol. III, New Haven, Published by Academy, 1874-1878, pp. 108-248 e 343-524.

<sup>84</sup> L. J. Henderson, *Pareto's science society*, cit., pp. 3-4.

Henderson rifiutò di rimanere impantanato nelle dense suddivisioni del *Trattato* tra i residui e le derivazioni, e ha ignorato del tutto l'elenco esaustivo di Pareto riguardo alle specie di comportamento logico e non logico. Henderson ha assimilato invece le categorie più generali della teoria sociale di Pareto: sentimenti, residui, e derivazioni. Questi concetti affascinarono Henderson perché funzionavano nello stesso modo delle nozioni di temperatura, pressione, e la concentrazione nella teoria fisico-chimica delineata da Gibbs: erano attribuiti di un sistema, e quindi costituivano i concetti fondamentali di una teoria sociale generale. Era di vitale importanza per Henderson che gli elementi generali dello schema di Pareto consentissero spiegazioni olistiche in termini di sistemi di variabili reciprocamente dipendenti<sup>85</sup>.

Come è facile notare, dunque, la teoria delle élites non aveva un ruolo prevalente nelle discussioni dei membri del Pareto Circle, se non per l'aspetto riguardante la loro "circolazione", ossia la dinamica che è alla base del loro equilibrio. Il «credo paretiano» prevedeva la condivisione di tre assunti teorici:

1) tutte le scienze sociali necessitavano di una metodologia top-down; 2) la nozione paretiana dell'equilibrio generale doveva avere un ruolo centrale in qualsiasi analisi dei sistemi complessi; 3) la nozione paretiana dell'equilibrio generale doveva essere utilizzata per combattere quello che veniva descritto come ragionamento "causa-effetto"<sup>86</sup>.

Visto in questa prospettiva, il valore di *The Mind and Society* era legato a due ragioni principali: una di carattere scientifico, l'altra propriamente politica. La prima è riassumibile con la "Concrete Sociology" di Henderson: rileggere, indipendentemente dall'ambito disciplinare, concreti casi di studio attraverso il prisma dello schema concettuale di Pareto, al fine di individuare principi e leggi generali, celati dietro all'apparenza dei fenomeni e coglierne così i nessi d'interdipendenza<sup>87</sup>. Dal punto di vista politico, invece, la teoria di Pareto rappresentava

<sup>85</sup> J. Isaac, *Working knowledge*, cit., p. 68.

<sup>86</sup> A. Cot, *A 1930s North American Creative Community*, cit., p. 144.

<sup>87</sup> Molti di coloro che frequentarono il seminario su Pareto insegnarono al corso "Sociology 23", che Henderson tenne dalla primavera del 1938 fino al 1942, anno della sua morte. A tal riguardo, Cot ha scritto: «Questo corso, annunciato come una serie di conferenze in "concrete sociology", è stato progettato per essere sperimentale. Concepito principalmente per gli studenti universitari, è stato frequentato anche da studenti laureati e occasionalmente da membri di facoltà. Henderson tenne conferenze per le prime tre sessioni, [...] con Homans che fungeva da assistente. Dopo questa introduzione teorica, altri membri del circolo di Pareto sono stati

un potente argomento da opporre alla teoria marxista. La logica di mutua dipendenza dei fattori sociali era in contrasto con quella di causa-effetto sottesa al materialismo storico: «in quanto ogni elemento interagisce in un sistema sociale, perché tutto, ogni proprietà, ogni relazione è quindi in uno stato di dipendenza reciproca con tutto il resto, di norma l'analisi causa-effetto di eventi raramente è possibile»<sup>88</sup>. Pertanto la teoria dell'equilibrio sociale di Pareto sconfessava la visione proposta da Marx ed Engels della storia di ogni società come storia di lotte di classi. Come avveniva in economia, così anche la società era sempre in grado di trovare autonomamente il modo per creare o ristabilire le condizioni di armonia e stabilità sociale, tanto che anche un intervento statale era da considerarsi un'ingerenza ingiustificata. Tali considerazioni assumevano un preciso significato politico nel contesto americano dei primi anni '30, caratterizzato da un'economia ancora fortemente segnata dallo shock del 1929. Non è un caso che l'orientamento economico e politico di Pareto, che gli valse l'appellativo di “Karl Marx della borghesia”, fosse condiviso dalla gran parte dai membri del circolo.

invitati come relatori ospiti e hanno chiesto di applicare lo “schema concettuale” di Pareto a casi concreti. Durante il primo ciclo, le lezioni sono state tenute da membri del network creatosi attorno al Pareto Seminar. Una lista abbastanza completa include quanto segue: Crane Brinton sulla rivoluzione francese; Elton Mayo sull'organizzazione del lavoro in una fabbrica della Pennsylvania; Conrad Arensberg sulla struttura antropologica della società contadina irlandese; Arthur Darby Nock sulla sociologia delle religioni; gli antropologi Clyde Kluckhohn sulla storia di vita di un vecchio indiano navajo interpretato nel framework paretiano e Eliot D. Chapple sulle interazioni sociali in un'archetipica “Yankee City”, Newburyport, Massachusetts; Chester I. Barnard sulla rivolta tra i disoccupati del New Jersey negli anni '30; Talcott Parsons sulla sociologia della pratica medica; Wallace B. Donham, il decano della Harvard Business School, sulla sindacalizzazione del 1917 degli operai delle street railway; Pendleton Herring sulla politica di bilancio nazionale; Edwin B. Wilson sulle sue attività per il Comitato delle risorse nazionali; l'ex presidente di Harvard A. Lawrence Lowell sul sistema parlamentare inglese; George C. Homans sul suo lavoro sull'anatomia dell'Inghilterra rurale nel tredicesimo secolo; Fritz Roethlisberger e Thomas N. Whitehead sull'esperimento “Hawthorne”; Nathan Isaacs sulla legislazione agricola negli anni '30; Melvin Copeland sull'autorità esecutiva in un'impresa manifatturiera; David B. Dill, del Fatigue Laboratory, sulla ricerca fisiologica dedicata agli uomini che lavorano ad alte temperature; Ross MacFarland sull'assimilazione degli immigrati italiani nella società americana; e Arlie V. Bock, del Servizio Sanitario di Harvard, sulla formazione di giovani medici, e di altre figure cliniche del Harvard Medical School su vari casi di malattie mentali e fisiche. Tutti citarono e utilizzarono il *Traité* di Pareto. Tutti applicarono, in un modo o nell'altro, lo “schema concettuale” dell'equilibrio generale al loro oggetto d'analisi», in *ivi*, pp. 135-136.

<sup>88</sup> L. J. Henderson, *On the Social System: Selected Writings*, Chicago, University of Chicago Press, 1970, p. 139.

È dunque condivisibile l'opinione di Cot riguardo alle conseguenze politiche che discendevano da tale convinzione teorica:

Da un lato, negli anni 1930 la visione dominante di una società in disequilibrio poteva essere sostituita da un paradigma di equilibrio sociale. D'altra parte, il carattere autoregolante dell'equilibrio generale poteva essere favorevolmente interpretato come il ritorno automatico all'equilibrio di qualsiasi sistema sociale complesso in caso di shock esterni<sup>89</sup>.

Ciò non equivale a sovrapporre perfettamente la posizione politica di Henderson e dei suoi allievi con quella di Pareto. La vicenda del Pareto Circle ha piuttosto rispecchiato l'atteggiamento ambivalente del pensiero politico e sociale americano nei confronti dell'Europa: da un lato, rivendicare l'unicità degli Stati Uniti, dall'altro essere consapevole delle proprie radici filosofiche e culturali europee<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> A. Cot, *A 1930s North American Creative Community*, cit., p. 147.

<sup>90</sup> Cfr. M. L. Salvadori, *L'Europa degli americani. Dai padri fondatori a Roosevelt*, Bari-Roma, Laterza, 2005; M. Nolan, *The Transatlantic Century. Europe and the United States 1890-2010*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2012.



## Capitolo III. Le due facce dell'elitismo

### *Demagoghi*

Fino alla metà degli anni '30 una parte dell'opinione pubblica americana guardò con interesse al fascismo italiano<sup>1</sup>. Nonostante la modalità più che discutibile con cui Mussolini era andato al governo e i dubbi sulla natura delle politiche proposte, il regime fascista sembrò essere la tanto attesa risposta forte delle classi medie all'avanzata socialista, in grado di fornire indicazioni utili anche alla politica americana. Del resto, nel contesto della politica di *normalcy* iniziata da Harding e sostanzialmente proseguita da Coolidge<sup>2</sup>, l'Italia fascista non costituiva un pericolo concreto né per la sicurezza nazionale, né tanto meno per l'economia. Nel corso degli anni '20 il fascino di Mussolini diminuì progressivamente, ma la crisi del '29 e la ratifica del Patto a quattro riportarono la sua figura in auge per qualche altro anno. Sarà la Guerra di Etiopia e la conseguente svolta imperialistica del 1935 a far cadere la maschera del regime agli occhi degli americani, ma nei primi anni dell'amministrazione Roosevelt era ancora vivo un «interesse imbarazzante» nei confronti del regime fascista:

i *new dealers* avevano ereditato dai repubblicani delle relazioni cordiali con l'Italia fascista. Nel 1933 la fase rivoluzionaria più violenta del regime sembrava essersi conclusa e le democrazie occidentali riconobbero l'Italia come membro della comunità internazionale, non da ultimo a causa del convinto anticomunismo. Il corporativismo italiano era attraente perché lasciava intatta la proprietà privata e altri principi fondamentali del capitalismo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1982.

<sup>2</sup> R. K. Murray, *The Politics of Normalcy. Governmental Theory and Practice in the Harding-Coolidge Era*, New York, Norton, 1973.

<sup>3</sup> K. K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2018, p. 92.

Il merito della popolarità di Mussolini negli U.S.A. fu «in larga misura determinato dalla stampa»<sup>4</sup>. La misura di ciò è data dal fatto che la figura del Duce finì per essere, se pur indirettamente, uno dei versanti della disputa tra Pulitzer e Hearst: il primo ne criticò la politica grazie alla direzione del «New York World» di Walter Lippmann, mentre il secondo si adoperò a tesserne gli elogi dalle colonne del «New York Journal»<sup>5</sup>. Gli orientamenti dei diversi giornali non furono univoci e molti di essi assunsero una posizione fortemente critica nei confronti del regime fascista. Tuttavia anche fra quest'ultimi ci furono alcune *défaillance* degne di nota, che ci aiutano a comprendere il clima politico dell'epoca. Ad esempio, il «New York Times», pur avendo sempre denunciato il carattere anti-democratico del governo Mussolini, pubblicò un articolo in cui si accostava la sua figura a quelle di alcuni dei padri fondatori degli Stati Uniti.

Mussolini rinuncia alla democrazia “pura” e sostiene il principio di autorità. La sua concezione ha molti punti in comune con quella degli uomini che hanno ispirato la nostra Costituzione - John Adams, Hamilton, Washington. La disinformatata volontà dei “molti” è “bilanciata” dall'esperienza e la saggezza dei “pochi”<sup>6</sup>.

Anche uno storico influente come Charles A. Beard espresse opinioni simili, per giunta nell'ambito della stampa *liberal*:

Nella condannare la democrazia non vi è nulla di nuovo, tranne forse le figure retoriche impiegate. Gli antichi greci hanno detto tutto ciò che potrebbe essere immaginato a riguardo; i padri della repubblica americana, in particolare Hamilton, Madison e John Adams, erano prolissi e veementi come ogni fascista potrebbe desiderare<sup>7</sup>.

Più in generale, si può dire che agli occhi di alcuni osservatori americani il fascismo apparisse come un'autocrazia demagogica, perfettamente compatibile

<sup>4</sup> J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., p. 27.

<sup>5</sup> W. R. Hearst aveva una grande ammirazione per Mussolini, tanto da scrivere nel 1928: «Mussolini è un uomo che ho sempre grandemente ammirato non solo per la sua straordinaria abilità, ma anche per i servizi da lui resi alla nazione», e volerlo incontrare in una visita personale a Roma nel 1931. La citazione è tratta da *Ivi*, p. 59.

<sup>6</sup> *Revolution in Italy*, in «New York Times», 11 ottobre, 1925, p. E4.

<sup>7</sup> C. A. Beard, *Review of Making Fascist State by H. Schneider*, in «The New Republic», 23 gennaio, 1929, p. 277.

con una certa interpretazione della teoria delle élites, ma non per questo incompatibile con la gloriosa tradizione politica americana.

L'elezione di Franklin D. Roosevelt segnò una svolta nella storia americana, e non solo. La forte discontinuità dimostrata dalla nuova amministrazione nel governo del paese, inizialmente non si manifestò nei confronti dell'Italia:

Quanto all'opinione dei presidenti, Harding, Coolidge e Hoover non lodarono né criticarono Mussolini in dichiarazioni pubbliche. [...] Molti rappresentanti del Congresso, seguirono la politica del silenzio sulla questione del fascismo, perché se ne parlasse il meno possibile. [...] Il governo di Franklin Roosevelt portò a Washington tutto, meno che un nuovo atteggiamento nei confronti dell'Italia fascista<sup>8</sup>.

Anzi, al principio del suo mandato, in molti accusarono il neo-presidente degli Stati Uniti di attuare politiche pericolosamente simili a quelle fasciste o comuniste; tra cui l'ex-presidente Hoover in *The Challenge to liberty*<sup>9</sup>. È noto che in quegli anni Roosevelt non giudicava ancora Mussolini come un nemico, anzi:

Sembra indubbio che egli è realmente interessato a ciò che stiamo facendo, e anch'io sono molto interessato e profondamente impressionato da ciò che egli ha realizzato e dal suo comprovato onesto sforzo di rinnovare l'Italia e di cercare d'impedire seri sconvolgimenti in Europa<sup>10</sup>;

e che membri di spicco della sua amministrazione come Rexford Tugwell, Hugh Johnson o il consigliere William Y. Elliott guardavano con interesse, se non con ammirazione, al regime fascista<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 350, 354, 362.

<sup>9</sup> H. Hoover, *The Challenge to Liberty*, New York-London, Charles Scribner's Sons, 1934.

<sup>10</sup> Si tratta di un passo tratto da una lettera inviata da Roosevelt all'ambasciatore Americano a Roma, Breckinridge Long, il 16 giugno 1933; in F. D. Roosevelt, *His personal letters, 1928-1945*, New York, Duell, Sloan and Pearce, 1950, pp. 348-349. Tuttavia va precisato che il presidente americano menzionò raramente Mussolini nei suoi discorsi pubblici e poco tempo dopo la sua elezione decise di rispondere a chi lo accusava di simpatizzare per i totalitarismi con F. D. Roosevelt, *On our way*, New York, John Day Co., 1934.

<sup>11</sup> Il capo della National Recovery Administration, il generale Hugh Johnson, aveva invocato un "Mussolini americano", dittatore pro tempore per il proprio paese; cfr. P. Brendon, *Gli anni trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Roma, Carocci, 2005. Tugwell definì il regime di Mussolini come "il più efficiente macchinario sociale operativo", in M. Namorato, *The diary of*



L'interesse suscitato dalle opere di Mosca, Pareto e Michels fu in parte espressione di questa temperie politico-culturale. Il fallimento del wilsonismo e, più in generale, il tramonto della *Progressive Era* aveva comportato una crisi profonda delle convinzioni riguardanti la razionalità dell'essere umano e il progetto di una democrazia universale e pacificatrice. Alcuni intellettuali pragmatici volsero lo sguardo a Mussolini come all'uomo nuovo, che si era liberato dall'astratto e inconcludente dogma democratico per dare vita a un concreto e fattivo movimento politico, in grado di affrontare le sfide della società di massa. Certamente Mussolini contribuì a legittimare tale convinzione:

Il pragmatismo di William James è stato di grande utilità per la mia carriera politica. James mi ha insegnato che l'azione dovrebbe essere giudicata dai suoi risultati piuttosto che dalla sua base dottrinarica. Ho imparato da James la fede nell'azione, la volontà ardente di vivere e combattere, per cui il fascismo deve gran parte del suo successo. Per me l'essenziale era agire<sup>12</sup>.

Sebbene non si possano avere dubbi circa la posizione di netta contrarietà ai totalitarismi europei assunta da Dewey<sup>13</sup>, tuttavia alcuni fra gli studiosi che si rifacevano alla lezione pragmatista, come Herbert W. Schneider o Charles A. Beard, videro effettivamente un nesso tra la scuola filosofica americana e il fascismo; sino ad arrivare a William K. Stewart, che considerò James come un mentore di Mussolini, oppure William Y. Elliott, che vide nel Duce il profeta della *Pragmatic Era* in politica<sup>14</sup>. Simili posizioni non equivalsero certo a un'adesione

Rexford Tugwell. *The New Deal, 1932-35*, New York, Greenwood Press, 1991, p. 139. Sull'interesse nutrito da alcuni new dealers verso il fascismo, si veda anche K. K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, cit., pp. 87-97; J. O. Whitman, *Of Corporatism, Fascism and the First New Deal*, in «American Journal of Law», XXXIX, 4, 1991, pp. 747-778.

<sup>12</sup> «Sunday Times», 11 aprile, 1926. La citazione è riportata in R. B. Perry, *The thought and character of William James. Vol. II: Philosophy and Psychology*, London, Oxford University Press, 1935, p. 575.

<sup>13</sup> J. Dewey, *Freedom and Culture*, New York, Putnam's Sons, 1939. Cfr. anche, J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 620-624.

<sup>14</sup> W. K. Stewart, *The Mentors of Mussolini*, in «American Political Science Review», XXII, 4, 1928, pp. 843-869; W. Y. Elliott, *Prophet of the Pragmatic Era in Politics*, in «Political Science Quarterly», XLI, 2, 1926, pp. 161-192. Si veda anche J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., p. 287 e sgg.. Per quanto riguarda l'Italia, invece, va menzionato Prezzolini, che compì un percorso simile: da intellettuale pragmatista della prima ora, credette nella possibilità che Mussolini potesse rendere l'Italia un paese più forte, dando così compimento al processo

al regime fascista, ma è indubbio che la disillusione politica aprì un varco in cui i germi del fascismo poterono insinuarsi e che, in alcuni casi, l'elitismo apparve come la giustificazione teorica di tale atteggiamento.

La teoria delle élites fu accostata al fascismo soprattutto tramite due argomenti: l'anti-democrazia e la demagogia. Nel primo caso, spesso si trattò di una semplice giustapposizione: Mosca, Pareto e Michels avrebbero demolito l'ideale democratico, giustificando, di fatto, il governo autoritario di minoranza. Vi sarebbero diversi esempi a cui poter fare riferimento, e tra questi *No Compromise. The Conflict between Two Worlds* di Melvin Rader<sup>15</sup> è uno dei più significativi. Si tratta infatti del «primo libro americano totalmente dedicato ad un'analisi sistematica delle origini intellettuali del fascismo»<sup>16</sup>. In esso l'autore indica la teoria delle élites, e il pensiero di Pareto in particolare, come uno dei pilastri teorici del fascismo, in quanto dottrina che ripudia i valori democratici. In realtà, mentre Michels aderì effettivamente al fascismo e il suo collegamento con il regime risultava semplice, i casi di Mosca e Pareto erano ben più complicati. I commentatori americani erano consapevoli di tale complessità?

Tra i critici, inizialmente, vi fu la tendenza a considerare Mosca come una sorta di esegeta del fascismo. Probabilmente il titolo scelto per l'edizione americana degli *Elementi* e una frase di Beard sulla copertina – «il libro è importante per la comprensione delle tendenze moderne verso il fascismo, il comunismo e gli altri tipi di “governo forte”» – dovettero contribuire a creare tale immagine. Anche il coinvolgimento del professore italiano nel progetto dell'*Encyclopaedia of the Social Science* può in parte essere visto nella stessa ottica. In una lettera dell'ottobre 1929, infatti, Johnson scrive a Mosca:

abbiamo compilato una lista provvisoria di individui che sono da considerare importanti per lo sviluppo del moderno nazionalismo in Italia. Nel compilare tale lista abbiamo guardato al nazionalismo come a un movimento sia culturale che politico. Pertanto aspiravamo a includere uomini che attraverso la loro attività in vari campi della cultura hanno contribuito allo sviluppo di una teoria o filosofia politica dei *leaders* nazionalisti,

risorgimentale: G. Prezzolini, *Manifesto dei Conservatori*, Roma, Rusconi Editore, 1972, pp. 137-144.

<sup>15</sup> M. Rader, *No Compromise. The Conflict between Two Worlds*, New York, The Macmillan company, 1939.

<sup>16</sup> J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., p. 626.

dei vari imperialismi, così come importanti figure nei grandi movimenti nazionali sia nei riguardi dell'indipendenza che dell'unificazione nazionale<sup>17</sup>.

In ultimo, fra le carte del Fondo Mosca, è possibile rintracciare ulteriori testimonianze dell'interesse americano per il fascismo e della tendenza a vedere nell'elitismo uno strumento particolarmente utile per la sua comprensione. Ad esempio, in una lettera ricevuta da un dottorando della University of Washington nel 1934, si legge:

Sono un dottorando presso l'Università di Washington, U.S.A.. Come tale sto preparando una tesi da un punto puramente oggettivo di vista sul tema "dittatura e il sistema di partito unico". Il materiale qui è molto scarso. Ho letto il suo articolo su "Revue des Sciences Politiques". Ho pensato che forse mi potrebbe aiutare. Questo è quello che ho bisogno di sapere. L'organizzazione, la funzione e lo stato del partito fascista. Qual è il suo rapporto con Mussolini, lo Stato, il Governo? Quali sono state le fasi con cui è stato sollevato al suo stato attuale? Ci può essere più di un partito in una dittatura? C'è una cosa come un sistema partitico in Italia? Qual è la questione giuridica coinvolta?<sup>18</sup>.

A quesiti del genere Mosca rispondeva cercando di smarcarsi dal ruolo d'interprete del fascismo:

Non è la prima volta che dagli Stati Uniti del Nord America mi vengono indirizzate domande analoghe a quelle che Ella mi ha fatto nella sua lettera, rispondo perciò a Lei alla stessa maniera con la quale ho risposto agli altri: cioè che il tema che ella mi propone è troppo complesso perché io possa soddisfare i suoi desideri. Secondo me risposte soddisfacenti alla domanda che Ella mi ha fatto potrà darle soltanto la Storia, ma non già quella già scritta, ma quella che forse sarà possibile di scrivere in un avvenire ancora lontano<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Alla lettera segue una lista di nomi di politici e letterati legati movimento d'unificazione italiano: Vittorio Alfieri, Cesare Balbo, Carlo Botta, Giosuè Carducci, Camillo Benso di Cavour, Massimo D'Azeglio, Giuseppe Garibaldi, Vincenzo Gioberti, Pasquale Stanislao Mancini, Daniele Manin, Giuseppe Mazzini, Benito Ricasoli, Niccolò Tommaseo, Vittorio Emanuele I, Ugo Foscolo, in FGM \ «Johnson Alvin Saunders» \ lettera del 15 ottobre 1929.

<sup>18</sup> FGM \ «Frank H. Jonas» \ lettera del 8 settembre 1934. Probabilmente Jonas fa riferimento a Gaetano Mosca, *Encore quelques mots sur "Le prince" de Machiavelli*, in «Revue de sciences politiques», XLVIII, 1925, pp. 481-509 e XLIX, 1926, pp. 5-27.

<sup>19</sup> FGM \ «Frank H. Jonas» \ lettera di Mosca a Jonas del 16 ottobre 1934.

Sebbene non sia certo rappresentativo dell'intero mondo accademico americano, tale documento testimonia, tuttavia, la diffusione che ormai l'opera di Mosca aveva raggiunto negli Stati Uniti; soprattutto se si considera che la traduzione in lingua inglese degli *Elementi* fu pubblicata solo diversi anni più tardi. Non sorprende, dunque, che il Prof. William R. Crawford della University of Pennsylvania, dopo aver letto le voci redatte per l'*Encyclopaedia*, scrivesse a Mosca ponendogli alcune domande sullo stato della sociologia italiana, ancora una volta tirando in ballo il fascismo. Fra le varie domande poste, infatti, ve ne è una particolarmente significativa: «si può indicare qualche influenza rilevante del fascismo nelle teorie sociologiche?»<sup>20</sup>. Fraintendendo probabilmente il senso della domanda, Mosca rispose che «senza dubbio il fascismo ha avuto molta importanza nel rendere popolare la dottrina della classe politica»<sup>21</sup>: una testimonianza involontaria che meglio di altri documenti prova l'originale vicenda di cui fu protagonista l'antifascista Mosca, ossia vedere la sua opera divenire celebre all'estero grazie al regime fascista.

I lettori più attenti, però, conoscevano la storia personale del professore siciliano e sapevano che il suo accostamento al fascismo era semplicemente fuori dalla realtà. Thomas Cook, ma anche altri come Morris Cohen e Ernest Sutherland Bates, sottolinearono la posizione chiara e netta di Mosca contro il determinismo razziale e i tentativi di rapportare il livello di civilizzazione a fattori naturali (clima, topografia, etc.). Solo «gli incauti potrebbero dedurre che si tratta di un'apologia (o almeno una fondazione, dal momento che la prima edizione italiana apparve nel 1895) del fascismo e un attacco alla democrazia», l'opera di Mosca, infatti, rappresentava «uno degli attacchi più mordaci ai vari, esagerati e semplicistici approcci alla scienza politica che sono stati utilizzati di recente, molti di essi come difese dell'assolutismo»<sup>22</sup>. Anche Fritz Morstein Marx, politologo tedesco emigrato negli U.S.A. dopo la salita al potere di Hitler, riteneva che Mosca fosse un democratico, sebbene inibito dai suoi timori riguardo all'irrazionalità delle masse<sup>23</sup>. Nella sua estesa prefazione a *The Ruling Class*, anche Livingston

<sup>20</sup> FGM \ «Crawford William Rex» \ lettera del 27 febbraio 1933.

<sup>21</sup> FGM \ «Crawford William Rex» \ lettera di Mosca a Crawford del 5 aprile 1933.

<sup>22</sup> T. I. Cook, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, in «Political Science Quarterly», LIV, 3, 1939, p. 442. Cfr. M. Cohen, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, cit.; E. Bates, *In the Machiavellian tradition*, in «New York Herald Tribune», 5 marzo 1939, p. 21.

<sup>23</sup> F. M. Marx, *The Bureaucratic State: Some Remarks on Mosca's Ruling Class*, in «The Review of Politics», I, 4, 1939, p. 459.

sottolineò l'opinione dell'autore circa l'infondatezza scientifica del concetto di razza applicato alla società, aggiungendo, inoltre, che Mosca fu tra i primi a intuire la nefasta rilevanza politica che il mito della razza avrebbe avuto per i movimenti nazionalisti del XX sec.. Livingston ritornò anche sull'annosa questione della critica al suffragio universale contenuta negli *Elementi*, sostenendo che in essa non poteva intravedersi alcuna tendenza anti-democratica, ma semmai che tale atteggiamento indicava l'orientamento liberal-conservatore dell'autore. Ciò che più contava, invece, era la difesa del sistema rappresentativo contenuta nella seconda edizione dell'opera:

Non è meramente un caso da "crisi di nervi del '22", e neppure è proprio una palinodia. È un ritorno in buona fede alle implicazioni della teoria moschiana delle forze sociali, spogliata dalle divagazioni metafisiche. "Una contemplazione più matura della storia" ha convinto Mosca che, fra tutte le forme di organizzazione politica, il sistema rappresentativo si sia rilevato capace di abbracciare il maggior raggio di unità sociali collocate a livelli incredibilmente alti di civiltà; e che, paragonato ai sistemi oggi in lizza, esso prometta di offrire una maggiore libertà di gioco a un numero crescente di forze sociali e di provvedere, con maggiore prontezza, a quella rapida circolazione sociale che è più che necessaria per la stabilità delle classi politiche e per rafforzare la cultura con la tradizione<sup>24</sup>.

Livingston ribadì tale concetto allo stesso Mosca, esprimendosi in un modo che non lascia spazio a dubbi: «non so se mi sbaglio, ma io non ho mai saputo vedere in Lei un anti-democratico. Al preciso contrario vedo nel suo libro una delle più potenti difese del sistema rappresentativo che io conosca»<sup>25</sup>.

Anche Merriam riteneva che non vi fosse nessun nesso diretto fra *The Ruling Class* e la dottrina fascista, ma che lo stesso non potesse dirsi di Pareto: «si può rilevare che, mentre il senatore Mosca ha sviluppato "la classe dominante" e il senatore Pareto "l'élite", per ironia della sorte Pareto ha identificato i fascisti con l'élite, ma Mosca non ha concordato questa conclusione»<sup>26</sup>. In effetti, una serie

<sup>24</sup> A. Livingston, *Introduzione*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit., p. 39.

<sup>25</sup> FGM \ «Livingston Arthur» \ lettera del 5 luglio 1938.

<sup>26</sup> C. E. Merriam, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, in «American Historical Review», XLV, 3, 1940, p. 606. L'anno precedente Merriam aveva pubblicato un importante studio, in cui Pareto e, seppur in tono minore, Mosca apparivano in qualità di precursori anti-democratici del «nuovo dispotismo»: C. E. Merriam, *The new democracy and the new despotism*, New York,

di circostanze rese il caso di Pareto più complesso. Più che la teoria delle élites in sé, furono l'accettazione della nomina a senatore nel 1923, le attestazioni di stima ricevute da Mussolini, la corrosiva critica agli ideali democratici, la legittimazione dell'uso della forza in politica a fare in modo che *Mind and Society* venisse collegato quasi automaticamente al fascismo. Inoltre, la fama raggiunta dall'autore contribuì a rinfocolare la polemica: i commentatori, non senza ragione, interpretarono la Pareto Vogue come uno degli scenari di una battaglia politica più vasta. Come è facile immaginare, gli attacchi più poderosi arrivarono dalla sinistra marxista americana:

Il fascismo come il comunismo ha un grande profeta e un testo sacro. Il profeta è Vilfredo Pareto, il famoso economista e sociologo italiano; il testo sacro è la sua chef d'oeuvre, il *Trattato di Sociologia Generale*. Con la marea del fascismo montante in Europa e che minaccia le nostre coste, è significativo che il lavoro di Pareto susciti tanta stima in questo paese in questo momento [1933]<sup>27</sup>.

In generale, però, fra i critici americani vi era la consapevolezza che bisognasse distinguere tra la presunta adesione di Pareto al fascismo e l'uso che Mussolini fece della teoria delle élites. Livingston, che fu contemporaneamente anti-fascista e ammiratore dell'opera di Mosca e Pareto, riconobbe che, nel clima politico-cul-

McGraw-Hill, 1939, pp. 208-210. Probabilmente la successiva pubblicazione di *The Ruling Class* dovette spingere il professore di Chicago a rivedere parzialmente le sue posizioni, precisandole nella recensione di cui sopra.

<sup>27</sup> G. E. Novack, *Vilfredo Pareto. The Marx of the Middle Classes*, in «The New Republic», 19 luglio, 1933, p. 258. In termini assai ancor più espliciti si espresse R. V. Worthington: *Pareto, The Karl Marx of Fascism*, in «Economic Forum», I, 1933, pp. 311-315. De Voto pubblicò un articolo in risposta a Novack, in cui scrisse: «Credo di poter respingere come non verificata la scoperta di Novack riguardo a un movimento fascista americano nel mio recente articolo su “The Saturday Review” e nella prossima pubblicazione della traduzione di Mr. Livingston. Il signor Canby non indossava una maglietta nera quando mi ha chiesto di scrivere l'articolo, non ne possiedo una, e dubito che Harcourt, Brace e Company stiano fomentando una marcia su Washington pubblicando la traduzione. Il signor Novack può essere sollevato nel sapere che un altro editore ha proposto di pubblicare una traduzione cinque anni fa, quando nemmeno l'apprensivo credeva che il fascismo “stesse minacciando le nostre coste” e fu dissuaso solo da un consulente sociologico che gli disse che Pareto non era importante», B. De Voto, *Pareto and Fascism*, in «The New Republic», 11 ottobre 1933, p. 244. Sull'interpretazione americana del rapporto tra Pareto e il fascismo, oltre al già citato testo di Rader, si veda anche F. Borkenau, *Sorel, Pareto, Spengler: Three Fascist Philosophers*, in «Horizon», V, 30, 1942, pp. 420-431.

turale italiano degli anni '20, la critica elitista alla democrazia «fornisce in termini sorprendentemente profetici una teoria preconfezionata al fascismo»<sup>28</sup>. Dello stesso avviso era Hazlitt: si potevano rintracciare dei punti di contatto tra il pensiero sociologico di Pareto e la dottrina fascista, ma ciò non faceva di lui necessariamente un fascista. Innanzitutto, quegli stessi temi (critica della democrazia, anti-pacifismo, uso della forza) potevano essere riferiti anche al comunismo, ma soprattutto ve ne erano degli altri che risultavano incompatibili con la politica del regime italiano: anti-imperialismo, anti-razzismo, derisione dei taboo sessuali, difesa delle libertà personali e soprattutto della libertà d'espressione. Detto in altri termini, secondo Hazlitt, «un uomo non è necessariamente un fascista perché disprezza le istituzioni politiche democratiche e glorifica la forza»<sup>29</sup>. Allora quali furono le ragioni per cui s'incominciò a indicare Pareto come il «Karl Marx del fascismo»? Per Catlin vi erano due ordini di motivazioni. Innanzitutto bisognava considerare il semplice opportunismo di Mussolini, a cui sembrò ovvio dichiararsi seguace di Pareto. Vi era poi l'ignoranza di chi confondeva l'identificazione di un fenomeno sociale con la sua giustificazione teorica, ritenendo che al riconoscimento da parte di Pareto del ruolo fondamentale giocato dalle azioni non-logiche equivalesse la sua adesione all'irrazionalismo. In tal senso, era il caso dire che «essi [i fascisti] lo onorarono perché lo fraintesero»<sup>30</sup>.

Una volta appurato che non era affatto ovvio identificare Pareto con il regime fascista, rimaneva il problema dell'uso improprio e strumentale che si sarebbe potuto fare della sua opera, soprattutto in un periodo di forte crisi economica. Anche se la maggioranza dei critici non credeva nell'ipotesi di una deriva fascista negli Stati Uniti, in alcuni vi era ugualmente il timore di un'evoluzione demagogica della politica americana:

Si può veramente dire che Pareto sia d'accordo con Marx, ma dall'altra parte del golfo. Marx diceva che la religione è l'oppio dei popoli. Pareto afferma che la religione [...] è l'oppio dei popoli, e dobbiamo tenerli felicemente sottomessi, quindi cerchiamo di dargliene molto. Egli consiglia i politici sull'arte della coltivazione dei papaveri e della raccolta del loro succo<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> A. Livingston, *Italian Literature Today*, cit., p. 529.

<sup>29</sup> H. Hazlitt, *Pareto's picture of Society*, cit., p. BR1.

<sup>30</sup> G. Catlin, *Review of Mind and Society*, cit., p. 439.

<sup>31</sup> M. Cowley, *A Handbook for Demagogues*, in «The New Republic», 12 settembre, 1934, p. 134.

Pareto era un economista liberista che credeva nella capacità del mercato di autoregolarsi e conseguentemente nella teoria dell'equilibrio sociale, di cui la teoria della circolazione delle élites era una delle manifestazioni maggiori. Una volta che tali principi fossero sconfessati o comunque non seguiti dalla politica, come effettivamente accadde nell'Italia fascista o negli Stati Uniti dopo lo shock del 1929, le teorie sociologiche di Pareto diventavano una potente arma, utilizzabile per perseguire i più diversi fini politici:

il *Trattato* è un manuale pratico, un abbecedario e un libro delle fiabe per demagoghi, poiché dice loro come progredire, ora mentendo, ora usando la forza con giudizio, ora facendo appello ai residui delle masse, fino alla conquista del potere supremo. Ciò non significa, tuttavia, dire loro come gestire quel potere una volta che lo hanno conquistato<sup>32</sup>.

Tale discorso non valeva solo per la teoria dei residui e delle derivazioni di Pareto. Più in generale, si può dire che l'intera riflessione elitista sull'importanza dell'elemento irrazionale nella determinazione dei comportamenti politici, se privata del necessario inquadramento storico-culturale, poteva diventare il punto di partenza per l'elaborazione di una teoria e tecnica dell'indottrinamento politico. In ciò consisteva il secondo aspetto dell'accostamento dell'elitismo al fascismo, ossia le sue potenziali implicazioni demagogiche.

Tale aspetto non è necessariamente legato all'interpretazione anti-democratica della teoria delle élites, ma è altrettanto vero che acquista forza da tale associazione. Giustificare il governo autoritario di una minoranza, infatti, può equivalere a sminuire il ruolo dei corpi intermedi di rappresentanza ed esaltare il presunto rapporto diretto tra l'élite dominante e la massa. In quest'ottica, la vicenda della collaborazione di Michels, che fascista lo fu per davvero, al progetto di educazione civica comparata, ideato e coordinato da Merriam, diventa particolarmente rilevante. Partendo dall'assunto che lo sviluppo delle nazioni dipendesse in larga misura dal grado di partecipazione, entusiasmo e devozione civile che riuscivano a suscitare nel popolo, il progetto mirava a esaminare *oggettivamente* diverse tecniche di educazione civica e sistemi di coesione sociale, determinandone le caratteristiche e le possibili prospettive di sviluppo. Per fare ciò fu chiesto a diversi studiosi di analizzare il caso di una nazione in particolare

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 135.



e i risultati di tali ricerche furono pubblicati in una serie di monografie, raccolte nella collana *Studies in the Making of Citizens* e coronate da un lavoro di carattere generale sul problema<sup>33</sup>.

Per l'Italia fascista si pensò a Michels, di cui Merriam conosceva e ammirava l'opera<sup>34</sup>. Fu probabilmente Lasswell a fare il suo nome, ritenendo che vi fosse una certa comunanza di vedute fra gli studi condotti dal sociologo e quelli della Chicago School: «esiste un articolo incredibilmente rilevante di Robert Michels [...] È intitolato *Materialien zu einer Soziologie des Fremden*<sup>35</sup>. Egli ha anticipato alcune delle nostre classificazioni, e amplificato altre. [...] L'uomo è prodigiosamente industrioso. Qualcuno dovrebbe scrivergli»<sup>36</sup>. Considerando i numerosi studi pubblicati sul patriottismo<sup>37</sup> e il suo orientamento politico, Michels dovette

<sup>33</sup> C. E. Merriam, *The Making of Citizens. A Comparative Study of Methods of Civic Training*, Chicago, The University of Chicago Press, 1931, pp. IX-XIII. Gli studi sulle singole nazioni, tutti pubblicati da The University of Chicago Press, sono i seguenti: S. N. Harper, *Civic training in Soviet Russia*, 1929; J. M. Gaus, *Great Britain. A study of Civic Loyalty*, 1929; O. Jászai, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, 1929; H. W. Schneider - S. B. Clough, *Making Fascists*, 1929; P. Kosok, *Germany. A study of conflicting loyalties*, 1933; R. C. Brooks, *Civic training in Switzerland. A study of democratic life*, 1930; C. J. H. Hayes, *France. A nation of patriots*, 1930; B. L. Pierce, *Civic attitudes in American School Textbooks*, 1930; E. Weber, *The Duk-Duks. Primitive and historic types of citizenship*, 1929.

<sup>34</sup> Scorrendo le lettere inviate da Merriam a Michels è possibile ritrovare numerosi attestati di stima, come ad esempio: «per molti anni ho sperato d'incontrarla e sono felice che tale opportunità sembri ora vicina», oppure «penso di aver visto e letto tutte le sue opere ad eccezione di un recente volume sul fascismo [*Sozialismus und Fascismus in Italien*, München, Meyer und Jessen, 1925] in ARM \ «Merriam Charles» \ lettere del 26 febbraio e 5 aprile 1926.

<sup>35</sup> R. Michels, *Materialien zu einer Soziologie des Fremden*, in «Jahrbuch für Soziologie», I, 1925, pp. 296-319.

<sup>36</sup> CMP \ «Lasswell Harold» \ lettera del 23 agosto 1925. Non è un caso che fu Lasswell a proporre il nome di Michels. In questo periodo, infatti, Lasswell studiava le tecniche di propaganda, con una particolare attenzione al caso tedesco. Cfr. H. D. Lasswell, *The Status of Research on International Propaganda and Opinion*, in «Papers and Proceedings of the American Sociological Society», 20, 1925, pp. 198-209; Id., *Prussian Schoolbooks and International Amity*, in «Journal of Social Forces», 3, 1925, pp. 718-722; Id., *Propaganda Technique in the World War*, New York, Alfred A. Knopf, 1927.

<sup>37</sup> Michels studio il patriottismo lungo l'intero arco della sua vita: *Die Formen des Patriotismus*, in «Ethische Kultur, Wochenschrift für sozial-ethische Reformen», XIII, 3-4, 1905, pp. 18-19 e 26-28; *Patriotische Anmaßung und patriotische Märchen*, in «Volksstimme, Sozialdemokratisches Organ für Sudwestdeutschland», XVI, 89, 1905; *Patriotismus und Ethik. Eine kritische Skizze von Dr. Robert Michels*, in «Gesellschaft für ethische Kultur», Berlin, Dietrich, 1906; *Proletarischer Patriotismus*, in «Arbeiter-Zeitung, Sozialdemokratisches Organ für das Rheinisch-Westphalische Industriegebiet», XVI, 77, 1907; *Renaissance des Patriotismus*, in «Das

sembrare la scelta più logica per il professore americano, che cercava qualcuno capace di analizzare scientificamente gli strumenti utilizzati dal regime per la fascistizzazione della società italiana. Inoltre, agli occhi degli americani, la legge ferrea dell'oligarchia di Michels fu un colpo ferale alla *Progressive Democracy*, ma contemporaneamente indicò la strada da cui ripartire, almeno dal punto di vista metodologico: «lo studio di Michels sui partiti politici era stato ampiamente letto dagli accademici americani, in particolare nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, quando le sue critiche alla democrazia progressista furono accettate su basi intellettuali più ferme. Tale critica era stata una significativa corrente sotterranea nel movimento progressista stesso»<sup>38</sup>.

Per comprendere il tipo di lavoro per cui Michels venne scelto, conviene riferirsi a quanto scritto dallo stesso Merriam:

Sotto gli auspici dell'Università di Chicago sto dirigendo uno studio di educazione civica comparativa in numerose fra le principali nazioni del mondo. Stiamo facendo studi specifici sui processi per mezzo dei quali un francese diventa un "buon" francese o un tedesco un "buon" tedesco o un inglese un "buon" inglese da un punto di vista civico. Il nostro problema è di accertare i meccanismi principali e gli strumenti mediante i quali si ottiene la risposta civica, l'atteggiamento dei vari gruppi, industriali o di altro genere nei confronti dei sentimenti civici, i tipi di organizzazioni direttamente impiegati per sviluppare e ingrandire l'entusiasmo nazionalista; o altri fattori importanti relativi alla creazione della fedeltà civica e dell'entusiasmo. In aggiunta a questi paesi ci aspettiamo di includere anche gli Stati Uniti, Svizzera, Italia, Austria-Ungheria, ed eventuali altre nazioni. Sono rimasto molto impressionato dai suoi ammirevoli saggi in

Magazin für Literatur», LXXIII, 5-6, 1907, pp. 153-156; *Le patriotisme des socialistes allemands et le congrès d'Essen*, in «Le Mouvement Socialiste», X, 194, 1908, pp. 5-13; *La vraie patrie*, in «Le progrès. Revue scientifique et littéraire», I, 2, 1908; *Zur historischen Analyse des Patriotismus*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXVI, 1-2, 1913; *Der patriotische Sozialismus oder sozialistische Patriotismus bei Carlo Pisacane*, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», IV, 2, 1913, pp. 221-242; *Stato e patria*, in «Minerva», 16 dicembre, 1916; *Ober einige Ursachen und Wirkungen des englischen Verfassungs- und Freiheitspatriotismus*, in «Etho. Vierteljahrsschrift für Soziologie», I, 2, 1926, pp. 183-20; *Der Patriotismus; Prolegomena Zu seiner soziologischen Analyse*, München, Duncker und Humblot, 1929 [trad. it., *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933]; *Patriotismus*, in «Handwörterbuch der Soziologie», Stuttgart, Enke, 1931, pp. 436-441.

<sup>38</sup> B. D. Karl, *Charles E. Merriam and the Study of Politics*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1974, p. 173.

questo campo di indagine, quindi le scrivo per chiederle se sarebbe disposto a prendere in considerazione l'impresa, in collaborazione con noi, di uno studio del processo attraverso il quale un italiano diventa un "buon" cittadino italiano. Siamo sicuri che si possa fare un brillante studio sull'Italia in virtù della sua conoscenza della situazione e del suo vasto interesse riguardo a questo argomento<sup>39</sup>.

Sebbene non fosse direttamente riferito alla teoria delle élites, l'oggetto della lettera pare ugualmente rilevante, poiché, dal lato dei contenuti, attesta l'interesse della Chicago School nei confronti del fascismo, da quello metodologico, dimostra come l'approccio "comportamentista" fosse considerato assolutamente compatibile con quello utilizzato dal sociologo tedesco nei suoi studi. Michels trovò interessante il progetto e decise di prendervi parte, anche se necessitava di alcuni chiarimenti in merito all'oggetto della ricerca: «il soggetto è chiaro e penso corrisponda alla mia interpretazione, così come le scrissi nella mia ultima lettera: *Sviluppo del sentimento nazionale in Italia*. Che è ciò che lei intende con le parole "educazione civica", è giusto?»<sup>40</sup>. A tali richieste Merriam rispose con due lettere molto interessanti, soprattutto se riferite al contesto italiano dell'epoca. In particolare, nella seconda Merriam indica con esattezza l'obiettivo della ricerca e le domande a cui prova a dare risposta:

Lo scopo principale del nostro studio Comparative Civic Training è di esaminare i processi e i meccanismi mediante i quali si sviluppa l'interesse civico, e stiamo costantemente analizzando e ri-analizzando questi processi nello sforzo di arrivare a indizi utili per capire che cosa sta realmente accadendo. Dal momento che devo scrivere un volume generale di confronto tra i diversi sistemi nelle varie nazioni, mi pongo costantemente domande del genere:

Qual è il ruolo della scuola e dell'istruzione nello sviluppo dell'interesse civico? Qual è il ruolo svolto dalla lingua, dalla letteratura e dall'arte? Qual è il significato del radicamento territoriale? Qual è il contributo dei funzionari pubblici nei confronti dell'interesse nazionale, e in particolare dell'esercito e della marina? In questi vari paesi che parte giocano i diversi partiti politici nella creazione dell'interesse civico? Che significato dobbiamo attribuire alle varie cerimonie o culti di carattere nazionalistico? [...] Qual è il ruolo dei vari raggruppamenti sociali nei processi di sviluppo (o, eventualmente, in

<sup>39</sup> ARM \ «Merriam Charles» \ lettera del 26 gennaio 1926.

<sup>40</sup> CMP \ «Michels Robert» \ lettera del 18 marzo 1926.

alcuni casi di disgregazione) dell'entusiasmo e della lealtà civica - per esempio, qual è il ruolo svolto da gruppi religiosi, qual è il ruolo svolto da parte delle imprese, qual è il ruolo del lavoro, qual è il ruolo dell'agricoltura? Inoltre, qual è il ruolo di gruppi etnici o razziali? Qual è il ruolo svolto da gruppi regionali di carattere geografico? Ai fini dello studio finale mi sto anche interessando degli atteggiamenti internazionali tenuti dai vari paesi studiati. Fino a che punto e in che modo si cerca di costruire l'interesse civico in una nazione predicando dottrine di odio o di indifferenza o di false dichiarazioni verso altre nazioni?<sup>41</sup>.

Appare evidente che Merriam mirasse a capire come *produrre* un buon cittadino, piuttosto che comprendere cosa dovesse intendersi per buon cittadino o quali fossero i suoi doveri. Lo studio non concerneva gli ideali in sé, ma riguardava le tecniche per affermarli, indipendentemente da quali essi fossero<sup>42</sup>. In quest'ottica, il fascismo e le sue tecniche di propaganda e d'indottrinamento apparivano molto interessanti; da qui l'insistenza di Merriam perché Michels scrivesse di tali temi: «lo studio del Professor Harper sull'educazione civica in Russia ha individuato molte interessanti fasi nell'istruzione finalizzata a produrre un buon comunista. Mi chiedevo se i fascisti italiani stiano sviluppando qualcosa di simile per produrre un buon fascista»<sup>43</sup>. Purtroppo Michels non comprese, o non volle recepire, le indicazioni che gli arrivavano dagli U.S.A. e nella primavera del 1927 inviò un manoscritto incentrato sulla *storia* del patriottismo in Italia, ripromettendo di aggiungere una prefazione e qualche pagina sul fascismo quando sarebbe giunto a Chicago<sup>44</sup>. Nonostante Merriam stesso ritenesse il tema pertinente al progetto<sup>45</sup>, ugualmente non poteva ritenersi soddisfatto del lavoro

<sup>41</sup> CMP \ «Michels Robert» \ lettera di Merriam a Michels del 24 maggio 1926.

<sup>42</sup> Recentemente l'interesse di Merriam per le tecniche di indottrinamento e propaganda è stato oggetto di alcune critiche, che hanno visto in *Making of Citizens* un'opera che elogiava la capacità dei regimi totalitari di ispirare e rafforzare il sentimento d'orgoglio nazionale. Cfr. I. Oren, *Our Enemies and U.S.: America's Rivalries and the Making of Political Science*, Ithaca, Cornell University Press, 2003, pp. 58-57.

<sup>43</sup> CMP \ «Michels Robert» \ lettera di Merriam a Michels del 17 gennaio 1927.

<sup>44</sup> *Ivi* \ lettera di Merriam a Michels del 9 aprile 1927.

<sup>45</sup> Nel Fondo Charles E. Merriam è conservato il *Memorandum on comparative Civic Education*. Si tratta di una bozza dattiloscritta, senza data, contenente: una breve sinossi del progetto, l'elenco delle pubblicazioni previste con i relativi autori, e gli indici provvisori di alcuni volumi (Inghilterra, Russia, Austro-Ungheria e lo studio di carattere generale di Merriam sull'educazione civica). Oltre tali informazioni, però, il memorandum riporta, unico caso, la traduzione di un'ampia parte dell'articolo Robert Michels, *Zur historischen Analyse des Patriotismus*, cit., an-

ricevuto e di ciò non faceva mistero con i suoi collaboratori: «[Michels] ha inviato un manoscritto sull'Italia, ma purtroppo non ha coperto la formazione civica dei fascisti che è quello che principalmente volevamo ottenere. Ha scritto soprattutto una storia del patriottismo italiano che è molto interessante, ma non getta molto luce sul nostro problema specifico»<sup>46</sup>.

Ritornato Michels dagli Stati Uniti, si registra solo una lettera del sociologo tedesco dell'ottobre 1927, in cui si dice ansioso di ricevere il manoscritto con le revisioni e le aggiunte apportate insieme a Lasswell<sup>47</sup>, poi nulla più sino a una lettera di Merriam del febbraio 1929, ovvero più di un anno dopo. Quest'ultimo documento presenta un carattere ambivalente: da un lato, il professore di Chicago parla delle difficoltà di trovare un editore, che si assumesse il rischio di pubblicare la serie sul *Comparative Civic Training* e la conseguente necessità di ridurre il numero di pagine del manoscritto, dall'altro, accenna alla possibilità di pubblicare lo studio in altra sede, in un modo che sembra tanto una bocciatura. Merriam scrive:

Nel caso dell'Italia, abbiamo ritenuto necessario avere un ulteriore studio sulla tecnica della formazione civica nell'ambito del sistema fascista. Ho pensato che il suo studio sul patriottismo italiano potrebbe far parte di un più ampio studio sul patriottismo in vari paesi, e, eventualmente, si potrebbe preferire inserirlo in qualche altra serie sotto altri auspici. Se per lei andasse bene, potremmo forse prendere un accordo del genere<sup>48</sup>.

anticipata da un'indicazione: «le tesi sostenute da Michels in questo acuto articolo possono essere dedotte da questa traduzione del suo stesso sommario ». CMP \ Series VII: Writings \ Subseries 5: The Making of Citizens \ box 286 \ Memorandum on Comparative Civic Education.

<sup>46</sup> CMP \ «Kosok Paul» \ lettera di Merriam a Kosok del 21 giugno 1927.

<sup>47</sup> Michels scrive: «Quotidianamente aspetto i frutti del mio lavoro con Mr. Lasswell, la prima parte storica e analitica e la seconda parte sintetica e tecnica del mio *Civic Feeling in Italy*», in CMP \ «Michels Robert» \ lettera del 26 ottobre 1927. Un'ulteriore conferma della collaborazione fra fra due studiosi è contenuta in una lettera di Merriam a Lasswell: «Chiedo all'Auditor di inviarti l'importo di \$350,00: questo coprirà il tuo lavoro, in primo luogo, l'introduzione e la conclusione del Dr. Weber; in secondo luogo, il lavoro sull'ultimo capitolo di *Civic Training in Italy* di Michels in Italia e la traduzione di una parte di esso; terzo, il lavoro di riorganizzazione del materiale di Kosok. [...] Permettimi di esprimere la mia gratificazione con la perseveranza con la quale hai perseguito il compito molto difficile nel campo dell'Italian Civic sentiment», in CMP \ «Lasswell Harold» \ lettera di Merriam a Lasswell del 27 luglio 1927.

<sup>48</sup> CMP \ «Michels Robert» \ lettera di Merriam a Michels del 28 febbraio 1929.

Da questa lettera si comprende bene che le difficoltà non furono meramente economiche, anche perché ben cinque volumi della serie *Studies in the Making of Citizens* videro la luce nel 1929. Piuttosto Merriam era rimasto sostanzialmente deluso dal lavoro di Michels, tanto da arrivare a commissionare uno studio sullo stesso argomento a Herbert W. Schneider e Shepard B. Clough<sup>49</sup>. Ancora nel giugno 1929, però, Merriam scriveva a Michels di aver ricevuto la traduzione rivista del suo studio sul patriottismo e che «the way is now clear»<sup>50</sup>. Nonostante ciò, il libro non fu pubblicato e per questo motivo Michels decise di scrivere nuovamente a Merriam, dopo un silenzio durato quasi due anni. Vale la pena di riportare i passaggi più significativi delle lettere che si susseguirono, in modo da cominciare a fare ordine in una faccenda che appare alquanto intricata:

- il 2 giugno 1931, Michels scrive: «posso richiamare la sua attenzione sul fatto che non ho mai avuto una copia del mio volume sul sentimento civico in Italia? Mi ha incaricato di scrivere il libro nell'autunno del 1926. Ha ricevuto il mio manoscritto, nella primavera del 1927. Ha ricevuto l'edizione inglese da me approvata nell'estate 1929. Mi ha promesso di “mettere il volume in stampa in un non lontano futuro”, data 1 novembre 1929»<sup>51</sup>;
- il 14 giugno 1931, Merriam risponde in maniera alquanto vaga: «il suo manoscritto sulla storia del patriottismo italiano non è stato ancora pubblicato. Come sa, abbiamo fatto uscire un volume dei professori Schneider e Clough dedicato agli aspetti attuali del fascismo, in quanto questo sembrava più urgente. Speriamo di includere il suo volume nella serie nel corso del tempo, anche se la depressione economica renderà questo un po' più difficile di quanto avevamo inizialmente supposto»<sup>52</sup>;
- il 24 settembre 1931, Michels replica infastidito, ponendo fine al rapporto: «Io non sono affatto contento di sentire da Lei che, dopo aver atteso pazientemente per più di 4 anni (la crisi non conta nulla in materia), il mio manoscritto non è ancora pronto per essere stampato. Io francamente penso

<sup>49</sup> Nella prefazione, a firma di Merriam, si legge: «Il signor Schneider e il signor Clough sono stati in grado di utilizzare il prezioso studio di contesto del professor Robert Michels sulla storia del patriottismo italiano. Tale lavoro che contiene materiale importante di natura storica dovrebbe apparire in un numero successivo di questa serie», in H. W. Schneider - S. Clough, *Making Fascists*, cit., p. XII.

<sup>50</sup> CMP \ «Michels Robert» \ lettera di Merriam a Michels del 26 giugno del 1929.

<sup>51</sup> CMP \ «Michels Robert» \ lettera del 2 luglio 1931.

<sup>52</sup> *Ivi* \ lettera di Merriam a Michels del 14 luglio 1931.

che, essendo anche lei un intellettuale e uno scrittore, dovrebbe sapere, esattamente e precisamente, quanto danno si reca a un autore che ha dato più di un anno della sua vita per la scrittura di un libro... ancora rimasto inedito. Penso, inoltre, che non ha alcun diritto o pretesa di non pubblicare un libro, che mi ha chiesto di scrivere e ha accettato. Credo che dove c'è la volontà, c'è un modo e che, nel suo caso, ci deve essere una volontà. Per lei c'è un obbligo giuridico di pubblicare il volume, e il suo obbligo morale è, devo dire, ancora più forte»<sup>53</sup>.

Consultando il Fondo Merriam, si apprende che il libro di Michels fu ridimensionato e ridotto allo stadio di progetto sin dal febbraio 1929 e successivamente cancellato, almeno dalla collana *Studies in the Making of Citizens*<sup>54</sup>. Certamente diverse circostanze resero più complessa la pubblicazione del volume: la sopravvenuta crisi economica, le difficoltà nell'editing, il lavoro Schneider e Clough sul fascismo e infine l'uscita del libro di Merriam, che in qualche modo concluse il progetto sulla formazione civica. Nessuna di esse, però, fu determinante.

Purtroppo non è possibile leggere il manoscritto integrale di Michels, che non fu mai pubblicato e che, al momento, sembra essere andato perduto. Tuttavia è possibile consultarne un frammento, inedito, intitolato: *New political outlines. The fourth Italy of Mussolini*<sup>55</sup>. Nonostante il suo carattere frammentario e non ancora definitivo – si tratta di una bozza – il documento è ugualmente

<sup>53</sup> *Ivi* \ lettera del 24 settembre 1931.

<sup>54</sup> Fra le carte di Merriam è conservata una lettera a Mr. Laing in cui si legge: «il piano della serie sul *Civic Training* originariamente includeva un volume sull'Italia di Robert Michels. Al posto di quel titolo va sostituito il seguente: *Making Fascists* di Herbert W. Schneider e Shephard B. Clough. Il fascicolo Michels deve essere ridotto allo stadio di progetto e il suddetto titolo sostituito come "pronto per la stampa"; sempre in riferimento al volume di Michels vi è poi aggiunta una nota a matita: «killed», in *ivi* \ lettera di Merriam a Laing del 27 febbraio 1929. Va altresì segnalato che, nell'introduzione a *Making of Citizens* del 1931, Merriam scrive ancora: «un volume sulla Storia del patriottismo italiano del Professor Michels farà parte anch'esso della collana», C. E. Merriam, *The Making of Citizens*, cit., p. XIII.

<sup>55</sup> FLE \ ARM \ Opere \ Dossier «Scritti inediti» \ *New political outlines. The fourth Italy of Mussolini*. Sebbene un'identificazione certa non sia possibile, oltre al titolo e alla lingua inglese, vi è un elemento che mi porta a pensare che tale documento faccia parte del manoscritto sul patriottismo di Michels. In esso è indicata la numerazione delle pagine 182-191, identica ad una proposta di correzione riportata in una lettera di Merriam a Michels: «pp. 182-191 – omettere 9 pagine», in ARM \ «Merriam Charles» \ lettera del 14 maggio 1929.

interessante. Innanzitutto, a differenza di quanto ci si potrebbe aspettare da un fascista, anche Michels critica duramente il concetto di nazionalità:

il risultato di tutte le indagini in questi ambiti di ricerca della scienza politica negli ultimi quarant'anni consiste nella negazione più inequivocabile della possibilità dell'esistenza di una nazionalità chiusa e definita. [...] La questione della nazionalità è una cosa senza senso in se stessa [...]. All'interno di ogni comunità nazionale separata, se questa poggia su una base linguistica o solo su una storica, la differenziazione delle peculiarità razziali, delle forme di economia, delle condizioni di esistenza, e degli interessi intellettuali, è così enorme che il concetto delle nazioni non ha nessun fondamento reale<sup>56</sup>.

Per la sua biografia Michels, incarnava perfettamente la figura dell'intellettuale cosmopolita. Tuttavia, colpisce ugualmente la sua convinzione riguardo all'infondatezza scientifica e alla pericolosità politica di un concetto rigido di nazione o nazionalità, a cui preferisce quello di patria, inteso come un sistema condiviso di caratteri e valori culturali, fondato storicamente. Posto il problema in quest'ottica, secondo Michels, si comprendono facilmente le ragioni della grande differenza tra l'origine e lo sviluppo della sensibilità civica fra le due sponde dell'Atlantico. Negli Stati Uniti imponenti fenomeni migratori hanno da sempre influenzato il processo di formazione di un'identità nazionale, rendendo necessaria l'attuazione di programmi di formazione, scolastica e non, al fine di promuovere e sviluppare un *civic feeling* verso la nuova nazione: «[l'America] ha dovuto incorporare le masse al suo interno, marchiandole con il suo carattere». In Europa, invece, non vi era nulla da creare, poiché «il peso della tradizione è più grande»: «in Europa il sentimento civico si sviluppa naturalmente, come qualcosa di ereditato e in conformità con l'ambiente e l'atmosfera circostante, come qualcosa di definito e affatto scolastico». Anche in Italia il sentimento nazionale era «storicamente ancorato», ma le divisioni e la frammentarietà, che per lungo tempo avevano caratterizzato il panorama politico-istituzionale italiano, fecero in modo che esso spesso assumesse un carattere localistico, almeno fino al Risorgimento. Per tale ragione, se da un lato, «il fascismo trova un sentimento civico già presente», dall'altro, si dovette impegnare ad espanderlo e semplificarlo. Il fascismo sarebbe cresciuto con la nazione, ma per fare questo era necessario che

<sup>56</sup> FLE \ ARM \ Opere \ Dossier «Scritti inediti» \ *New political outlines. The fourth Italy of Mussolini*.



imponesse dall'alto la propria visione dell'economia e della società. Ciò comportava l'applicazione di alcune misure negative, come la cancellazione della libertà di stampa, ma aveva il grande vantaggio di subordinare l'interesse personale a quello dello Stato, contribuendo così a sviluppare il sentimento civico.

Pur non disponendo del manoscritto integrale, non vi sono dubbi sul fatto che Michels scelse un'analisi storica e sintetica del *patriottismo*, piuttosto che condurre un'indagine empirica e analitica sull'*educazione civica* in Italia<sup>57</sup>. Questa fu la ragione fondamentale per cui Michels non riuscì a cogliere lo spirito del progetto sul *Civic Training* di Merriam. Ritengo dunque che Karl abbia ragione solo in parte nel sostenere che:

Si può vedere nel comportamento di Merriam verso Michels, l'invito molto onesto nel 1926 e l'eventuale rifiuto nel 1931, un modello di risposta intellettuale americana al fascismo in Italia, così come le differenze ancora più fondamentali tra il punto di vista europeo e quello americano sulla natura della scienza sociale<sup>58</sup>.

D'altronde Schneider, a cui fu affidato insieme a Clough il compito di porre rimedio alla mancanza di uno studio sull'Italia, solo l'anno precedente aveva pubblicato «un'analisi completamente elogiativa del fascismo»<sup>59</sup>, in cui per giunta ringraziava Bigongiari, presidente allora di Casa italiana e fondatore della Lega fascista a New York. Il punto dunque non è appurare se lo studio di Michels si esprimesse in termini elogiativi o meno nei confronti del fascismo, ma la prospettiva d'analisi adottata dall'autore. Anche solo scorrendo l'indice, appare subito evidente che in gran parte di *Making Fascists* è dedicato alle «tecniche di civic training» usate dal regime: l'educazione fascista, l'addestramento militare, la burocrazia, il partito fascista, la stampa fascista, le organizzazioni patriottiche, uso del simbolismo e della tradizione. Al contrario, anche nel capitolo dedicato al fascismo, e quindi in quello che teoricamente doveva essere più tecnico, Michels scrive: «in

<sup>57</sup> Lo stesso Michels, nei suoi *Prolegomena sul patriottismo*, scrive: «gli studi qui raccolti non concernono l'Italia in particolare; d'altronde, a questo riguardo chi scrive ha scritto testé una storia dell'amor patrio in Italia, che sarà prossimamente pubblicata in America» e aggiunge «alcuni anni fa, il prof. Charles Merriam [...] m'invitò a scrivere un volume su *The Civic Feeling in Italy*, opera che man mano diventò una Storia del Concetto di Patria in Italia che vedrà tra non molto la luce in veste italiana», in *Prolegomena sul patriottismo*, cit., pp. IX e 288.

<sup>58</sup> B. D. Karl, *Charles E. Merriam*, cit., pp. 177-178.

<sup>59</sup> J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., p. 311.

nessun luogo più che in Italia il baricentro di un'analisi sul patriottismo deve fare affidamento sulla storia. Il nostro metodo storico di approccio quindi non solo è scientificamente giustificato, ma scientificamente necessario ed evidente»<sup>60</sup>.

Nonostante la mancata pubblicazione dello studio sul *Civic training* in Italia, la ricostruzione dell'intera vicenda ci permette di formulare due considerazioni di carattere più generale. La prima riguarda lo studio della politica come una disciplina scientifica. Fondato sull'analisi del reale e non come studio dei principi o delle forme giuridiche, l'approccio di Michels era compatibile con le ricerche condotte dagli esponenti della Chicago School. L'uso esteso di strumenti e considerazioni di psicologia sociale, contenute nella *Sociologia del partito politico*, fece in modo che Michels fosse considerato un punto di riferimento dai politologi americani; in particolare da Harold Lasswell, che in quegli anni stava lavorando all'applicazione della psicoanalisi allo studio della politica<sup>61</sup>. Andare al di là delle formule politiche, però, non equivaleva a slegare le problematiche sociali – nella fattispecie il rafforzamento del senso civico – dal loro contesto storico-culturale, anzi: fu questo il punto su cui Merriam e Michels mai s'intesero completamente. La seconda considerazione è sul rapporto tra il fascismo e la teoria delle élites. L'interesse di Merriam riguardò le tecniche di propaganda del regime fascista, non la sua dottrina. Si può dire, dunque, che la proposta di collaborazione di Merriam a Michels conferma quanto detto a proposito di Pareto, sebbene per ragioni opposte. L'utilizzo della teoria dei residui e delle derivazioni, se slegata da quella della circolazione delle élites, poteva risultare pericolosa, ma non indicava necessariamente una simpatia per Mussolini. Allo stesso modo, l'interesse per le tecniche d'indottrinamento del regime, se slegato dall'ideologia anti-democratica di Michels, poteva apparire ambigua, ma non era certo indice di adesione al fascismo.

### *Tecnocrati*

I lettori americani più accorti erano consapevoli del tempo e del contesto in cui le opere elitiste nacquero, ma erano ugualmente convinti della loro attualità

<sup>60</sup> FLE \ ARM \ Opere \ Dossier «Scritti inediti» \ *New political outlines. The fourth Italy of Mussolini*.

<sup>61</sup> Tra le varie pubblicazioni sul tema, cfr. H. D. Lasswell, *Psychopathology and Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1930; Id. *World Politics and Personal Insecurity*, New York, McGraw-Hill, 1935 [trad. it. *Politica mondiale e insicurezza personale*, in Id., *Potere, politica e personalità*, cit., pp. 3-234].

e importanza anche per gli Stati Uniti. Anzi, si può dire che gli sviluppi della politica europea e americana avevano avvalorato alcune delle analisi e previsioni degli elitisti: «Mosca, Pareto, Michels, scrivendo in un tempo in cui l'ottimismo era diffuso come oggi lo è il pessimismo, hanno sollevato tutti i problemi cruciali che sono ora venuti alla ribalta»<sup>62</sup>. La crisi economica, il ritorno della violenza, l'affermazione di movimenti nazionalisti e, più in generale, l'irrompere dell'"irrazionale" sul palcoscenico politico imponevano un cambio di prospettiva nella lettura dei processi sociali, che la teoria delle élites sembrava in grado di fornire:

Si tratta di un doloroso paradosso che le sconfitte subite dal mito democratico all'estero siano concise con l'ascesa del realismo critico verso le istituzioni democratiche a casa. Nessuna tendenza è più marcata nella scienza politica americana contemporanea di quella di comprendere il sistema politico in termini di "gruppi di pressione" in competizione per il controllo<sup>63</sup>.

L'acme raggiunto dalla Pareto Vogue, in concomitanza con i primi mesi dell'amministrazione Roosevelt, fu probabilmente l'immagine più nitida dell'"interesse egoistico" degli intellettuali americani verso la teoria dell'élites. In tal senso, Bernard De Voto, futuro premio Pulitzer per la storia, scrisse nel 1935:

Ho trovato nel *Trattato* non solo un mezzo di comprensione [...] per gli eventi e movimenti di questi tempi, e non solo uno strumento affidabile e di grande utilità per l'interpretazione dei quotidiani rapporti sociali. Ho trovato anche di gran lunga il più importante strumento che abbia mai usato per l'analisi del campo della conoscenza in cui ho una certa autorità, ossia la storia sociale americana<sup>64</sup>.

Dell'attualità e del carattere non necessariamente europeo dei suoi scritti era convinto lo stesso Mosca. In un'inedita prefazione, pensata per il pubblico americano, egli infatti scrive:

il presente volume va principalmente considerato come un appello, un invito alle forze giovani ad entrare nella via da esso additata, sorrette dalla speranza che, a misura che

<sup>62</sup> S. Hook, *The Fetishism of Power*, in «The Nation», 13 maggio, 1939, p. 562.

<sup>63</sup> F. M. Marx, *The Bureaucratic State: Some Remarks on Mosca's Ruling Class*, cit., p. 457.

<sup>64</sup> B. De Voto, *The Importance of Pareto*, cit., p. 11.

saranno meglio conosciute le leggi che regolano la struttura politica delle società umane, potranno più facilmente essere evitate quelle lente decadenze e quelle crisi violente che, di tanto in tanto, fanno retrocedere frazioni importanti dell'umanità verso la primitiva barbarie. Decadenze e crisi nelle quali trovano alimento le passioni più torbide e basse dell'animo umano e che producono inenarrabili sofferenze alle disgraziate generazioni che ad esse debbono assistere<sup>65</sup>.

Secondo Mosca, dunque, la sua opera costituiva un metodo per leggere e comprendere la realtà politica, capace di mostrare le *forze* e i *gruppi sociali* che si nascondono dietro le *formule politiche* e dalle cui azioni dipendono le trasformazioni degli ordinamenti politici. Uno strumento d'analisi critica del reale, che assumeva, però, una valenza civile in un periodo di grande inquietudine e incertezza per le società occidentali, Stati Uniti inclusi. Anche Livingston era convinto dell'attualità del capolavoro di Mosca e volle sottolinearlo con la sua lunga introduzione:

la campagna elettorale si avvicina e speriamo che alcuni lettori si troveranno nel pubblico generale e non soltanto nell'ambiente universitario. [...] Ho fatto il mio migliore sforzo per indicare l'altissima stima che ho del suo pensiero, nonché il mio concetto dell'alto valore attuale e contemporaneo che ha in riguardo alla lotta politica e ideale negli Stati Uniti<sup>66</sup>.

Al momento della pubblicazione di *The Ruling Class* il New Deal aveva esaurito la sua spinta propulsiva: non era possibile immaginare cosa sarebbe seguito a esso, ma era ben chiara la visione politica che lo aveva sorretto. Negli anni precedenti, grazie alla realizzazione del suo piano di riforme, Roosevelt aveva mostrato al mondo la matrice tecnocratica della sua politica: affidare la gestione della cosa pubblica a esperti, che avrebbero diretto, organizzato, amministrato e pianificato l'intervento statale. La crisi economica e le sue importanti conseguenze sociali andavano gestite con metodo e criteri scientifici. In tal modo, come da lui stesso più volte sottolineato, Roosevelt ispirò la sua politica alla tradizione progressista, adattandola al mutato scenario:

<sup>65</sup> G. Mosca, *Prefazione alla traduzione inglese degli Elementi di Scienza politica*, settembre 1930, in LAP \ «Mosca Gaetano».

<sup>66</sup> FGM \ «Livingston Arthur» \ lettera del 5 luglio 1938.

Peculiare della cultura politica progressista statunitense [...] è stata per larghi tratti l'esplicita teorizzazione dell'indispensabilità, in vista della realizzazione di un sistema democratico adeguato alle sfide della società complessa, di un correttivo "sofo-tecnocratico" a una visione considerata altrimenti ingenua e semplicistica della democrazia. [...] Una fondamentale linea di sviluppo del pensiero politico statunitense può essere dunque ricondotta alla fiducia nella rigenerazione della moderna società democratica attraverso la conoscenza, la tecnica e il ruolo dell'expertise<sup>67</sup>.

In tal senso, basti citare *The Theory of the Leisure Class* e *The Engineers and the Price System*<sup>68</sup>. In essi, infatti, Veblen propone la sua visione della società suddivisa in due classi contrapposte: da un lato, le élites improduttive, che vivono di speculazioni finanziarie e del prestigio che la loro posizione sociale gli consente; dall'altro, gli esperti industriali e gli ingegneri, che producono beni effettivi, a cui va affidata la guida della società moderna. Testi che si può dire abbiano in qualche modo preparato il terreno alla ricezione americana delle opere di Mosca e Pareto.

La lezione elitista era attinente al contesto descritto. D'altronde, cosa è un governo di esperti, un *Brain Trust*, se non un governo di élites? Con ciò non si vuole assolutamente sovrapporre la teoria delle élites al pensiero tecnocratico, né tantomeno individuare un nesso diretto con il New Deal. Ad esempio, comparare gli scritti di Mosca, Pareto o Michels con *Technocracy* di Howard Scott<sup>69</sup> sarebbe un'operazione sostanzialmente fuorviante: diversa la prospettiva d'analisi, le questioni affrontate e i fini perseguiti. Tuttavia, ritengo che si possa parlare di un'affinità di temi, di una temperie culturale condivisa, che emerge se confrontiamo il pensiero elitista e quello di alcuni fra gli autori americani che ispirarono o contribuirono a elaborare il New Deal.

Il primo argomento di confronto non può che essere quello delle élites e il testo da cui partire *New Deal* di Stuart Chase del 1932. Secondo l'autore, la terribile condizione economico-sociale in cui versavano gli Stati Uniti era da addebitare agli «stregoni», ossia i politici e gli uomini d'affari, che non solo avevano causato

<sup>67</sup> G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso*, cit., p. XI.

<sup>68</sup> T. Veblen, *The theory of the leisure class; an economic study in the evolution of institutions*, New York-London, The Macmillan company, 1899 [trad. it. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni*, Torino, Einaudi, 1949]; Id., *The engineers and the price system*, New York, B. W. Huebsch, 1921.

<sup>69</sup> H. Scott, *Technocracy; science vs. chaos*, Chicago, Technocracy Inc., 1933.

la crisi, ma avevano continuato a propugnare la loro ricetta liberista anche dopo il 1929. Era giunta l'ora che l'amministrazione dello Stato e dell'economia passasse nelle mani di «chirurghi autentici», da ricercare tra le fila degli ingegneri, dei tecnici, del management industriale e nei colleges. La società americana doveva, dunque, scegliere se affidarsi alla guida di stregoni o chirurghi. Quest'ultimi avrebbero costituito la «minoranza colta», più qualificata nell'amministrazione dello Stato e capace di proporre soluzioni che avrebbero condotto la «massa inerte» fuori dalla crisi:

Ben al di sotto dall'essere una maggioranza, può portare la massa lontano, se solo è convinta di dove andare. [...] Credo che i numeri della minoranza colta saranno sufficienti per influenzare la massa inerte; i braccianti agricoli, i manovali, gli operai specializzati meno emancipati, gli impiegati e gli agricoltori<sup>70</sup>.

Chase aveva dunque una visione gerarchica della società, assolutamente compatibile con la teoria delle élites, sebbene essa fosse a sfondo tecnocratico: «non ci si può aspettare che la torcia ardente sia in mano al mondo del lavoro in quanto tale. Esso seguirà, ma non può guidare. La torcia deve essere sostenuta da un'altra classe, finora sconosciuta alla storia: gli uomini e le donne che hanno afferrato la mano della scienza»<sup>71</sup>. La stessa visione proposta da George Soule, che ipotizzava l'avvento di una «nuova classe»:

La teoria del brain-trust è vera nella misura in cui, nel tentativo di salvare la nostra vita economica, il presidente ha visto la necessità di arruolare la consulenza di esperti. Professori di economia e scienze politiche e legge, le persone che hanno studiato i problemi sociali con un certo approccio alla cura scientifica, devono essere messi in posizioni di responsabilità quando si vuole tentare di governare l'industria e la finanza, invece di lasciare che i singoli speculatori facciano esattamente quello che gli piace. In senso lato, quindi, il New Deal ci dà un assaggio dell'ascesa al potere di una nuova classe, e questo assaggio ha una sfumatura rivoluzionaria distinta, proprio perché indica un cambiamento di potere di classe<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> S. Chase, *A New Deal*, New York, The Macmillan company, 1932, p. 175.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>72</sup> G. Soule, *The Coming American Revolution*, New York, The Macmillan Co., 1934, p. 207.

Le affinità tra i teorici del New Deal e gli elitisti non era limitata unicamente alla configurazione della società, ma riguardava anche la composizione delle élites. Mosca ammetteva la possibilità che la «cultura scientifica» potesse costituire una delle qualità fondamentali di una futura classe politica, così come il valore militare, la ricchezza e l'estrazione sociale: «le nozioni speciali e la vera cultura scientifica, spoglie di qualunque carattere sacro e religioso, diventano una forza politica importante solo in uno stadio molto avanzato di civiltà; ed è allora soltanto che esse possono a coloro che le posseggono aprire l'adito della classe governante»<sup>73</sup>. È particolarmente interessante sottolineare che – allo stesso modo di Chase, Soule, Beard – Mosca non pensasse a una novella repubblica platonica, bensì desse importanza soprattutto al sapere tecnico «ciò che ha un valore politico non è tanto la scienza in se stessa quanto le applicazioni pratiche che se ne possono fare a vantaggio del pubblico, ovvero dello Stato»<sup>74</sup>.

Sulla base di tale ragionamento Mosca si spingeva fino a ipotizzare una «politica scientifica», introducendo così il secondo punto dell'analisi comparativa fra elitisti e new dealers. Egli auspicava che una conoscenza più approfondita delle leggi che regolano la struttura umana potesse ispirare scelte più sagge nelle future classi dirigenti:

Abbiamo già accennato come sia nostra opinione che il secolo decimonono ed i primi decenni di quello presente abbiano già elaborato, mercé i progressi delle indagini storiche e quelli delle scienze sociali descrittive, tale quantità di dati, di fatti accertati, di materiale scientifico da rendere possibile alla generazione presente e a quelle immediatamente successive ciò che è stato impossibile alle passate, cioè la creazione di una vera politica scientifica<sup>75</sup>.

Tale tema è presente anche nelle pagine di Pareto. In linea di principio, infatti, egli non escludeva che le scienze sociali potessero svolgere una funzione

<sup>73</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 620.

<sup>74</sup> *Ibidem*. Nella *Teorica* riguardo al merito, Mosca scrive: «Infine ci resta a parlare di un ultimo elemento di reclutazione della classe politica, delle attitudini speciali a saper disimpegnare una data funzione politica, le quali si compendiano in quest'espressione generalmente usata, il merito personale. Nel costituire il merito personale di un individuo entrano il suo carattere, la sua intelligenza, le svariate cognizioni speciali che può avere», in G. Mosca, *Scritti politici*, vol. I, cit., p. 222.

<sup>75</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., pp. 1081-1082.

positiva in politica, anche se all'atto pratico non era possibile prevedere quando ciò potesse avvenire: «per la politica e per l'economia politica, siamo ancora ben lontani dal giorno in cui la teoria potrà dare utili prescrizioni»<sup>76</sup>.

Nel contesto del New Deal la «politica scientifica» assume le sembianze della «pianificazione politica». Uno dei tratti distintivi della politica di Roosevelt fu, infatti, l'approvazione di una serie di riforme volte a pianificare l'intervento dello Stato in economia, di cui probabilmente la Tennessee Valley Authority fu il simbolo più riconoscibile<sup>77</sup>. Tali interventi erano ovviamente sorretti da una riflessione teorica approfondita e sviluppata negli anni. Nonostante non sia questo il luogo per ricostruire dettagliatamente il dibattito<sup>78</sup>, fra gli autori da prendere in esame va sicuramente ricordato Chase, che dedicò alla pianificazione una parte di *New Deal*, in un capitolo anch'esso dal titolo emblematico: *Control from the top*. Così come Beard, che difese le ragioni della pianificazione economica, in opposizione al mito dell'individualismo americano<sup>79</sup>. Soprattutto, però, va menzionato *A Planned society* di Soule, probabilmente il testo cardine sul tema della pianificazione in riferimento al New Deal. Anche in questo caso, il punto di partenza dell'analisi è rappresentato dalla crisi del 1929 e ancora una volta gli strali dell'autore sono rivolti ai difensori del libero mercato e del modello di società da essi propugnato: «adesso noi siamo ostacolati non dalla Chiesa o dal Re, non da dogmi pre-scientifici, ma dal dogma dell'assoluta libertà»<sup>80</sup>. D'altro canto, le principali alternative al «liberalismo classico», ossia le teorie rivoluzionarie e il marxismo in primis, non erano migliori, poiché peccavano anch'esse di astrattismo. Secondo Soule, «le filosofie conservator-liberali e rivoluzionarie condividono una serie di errori nella loro analisi delle forze sociali»: esse semplificavano eccessivamente la complessità dell'azione sociale, riconducendola a pochi fattori determinanti. In tal modo, si era progressivamente affermato il mito dell'«uomo economico», ossia dell'uomo come essere mosso unicamente dalla

<sup>76</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, cit., vol. III, § 1786, p. 1704.

<sup>77</sup> Cfr. W. U. Chandler, *The myth of the TVA. Conservation and development in the Tennessee Valley*, Cambridge, Ballinger, 1984; W. L. Creese, *TVA's Public Planning. The Vision, the Reality*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1990; E. C. Hargrove, *Prisoners of Myth: The Leadership of TVA, 1933-1990*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

<sup>78</sup> Cfr. K. K. Patel, *Il New deal. Una storia globale*, cit., pp. 120-129.

<sup>79</sup> C. A. Beard, *A "five-year plan" for America*, in AA. VV., *America faces the Future*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1932, pp. 117-140; Id., *The Myth of Rugged American Individualism*, New York, John Day Co. 1932.

<sup>80</sup> G. Soule, *Planned society*, New York, Macmillan, 1932, p. 91.



voglia di profitto: una visione sostenuta dagli economisti classici e combattuta dai marxisti, ma da tutti di fatto accettata. Al contrario, Soule riteneva che il «desiderio del profitto» fosse uno dei tanti impulsi che muoveva l'essere umano, ma non necessariamente il principale, né tantomeno l'unico. Per tali ragioni egli studiò la società non in termini di "cause" o "istinti", bensì di "comportamenti", individuando nella pianificazione uno dei tratti più caratteristici del comportamento umano:

Non possiamo identificare una singola ragione come causa del comportamento umano. Ma c'è un'abitudine o tratto osservabile in molte forme sociali, che esiste indipendentemente dal fatto che questo sforzo è volto al guadagno. Non abbiamo bisogno di definire questa abitudine come un istinto o un motivo fondamentale; non abbiamo bisogno, per il presente scopo, d'indagare quali elementi particolari nella natura psicologica dell'uomo lo fanno agire in un determinato modo. È sufficiente individuare il modo di comportamento, e appurare che è diffuso e profondo. Esso è l'abitudine di pianificare e organizzare l'attività e il gruppo sociale. Senza pianificazione e organizzazione, la maggior parte dei posti di lavoro non poteva essere creata, e una tecnica progressiva del lavoro sarebbe impensabile<sup>81</sup>.

All'«uomo economico» andava preferito l'«uomo organizzatore», e gli astratti principi politici sostituiti con la pratica della pianificazione statale, della pianificazione per le masse. In questo modo le politiche economico-sociali sarebbero state finalmente in grado di far fronte alla crisi e di raggiungere gli scopi desiderati: crescita della produzione, calo della disoccupazione, equa distribuzione della ricchezza, e, più in generale, maggiore stabilità economica e sicurezza sociale.

Il terzo aspetto da sottolineare riguarda gli strumenti di controllo sulla società utilizzati dalla *Ruling Class*, da Mosca definiti: formula politica e difesa giuridica. In quest'ottica il celebre *An Economic Interpretation of The Constitution of the United States* di Charles Beard costituisce un punto di riferimento<sup>82</sup>. L'obiettivo dell'autore, infatti, era andare al di là dell'immagine idealizzata del processo

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 125 e 128-129.

<sup>82</sup> Sebbene la prima edizione del volume risalgia al 1913, esso venne ristampato nel 1935 con una prefazione, in cui Beard sostanzialmente ribadiva le sue tesi. In effetti, il volume può essere considerato un testo seminale, in cui l'autore pone le basi di alcuni suoi successivi lavori. Per le citazioni si rimanda alla seguente edizione: C. A. Beard, *An Economic Interpretation of The Constitution of the United States*, New York, The Macmillan company, 1943. Riguardo al nesso

costituzionale americano, per dimostrare che in realtà «molti Padri della Repubblica consideravano il conflitto sulla Costituzione come scaturito essenzialmente da conflitti d'interessi economici»<sup>83</sup>. La Costituzione americana nacque per iniziativa di «un piccolo e attivo gruppo di uomini», interessati innanzitutto alla tutela dei propri interessi, mentre «la massa indigente» venne esclusa, di fatto, dalla discussione. Per tale ragione si poteva affermare che:

La Costituzione fu essenzialmente un documento economico basato sul concetto che i diritti fondamentali di proprietà privata sono anteriori al governo e moralmente al di là della portata delle maggioranze popolari. [...] La Costituzione non è stata creata da “tutto il popolo”, come afferma il giurista; né è stata creata dagli “Stati” come hanno sostenuto i *Southern nullifiers*; ma è stato il lavoro di un gruppo consolidato i cui interessi non conoscevano confini statali ed erano veramente nazionali<sup>84</sup>.

Beard andava dunque oltre il piano dei principi democratici affermati nella Costituzione americana, per scoprire che essa fu il prodotto di uno scontro fra i livelli più alti di una società gerarchica, ossia fra élites. Solo apparentemente la legge costituzionale riguardava gli organi del governo, in realtà essa mirava innanzitutto a regolare i rapporti di proprietà fra i membri della società. Le «classi dominanti» potevano ottenere tali regole dal governo oppure controllare esse stesse gli organi legislativi. Nei casi in cui il potere politico derivava formalmente dal popolo, dunque, i metodi e la natura del controllo su di esso rappresentavano il problema fondamentale della Costituzione, che non poteva essere risolto solo dal punto di vista formale del diritto. Tale interpretazione sembra avere diversi punti di contatto con quanto scritto da Mosca a riguardo:

Negli Stati Uniti d'America [...] tutti i poteri escono direttamente o indirettamente dalle elezioni popolari e il suffragio è, in quasi tutti gli Stati, universale; e vi è anche di più: la democrazia colà non è solo nelle istituzioni ma anche in certo modo nei costumi, e vi è una certa ripugnanza nei ricchi a darsi ordinariamente alla vita pubblica e una certa ripugnanza nei poveri a scegliere i ricchi per le cariche elettive. Ciò non toglie che

tra l'opera di Beard e il concetto di «formula politica» di Mosca, cfr. H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 176.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. VIII.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 324-325.

un ricco vi sia sempre molto più influente di un povero, perché può pagare i politicanti spiantati, che dispongono delle pubbliche amministrazioni; non toglie che le elezioni si facciano al suono dei dollari; che interi parlamenti locali e numerose frazioni del Congresso non risentano l'influenza delle potenti compagnie ferroviarie e dei grandi baroni della finanza<sup>85</sup>.

La libertà dei cittadini era determinata soprattutto da fattori indipendenti dal diritto<sup>86</sup>. Il problema della limitazione, del controllo o della separazione dei poteri era dunque un falso problema, o, comunque, risentiva di un'impostazione teorica corretta solo in parte:

Ormai i trattatisti di diritto costituzionale hanno dimostrato che una separazione assoluta dei tre poteri trovati dal Montesquieu non esiste e che non è necessario che essi siano precisamente tre. Ma non è questo forse il difetto principale della dottrina del Montesquieu, difetto del resto piuttosto imputabile ai numerosi scrittori che ad essa attinsero, che al suo primo autore. Costoro infatti, tenendo gli occhi rivolti alla teoria del maestro, hanno dato importanza piuttosto al suo lato formale, e, diremmo quasi curialesco, anziché a quello sostanziale e politico. Si è dimenticato troppo che un organo politico, per essere efficace a frenare l'azione di un altro, deve rappresentare una forza politica, deve essere l'organizzazione di un'autorità e di un'influenza sociale, che nel seno della società valga qualche cosa, di fronte all'altra, che s'incarna nell'organo politico, che si deve controllare<sup>87</sup>.

La sfida per le democrazie moderne era dare sostanza politica alle istituzioni, rafforzando l'equilibrio fra le diverse forze sociali e non l'equilibrio fra poteri formali. Beard e Mosca erano, dunque, in sintonia nell'individuare il problema,

<sup>85</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., pp. 617-618.

<sup>86</sup> Sempre a proposito degli Stati Uniti d'America, Mosca scrive: «Non si può negare che i redattori della Costituzione del 1787 abbiano avuto gran cura di attuare il contrappeso e l'equilibrio perfetto dei diversi poteri e dei diversi organi politici. Data la base assolutamente democratica del Governo, la mancanza assoluta di un potere, che direttamente o indirettamente non proveniva dalle elezioni popolari, difficilmente crediamo che si sarebbe potuto immaginare di meglio. [...] Ma questa perfezione che chiameremo formale, del meccanismo del Governo federale ed anche dei Governi dei singoli Stati non ha potuto riparare che fino ad un certo punto al vizio fondamentale di tutto il regime politico ed amministrativo dell'Unione americana», in *ivi*, cit. pp. 706-707.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 693.

sebbene proponessero ricette diverse per la sua soluzione. Il primo, infatti, pensava che fosse necessario aumentare il peso specifico del potere pubblico attraverso l'intervento diretto dello Stato in economia, volto a ostacolare la concentrazione del potere economico dei privati. Il secondo, invece, non era interessato a definire i limiti dell'azione statale, bensì a studiare le misure per rafforzare «l'insieme dei meccanismi sociali che regolano la disciplina del senso morale», ossia la «difesa giuridica»<sup>88</sup>. Mosca riteneva, inoltre, che vi fossero alcune condizioni che favorivano e garantivano tale processo: separazione dell'autorità laica da quella ecclesiastica e distinzione del potere politico da quello economico e militare; equa distribuzione della ricchezza, al fine di rafforzare la classe media e creare così una classe dirigente indipendente e interessata al bene pubblico.

Sulla base di quanto detto, è possibile individuare diversi aspetti che definiscono un'affinità tra gli elitisti e i new dealers: la suddivisione della società in una minoranza dirigente e in una maggioranza diretta; l'affermazione di una nuova élite del sapere, composta da tecnici e ingegneri; il superamento dei dogmi filosofici in favore di pratiche politiche fondate scientificamente; il rafforzamento politico delle istituzioni pubbliche. L'affinità riguardo ad alcuni temi non va, però, confusa con un'identità dottrinarica, e ancora meno politica. La distanza tra gli autori elitisti e il contesto americano degli anni '30 era notevole: ad esempio, non vi è dubbio alcuno che Pareto, difensore del libero mercato, non avrebbe mai sostenuto una politica di pianificazione statale, così come il conservatore Mosca, probabilmente, non avrebbe approvato la maggior parte dei provvedimenti adottati da Roosevelt. Inoltre, anche andando al di là dell'orientamento personale su singole questioni politiche, sono ravvisabili indubbie differenze fra la teoria delle élites e il pensiero tecnocratico americano. La più rilevante riguarda la grande importanza data dal secondo all'innovazione tecnologica, e la visione progressista che ne discendeva. Gli scritti di Chase e Soule erano animati da una visione ottimistica riguardo alla capacità di una parte, se pur minoritaria, della società di introdurre criteri scientifici nell'amministrazione della cosa pubblica, e trascu-

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 679. In riferimento al «senso morale», Mosca scrive: «per esso generalmente s'intenda quell'insieme di sentimenti, per i quali la naturale propensione degli individui umani ad esplicare le proprie facoltà ed attività, a soddisfare i propri appetiti e le proprie volontà, a comandare e a godere, viene frenata dalla naturale compassione per il danno ed il dispiacere, che altri uomini potrebbero risentirne. Qualche volta questo sentimento arriva al punto che la soddisfazione morale per aver procurato il piacere e l'utile altrui vince quella materiale di aver provveduto al proprio», in *ivi*, p. 673.

ravano, di fatto, l'importanza dell'elemento irrazionale nella determinazione del comportamento umano. Agli occhi degli elitisti tale atteggiamento sarebbe risultato quanto meno parziale e, quindi, non condivisibile. Infatti, pur ipotizzando l'avvento di una futura «politica scientifica», Mosca non poteva non ammettere che le sue speranze erano molto difficili da realizzare:

Infatti, perché un sistema d'idee possa diventare una forza politica attiva bisogna che esso plasmi la coscienza della maggioranza almeno della classe dirigente, e che diventi preponderante nel determinare il suo modo di pensare e quindi di sentire; or le idee veramente scientifiche sono a ciò le meno adatte, perché sono le meno adattabili e quindi poco o nulla si prestano all'eccitamento delle passioni del giorno e alla soddisfazione immediata degli interessi del momento<sup>89</sup>.

Le teorie scientifiche stentavano a imporsi come fattori decisivi della politica, poiché la componente razionale finiva sempre per essere meno rilevante di quella irrazionale nel determinare i comportamenti dell'uomo. Pareto, il teorico dei residui e delle derivazioni, aveva una visione molto simile del problema, anche se il suo integralismo teorico lo portava a conclusioni ancor più pessimistiche. In astratto, era possibile che la scienza esercitasse un'influenza positiva sulla politica, ma, in pratica, era assai improbabile che ciò avvenisse: non tanto a causa della complessità teorica, quanto della maggiore capacità delle dottrine pseudo-scientifiche di far presa sugli uomini. Perciò, al contrario di Mosca, egli preferiva mantenere tendenzialmente distinti il conoscere dall'operare, e riteneva pericoloso il loro incrocio:

Chi mira a persuadere altrui, a spingere gli uomini ad operare deve astenersi da tali ricerche [scientifiche], non solo perché non possono essere intese dal volgo al quale si rivolge, ma altresì [...] perché favorirebbe lo scetticismo scientifico, che è contrario all'operare energico e risoluto del credente<sup>90</sup>.

Rimane un'ultima questione da affrontare per completare l'analisi delle ragioni dell'interesse americano nei confronti dell'elitismo: il suo significato politico. L'utilizzo della metodologia e delle categorie elaborate dalla scuola elitista

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 473.

<sup>90</sup> V. Pareto, *Trattato generale di sociologia*, cit., vol. IV, § 2147, p. 2041.

italiana fu spesso indice di un orientamento politico, sebbene non univoco. La teoria delle élites fu utilizzata sia per attaccare che per difendere la politica di Roosevelt, accettando o rifiutando i suoi argomenti, preferendo un autore a un altro, privilegiando un suo aspetto in particolare. Detto in altri termini, l'elitismo fornì il campo di gioco, ma la scelta della squadra in cui giocare o della strategia da adottare dipendevano dal singolo. Come gli elitisti ebbero un orientamento differente nei confronti del fascismo, così fu per gli interpreti americani dell'elitismo nei confronti del New Deal.

Per ricostruire il quadro delle posizioni politiche più significative si può partire da *Towards a New Realism* di Henry Seidel Canby: un piccolo e interessante articolo, ritenuto fra quelli che maggiormente contribuirono alla notevole fortuna americana di Pareto<sup>91</sup>. L'autore prende le mosse dall'ambito della critica letteraria, per sostenere con forza una tesi di carattere politico: «il naturalismo è fuori dai giochi. [...] Noi dobbiamo avere un nuovo realismo, o il romanticismo». La seconda opzione, intesa come tensione all'ideale, non appare però un'ipotesi realmente percorribile: «il romanticismo è francamente impossibile. Il nostro stato d'animo non è in sintonia con esso, e ogni sforzo in questa direzione si esaurisce, perché ricorda infallibilmente una tradizione romantica che sembra essere agli sgoccioli. Non c'è più stimolo in Rousseau». Canby ritiene necessarie «nuove idee di realtà», che abbiano le proprie radici nella società e assumano un preciso significato nel contesto politico:

un'interpretazione filosofica più sottile e più plastica del marxismo e più applicabile ai problemi mentali di civilizzazione rispetto alle ricerche della scienza fisica è davvero necessaria. Come molti un decennio prima di noi, portiamo il bagaglio del passato sulle nostre spalle, e l'onere comincia a essere intollerabile. Dobbiamo riflettere su tante cose, ma senza principi fissi affinché le menti continuino a vorticare come volani. I comunisti hanno indossato una cintura che ci aggancia al materialismo economico. I fascisti ne hanno un'altra pronta. Il realismo dovrà studiare la natura e lo scopo e i risultati probabili del carico<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> Cfr. J. V. Femia - A. J. Marshall, *Vilfredo Pareto: Beyond Disciplinary Boundaries*, London, Routledge, 2012.

<sup>92</sup> H. S. Canby, *Toward a New Realism*, in «The Saturday Review of Literature», IX, 38, 1933, p. 521.

Il realismo di Pareto, ma anche la critica delle ideologie compiuta dall'elitismo, potevano aiutare gli autori americani a studiare «le questioni riguardo ciò per cui gli uomini vivono, e come, e perché» e a trovare così «una nuova visione della realtà umana»<sup>93</sup>, evitando le insidie delle dottrine radicali e il determinismo scientifico. L'interesse per la teoria delle élites, dunque, poteva andare ben al di là dei suoi aspetti metodologici, trasformandosi in un invito a recuperare una concezione realista della democrazia, capace contemporaneamente di non ripetere gli errori compiuti dal liberalismo classico e di porsi come alternativa agli estremismi di destra o sinistra.

Certamente, tale era l'opinione anche di De Voto. Pochi giorni dopo l'articolo di Canby, dalle pagine dello stesso giornale, egli volle sottolineare l'importanza del pensiero di Pareto per il dibattito politico americano. Come la maggior parte degli esponenti del Pareto Circle, De Voto riteneva che la teoria dell'equilibrio sociale e, in particolare, il concetto di mutua dipendenza dei fattori sociali, fosse lo strumento da opporre a chi ipotizzava una società pianificata, o comunque un forte intervento dello Stato nell'economia. Tutti i tentativi di controllare e dirigere l'azione sociale – egli cita il proibizionismo, la pianificazione sociale, il socialismo, il comunismo e la tecnocrazia – si basavano, infatti, sul principio di causa-effetto, ma la società era un organismo complesso, che sfuggiva a gabbie interpretative semplificate. Secondo De Voto non era un caso che:

Pareto non è mai stato citato in «Nation», o in «New Republic», non nei lavori di Chase, Soule, Thomas, Goldenweiser, Cowley, Arvin, e di nessuno dei loro colleghi, alleati, o correligionari, non nei lavori di nessuno dei rivoluzionari, radicali, liberali, conservatori o difensori di Wall Street<sup>94</sup>.

Il valore dell'insegnamento di Pareto risiedeva, dunque, nel suo realismo, nella sua capacità di analizzare le interrelazioni fra le varie componenti, razionali e irrazionali, della società. Per tali ragioni, con tono ironico, egli invitava chi era in ricerca di una «nuova ideologia» a procurarsi al più presto «l'alfabeto necessario per il loro nuovo linguaggio», ossia *Mind and Society*:

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 522.

<sup>94</sup> De Voto, *A Primer for intellectuals*, cit., p. 545.

gli intellettuali di tutto il mondo, studiate Pareto. Dovrei, però, aggiungere con la riserva che non molti intellettuali lo possono leggere, per motivi religiosi. Il test è questo: se già si conosce come la società debba essere, probabilmente non si può leggere Pareto<sup>95</sup>.

Si può dire che anche i new dealers condividessero l'auspicio di Canby, sebbene lo declinassero a sinistra. Chase prefigurava per la politica americana un'evoluzione in linea con la storia del paese e perciò non rivoluzionaria, anche se non escludeva l'adozione di possibili misure straordinarie:

La strada per la rivoluzione violenta è bloccata. La strada per la dittatura del business è debole. Altre nazioni possono seguire l'una o l'altra nei prossimi anni, ma difficilmente lo possono fare gli Stati Uniti. Ci rivolgiamo alla terza e ultima strada: la revisione drastica e progressiva della struttura economica al fine di evitare una rottura totale con il passato. Essa deve comportare un collettivismo deciso per controllare finalmente dall'alto, ma un controllo su questioni con cui siamo relativamente familiari. Essa può comportare una dittatura temporanea; non lo so. Ma non romperà con i costumi, le tradizioni e i modelli di comportamento come promettono le dittature rosse o nere<sup>96</sup>.

Nello stesso senso vanno interpretate le parole di Soule. Egli, infatti, parla di rivoluzione sociale, ma specifica che «rivoluzione qui significa, non necessariamente un cambiamento forzato portato con combattimenti e spargimenti di sangue, ma piuttosto un drastico rovesciamento dei gruppi dirigenti o classi, e degli obiettivi della società. [...] Una vera rivoluzione sociale potrebbe plausibilmente realizzarsi con strumenti gradualisti e in gran parte pacifici»<sup>97</sup>. Anche Soule riteneva che le teorie rivoluzionarie tradizionali non potessero far fronte alle inefficienze dimostrate dal liberalismo classico, e che andasse cercata una terza via.

Il discrimine fra il realismo dei repubblicani e quello dei democratici era nel diverso atteggiamento nei confronti della disuguaglianza sociale: i primi ritenevano che fosse un dato naturale e che ridurre il coefficiente non fosse il compito primario dello Stato, i secondi credevano, invece, che tale fenomeno andasse combattuto e che le istituzioni giocassero un ruolo fondamentale in tal senso. In

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 546.

<sup>96</sup> S. Chase, *A New Deal*, cit., p. 173.

<sup>97</sup> G. Soule, *A Planned Society*, cit., p. 93.



quest'ottica, la redistribuzione della ricchezza costituiva, e costituisce, un tema particolarmente rilevante, soprattutto in tempi di crisi economica. Mosca tratta l'argomento, nell'ambito più ampio della «difesa giuridica»:

È impossibile infatti che leggi ed istituzioni, che garantiscano la giustizia ed i diritti dei deboli, siano efficaci, quando la ricchezza è così distribuita che, di fronte ad un piccolo numero di persone, che possiedono le terre ed i capitali, vi è una moltitudine di proletari, che non hanno altra risorsa che le proprie braccia ed hanno bisogno dei ricchi per non morir di fame dall'oggi al domani. In questa condizione di cose, la massima che la legge è uguale per tutti, la proclamazione dei diritti dell'uomo ed il suffragio universale non sono che ironie<sup>98</sup>.

Livingston, un intellettuale di sinistra, non mancò di dare rilievo a questo aspetto dell'opera di Mosca, mostrandone la rilevanza per il contesto americano, ossia legandolo al tema delle condizioni della *middle class*:

La presenza di una forte classe media in una società significa che l'istruzione permette di scoprire e utilizzare quelle risorse del talento che, con assoluta indipendenza dalla razza e dall'ereditarietà, si sviluppano sempre nell'insieme delle masse umane [...]. Significa anche che le classi al potere hanno sempre materiali disponibili per rifornirsi e rimpinguarsi [...]. Le classi medie rappresentano la varietà e l'intensità dell'agire sociale, e il massimo di varietà nei tipi di ricchezza e nella distribuzione della ricchezza. Tenendosi in disparte dallo scontro quotidiano degli interessi più potenti, esse sono le grandi riserve dell'opinione indipendente e dello spirito pubblico disinteressato<sup>99</sup>.

Le politiche di welfare attuate da Roosevelt costruirono «la più grande classe media del mondo», al fine di ottenere un duplice risultato: far fronte alla Grande depressione e porre un argine alla minaccia del totalitarismo<sup>100</sup>. La riabilitazione della *middle class* come fattore determinante per la salvaguardia della democrazia e investimento sul futuro del paese costituì uno dei capitoli principali della narrazione democratica, del suo *American realism*. Anche in questo caso, chi avesse

<sup>98</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 698.

<sup>99</sup> A. Livingston, *Introduzione*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit., pp. 23-24.

<sup>100</sup> J. A. Schwarz, *The New Dealers. Power Politics in the Age of Roosevelt*, New York, Knopf, 1993, p. 344.

voluto cercare un punto d'appoggio nell'opera di Mosca non avrebbe fatto fatica a trovarlo:

in molti paesi d'Europa si nota in questo momento una notevole decadenza economica di quella classe media che, col suo sorgere e col suo prosperare, rese possibile l'avvento del regime rappresentativo. E, se questa decadenza dovesse prolungarsi per la durata di una generazione, essa sarebbe immancabilmente seguita da quella intellettuale. [...] se la decadenza accennata dovesse accentuarsi e durare, si potrebbero forse per qualche tempo ancora osservare le forme degli ordinamenti rappresentativi, ma di fatto si avrebbe o una dittatura plutocratica o una dittatura burocratica e militare, oppure una dittatura demagogica<sup>101</sup>.

Considerando l'interpretazione e l'uso che conservatori e liberali fecero della teoria delle élites, non sorprende leggere l'opinione di chi pensava che «il realismo politico italiano [...] sta diventando sempre più una delle alternative al materialismo storico»<sup>102</sup>. Gli esponenti della sinistra radicale americana, infatti, furono i più fermi oppositori dell'elitismo. Essi non solo non ne condividevano l'analisi teorica, ma ritenevano che l'interesse americano nei suoi confronti fosse il segno dell'involuzione politica della sinistra, di cui il New Deal era la manifestazione più limpida:

non molti anni fa la conquista del potere è stato il tema centrale di tutta la teoria sociale di sinistra orientata all'attività politica. Oggi, alla luce delle conseguenze del regime totalitario, l'interesse verso il potere è in primo luogo verso i suoi abusi, la distruzione della vita e la corruzione dello spirito. L'ingenuità del riformatore messianico ha lasciato il posto a uno stanco scetticismo. I giovani Davide del radicalismo sembrano aver messo da parte le loro fionde per il Libro dell'Ecclesiaste - o per un posto sicuro con il New Deal. Per la maggior parte dei disillusi il compito politico principale è concepito in modo da impedire al fascismo di andare al potere, non vincendo il potere per il socialismo, ma rafforzando il capitalismo liberale<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 1000.

<sup>102</sup> F. Wilson, *Review of The Ruling Class by G. Mosca*, in «The American Political Science Review», XXXIII, 3, 1939, p. 522.

<sup>103</sup> S. Hook, *The Fetishism of Power*, cit., p. 562.

Gli elementi che componevano il quadro interpretativo erano sempre gli stessi: crisi economica e deriva autoritaria, ma l'analisi che ne conseguiva era profondamente differente. Nell'era dei totalitarismi la sinistra americana aveva perso la spinta a cambiare la società. In questo contesto, l'elitismo faceva il gioco del New Deal: la sua minacciosa analisi riguardo alla natura del potere politico induceva a una maggiore moderazione.

Sostanzialmente due erano le critiche che la sinistra radicale americana muoveva alle teorie elitiste. La prima riguardava Pareto, che abbiamo visto essere il paladino di alcuni ambienti del conservatorismo americano, su cui si concentrarono maggiormente le critiche. Constatata l'inesistenza storica e l'inefficacia politica dell'«uomo economico», egli diede vita a un'altra astrazione teorica: «l'uomo sociologico, in questo caso del tutto illogico, in parte disinteressato, e governato da istinti, molti dei quali gli hanno insegnato a essere obbediente e pronto al sacrificio»<sup>104</sup>. Dietro il tanto decantato realismo delle sue analisi, si celava il pessimismo di un autore che aveva visto il suo mondo progressivamente andare a rotoli e che non aveva trovato altra spiegazione se non quella dell'irrazionalità dell'agire umano. Dal punto di vista dell'attivismo politico, tale discorso diventava molto pericoloso, poiché escludeva a priori la possibilità di un cambiamento:

[Il *Trattato generale di sociologia*] sottovaluta sistematicamente il potere dell'ambiente e delle istituzioni sociali nel modificare i sentimenti e le azioni degli uomini. Per questo motivo, può essere facilmente utilizzato come arma contro ogni movimento organizzato di cambiamento sociale nell'interesse dei diseredati, dando un falso supporto scientifico al punto di vista conservatore o aristocratico della società<sup>105</sup>.

In questo modo arriviamo alla seconda critica, più profonda e di carattere più generale. Sebbene si dovesse dare atto all'elitismo di aver svolto un'utile analisi dei rischi e delle degenerazioni connesse al potere politico, non era accettabile l'idea della natura imm modificabile dell'uomo che ne era alla base:

Come generalizzazioni descrittive, le conclusioni di Mosca sono valide [...]. Ma per spiegare questi fenomeni e nel prevedere che il futuro debba sempre essere come il passato Mosca ricade su di una teoria psicologica della natura umana considerata in-

<sup>104</sup> M. Cowley, *A Handbook for Demagogues*, cit., p. 134.

<sup>105</sup> G. Novack, *Vilfredo Pareto. The Marx of the Middle Classes*, cit., p. 259.

dipendentemente dal suo contesto sociale. Quasi tutte le sue spiegazioni e previsioni comportano un appello a una natura originale concepita come essenzialmente immutabile nonostante le sue diverse espressioni. [...] Le leggi del potere politico sono francamente caratterizzate come psicologiche. Esse fluiscono da elementi fissi e immutabili nella natura di uomini<sup>106</sup>.

L'azione pratica non poteva modificare la natura delle relazioni sociali. Anche se presentato sotto le mentite spoglie del progressismo sociale, il realismo elitista celava una matrice irrimediabilmente «anti-storica» e di destra. Inoltre, dal punto di vista pratico, tale posizione poteva condurre all'inattività politica delle masse e generare un effetto deresponsabilizzante nelle classi dirigenti, in quanto minava alla base l'idea che il potere politico dovesse realmente riflettere la volontà popolare e non cercare in essa una semplice giustificazione formale. In tal senso, si può dire che la critica della sinistra americana confermava lo schema interpretativo proposto da Canby, sebbene non ne condividesse le conclusioni. Per tale ragione, ritengo si possa sostenere che alle posizioni nei confronti della teoria delle élites corrisposero grosso modo quelle avute nei confronti del New Deal.

### *Machiavellians*

Nel 1941 Burnham pubblicò *The Managerial Revolution*, un testo che in breve tempo raggiunse una ragguardevole notorietà, suscitando numerose e differenti reazioni<sup>107</sup>. La tesi di fondo dell'autore era che alla società capitalistica sarebbe seguita quella manageriale. Il nazismo, il fascismo, il leninismo-stalinismo e il New Deal costituivano le manifestazioni più evidenti della trasformazione socio-economica in atto e prefiguravano il futuro assetto di potere degli Stati, basato sulla proprietà statale dei mezzi di produzione e sul loro controllo da parte della classe manageriale. Al termine della fase di trasformazione, si sarebbe imposta una struttura sociale basata su nuove istituzioni

<sup>106</sup> S. Hook, *The Fetishism of Power*, cit., pp. 562-563.

<sup>107</sup> J. Burnham, *Managerial revolution. What is happening in the world*, New York, The John Day company, 1941; trad. it. *La rivoluzione manageriale*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1992. Sull'itinerario politico e intellettuale dell'autore, cfr.: G. Borgognone, *James Burnham: totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, cit.; D. Kelly, *James Burnham and the struggle for the world: a life*, Wilmington, ISI Books, 2002.

economiche, sociali, politiche e ideologie. Ma, soprattutto, nel futuro immaginato da Burnham, «un diverso gruppo o classe – i managers – sarà la classe dominante o dirigente»<sup>108</sup>.

La *Managerial Revolution*, dunque, era una rivoluzione sociale, concepita su quattro livelli consequenziali: 1) cambiamento radicale del sistema economico; 2) trasformazione delle istituzioni politiche; 3) sviluppo di una nuova ideologia; 4) affermazione di una nuova classe dirigente. Nell'ottica della ricezione dell'elitismo negli Stati Uniti, il terzo e il quarto livello sono quelli più interessanti, poiché ci permettono di operare un confronto tra l'opera di Burnham e quella di Mosca, Pareto, Michels<sup>109</sup>. Partendo dall'ultimo punto, si deve rilevare che Burnham fornisce una definizione chiara del concetto di élites: «una classe dominante significa un gruppo di persone che, in virtù di speciali rapporti social-economici, esercita un grado particolare di predominio sugli strumenti della produzione e riceve un trattamento preferenziale nella distribuzione del prodotto di quegli strumenti. [...] i managers sono coloro che, di fatto, gestiscono i mezzi di produzione ai nostri giorni»<sup>110</sup>. Nonostante si sia ormai allontanato dal movimento trockista e non si consideri più un marxista, egli lascia trasparire ancora l'impostazione del materialismo storico nella lettura della società<sup>111</sup>. Anche per tale ragione la sua definizione di classe dominante si differenzia in modo significativo da quelle fornite dagli elitisti: Pareto non parla di un'unica élite, bensì di diverse élites; Mosca individua varie qualità necessarie per far parte della classe politica e limita la sua analisi all'ambito politico; Michels, anche dopo la sua adesione al fascismo e l'elaborazione di un nuovo elitismo, mantiene separata l'élite economica da quella politica:

<sup>108</sup> J. Burnham, *La rivoluzione manageriale*, cit., p. 69.

<sup>109</sup> Sul rapporto fra Burnham e gli elitisti, in particolare Michels, cfr. F. Tuccari, *Machiavellian? Il Michels di James Burnham*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, A. Campi e S. De Luca (a cura di), cit., pp. 529-558.

<sup>110</sup> J. Burnham, *La rivoluzione manageriale*, cit., p. 67, 71.

<sup>111</sup> Nella lettera di dimissioni indirizzata al National Committee del Workers Party, datata 21 maggio 1940, Burnham scrive: «tra le credenze più importanti, che sono state associate al movimento marxista, sia nelle sue varianti riformista, leninista, stalinista o trotskista, non ce n'è praticamente nessuna che io accetti nella sua forma tradizionale. Considero queste credenze false o obsolete o prive di significato; o in alcuni casi, come nella migliore delle ipotesi vere solo in una forma così ristretta e modificata che non più propriamente essere chiamata marxista», in *Burnham's Letter of Resignation*, in «The Fourth International», 1, 4, 1940, p. 106.

Si può davvero affermare che l'indagine scientifica per una teoria dell'élite nella politica non può essere condotta cogli stessi criteri che reggono l'indagine circa una teoria analoga delle élites in economia, perché nel campo politico la massa, avendo il diritto o la possibilità d'astenersi dal fare della politica è retta effettivamente e visibilmente da una minoranza, mentre, nel campo economico, ognuno fatalmente deve fare dell'economia. Ne viene che, in economia, ci troviamo sempre di fronte ad una stragrande varietà di *élites* o ceti dirigenti, corrispondenti alla stragrande varietà dei generi di profitto<sup>112</sup>.

Al di là delle singole differenze, però, è rilevante sottolineare che gli elitisti non identificano l'élite con un ceto sociale in particolare, al contrario di Burnham, che considera imminente il passaggio dall'élite borghese a quella manageriale.

Inevitabilmente, una difformità di analisi si riscontra anche riguardo al tema dell'estensione delle élites. Da un lato, come Mosca e Pareto, il filosofo newyorkese individua un doppio livello: «nell'interno della classe [dei managers] vi sono i minori e i maggiori»<sup>113</sup>. Dall'altro, però, egli suddivide la classe dominante in base alle funzioni svolte dai suoi membri, utilizzando quattro sotto-categorie: tecnici, dirigenti finanziari, capitalisti-finanziari e azionisti; e specificando, inoltre, che è «teoricamente possibile che uno stesso individuo, o gruppo di individui, compia tutte e quattro queste funzioni, si trovi in tutti e quattro questi tipi di rapporto rispetto agli strumenti di produzione di cui si tratta»<sup>114</sup>. Sebbene la sua analisi non sia chiara in tutti i passaggi, si può dire che Burnham distingue due livelli differenti all'interno dell'unica classe dominante: la prima in base alle funzioni e la seconda in base al livello di competenza. Indubbiamente, a tratti è possibile intravedere alcuni elementi di rassomiglianza con gli scritti degli elitisti, ma, nel complesso, la descrizione della classe dei managers è sostanzialmente differente, poiché l'attività lavorativa diventa un criterio per differenziare internamente i membri dell'élites e non uno strumento per distinguere esternamente un'élite da un'altra. Lo stesso discorso vale per l'analisi dei processi di formazione e ricambio delle élites, che Burnham definisce «lotta per il potere». Anche in questo caso è possibile individuare alcune similitudini con la teoria della circola-

<sup>112</sup> R. Michels, *Corso di sociologia politica*, cit., p. 115.

<sup>113</sup> J. Burnham, *La rivoluzione manageriale*, cit., p. 74.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 78.

zione delle élites, ma, a differenza degli elitisti, il filosofo newyorkese non indaga le cause del processo di sostituzione, preferendo soffermarsi sulle ragioni che possono portare a conflitti interni: la ricerca di un miglioramento della propria posizione a discapito di quella altrui; l'insorgere di dissidi riguardo alla miglior strategia per far fronte a un pericolo comune esterno; il «*professional bias*», ossia le divergenze di vedute nella risoluzione di problemi politici o sociali. Burnham non sviluppa il tema, in quanto ritiene che la ragione della decadenza di un'élite sia sempre primariamente economica, e rivoluzionaria la modalità con cui avviene. D'altronde, considerando che Burnham identifica l'élite dominante con una classe sociale, il processo di ricambio delle élites non può che rappresentare l'aspetto più evidente della rivoluzione sociale. Come abbiamo già avuto modo di dire, però, gli elitisti non ragionano in termini di alternanza di classi sociali, bensì di élites. Si può dire, dunque, che fra la «lotta per il potere» di Burnham e la «teoria della circolazione delle élites» vi sia la stessa somiglianza riscontrata fra quest'ultima e il materialismo storico, ossia una somiglianza fittizia.

L'incongruenza fra un'impostazione metodologica marxista e la concezione elitista della politica diviene evidente a proposito del terzo livello della *Managerial Revolution*, ossia lo sviluppo di una nuova ideologia. Da un lato, infatti, Burnham fornisce una definizione d'ideologia che richiama fortemente la riflessione mosco-paretiana sul tema, riferendosi a essa come manifestazione in forma razionale di un bisogno umano extra-razionale:

Le credenze che qui c'interessano sono anche chiamate spesso "ideologie", e dobbiamo chiarire a noi stessi cosa intendiamo con "ideologia". Una "ideologia" rassomiglia, nella sfera sociale, a ciò che taluno chiama "razionalizzazione" nella sfera della psicologia individuale. Un'ideologia *non* è una teoria scientifica; essa è bensì non-scientifica e spesso antiscientifica. È un'espressione di speranze, desideri, timori, ideali; non è nemmeno un'ipotesi intorno alla realtà degli eventi benché spesso coloro che vi credono le scambino per teorie scientifiche<sup>115</sup>.

Dall'altro lato, però, egli descrive la funzione sociale svolta dalle ideologie in termini, per così dire, marxisti, in quanto ritiene che «esse generalmente servono e sorreggono gl'interessi di qualche *gruppo o classe sociale* particolare, e possiamo dunque parlare di una determinata ideologia come dell'ideologia di quel gruppo

<sup>115</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

o classe»<sup>116</sup>. Ritroviamo lo stesso schema interpretativo anche in riferimento alle caratteristiche che le ideologie devono possedere:

- 1) debbono esprimere, almeno all'ingrosso, gl'interessi sociali della classe dirigente in questione e devono contribuire a creare una *forma mentis* e un sentimento favorevoli alla conservazione degli istituti e dei rapporti fondamentali della struttura sociale data;
- 2) al tempo stesso, devono essere espresse in modo tale da poter fare presa sui sentimenti delle masse<sup>117</sup>.

Si può, dunque, sostenere che nella teoria dei managers siano compresenti due istanze distinte: la storia intesa come lotta di classe e la storia intesa come circolazione delle élites. Solo in quest'ottica si può spiegare il tentativo, mal riuscito, da parte di Burnham di accomunare esperienze differenti quali «il comunismo (leninismo-stalinismo), il fascismo-nazismo, e, in proporzione più ristretta e meno progredita, il movimento del New Deal e quello tecnocratico» sotto la definizione di «ideologie manageriali»<sup>118</sup>. In altre parole, oltre a identificare un'élite con una classe sociale, Burnham crede che la condizione socio-economica di un uomo determini necessariamente il suo orientamento politico<sup>119</sup>.

Pochi anni prima, nella parte finale del suo celebre *Politics; who gets what, when, how*, Lasswell si era interrogato su temi simili, ma giungendo a conclusioni differenti. Anch'egli riteneva che Stati Uniti, Italia, Germania, Unione Sovietica fossero accumulati dal progressivo aumento dell'azione governativa e dalla conseguente «ascesa al potere del gruppo delle persone professionalmente qualificate di reddito medio»<sup>120</sup>. Da tale fenomeno, però, non discendeva necessariamente una maggiore consapevolezza politica: anzi, in Europa, proprio la mancanza di unità e l'im maturità della classe media erano all'origine di tanti disastri. Inoltre,

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 23. Il corsivo è mio.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>119</sup> Appare opportuno ricordare che Charles W. Mills, uno dei principali studiosi americani delle élites, attaccò duramente le tesi di Burnham. A suo avviso, all'indispensabilità di una figura professionale non segue automaticamente la conquista del potere politico da parte della stessa. Più in generale, Mills ritiene che «il possesso di un'abilità può significare interessi, posizioni di classe e lealtà politica piuttosto eterogenei», in C. W. Mills – H. H. Gerth, *A Marx for the Managers*, in «Ethics», LII, 2, 1942, p. 206.

<sup>120</sup> H. D. Lasswell, *La politica: chi prende cosa, quando, come*, cit., p. 323.



a differenza di Burnham, Lasswell pensava che gli Stati Uniti potessero non avere un'evoluzione fascista. A tal riguardo, scrive:

La società americana potrebbe avere uno sviluppo più pacifico qualora le classi medie si emancipassero dall'attuale dipendenza psicologica dalle organizzazioni della grande industria e dalla grande finanza. [...] Un'organizzazione efficace dipende nel mondo moderno dalle organizzazioni funzionali che stanno dietro ai partiti e conferiscono forza alla loro azione. Ne consegue che la formazione della coscienza della classe media dipende dall'organizzazione dei gruppi della classe media in efficaci corpi nazionali con proprio personale esecutivo, propri mezzi di comunicazione, che sviluppino una propria coscienza di sé, una propria prospettiva ed un programma proprio<sup>121</sup>.

Anche il testo di Lasswell è influenzato dalle rapide trasformazioni determinate dal New Deal in quegli anni, tuttavia le sue speranze nei confronti della classe media sono meno irrealistiche di quanto potrebbe sembrare a prima vista. In primo luogo, le politiche d'intervento statale, funzionali all'aumento della domanda, degli investimenti e dell'occupazione evitarono che il divario fra ricchi e poveri giungesse fino al punto di minacciare le istituzioni repubblicane e favorire l'avanzata di movimenti demagogici. In secondo luogo, pur se la classe media non diede vita a un'organizzazione politica autonoma, essa fu il perno del mito democratico americano. In tal senso, al netto di alcuni limiti di un'opera per certi versi ancora immatura, Lasswell comprese il ruolo centrale che la classe media avrebbe giocato nell'evitare una deriva autoritaria degli Stati Uniti.

Al momento della pubblicazione di *The Managerial Revolution*, Burnham si professava ormai ex-marxista. Come conciliare tale dato con l'impostazione e le argomentazioni marxiste presenti nel suo scritto? Nella lettera di dimissioni dal Workers Party, egli scrive: «io respingo [...] la “filosofia del marxismo”, il materialismo dialettico»<sup>122</sup>, intendendo con queste parole la sua distanza da una visione determinista dell'economia e dall'idea dell'avvento ineluttabile del socialismo. Tale affermazione, però, non escludeva la possibilità che egli utilizzasse il materialismo storico, e non dialettico, come canone d'interpretazione storiografica o di comprensione sociologica. La stessa *Managerial Revolution*, infatti, non è presentata da Burnham come inevitabile, bensì come assai più probabile

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 357.

<sup>122</sup> *Burnham's Letter of Resignation*, cit., p. 106.

rispetto ad altri possibili sviluppi<sup>123</sup>. Nello stesso anno, Burnham pubblicò un saggio in cui si domandava se fosse ancora possibile immaginare un futuro per la democrazia, distinguendo fra la democrazia intesa come governo del popolo e la democrazia intesa come difesa delle libertà civili. Nella prima accezione, la democrazia rappresenta una leggenda priva di fondamento, che Burnham descrive in termini assolutamente elitisti: «la sovranità popolare, il governo del popolo, sono, dopo tutto, miti: le società sono sempre governate da una minoranza, e presumibilmente lo continueranno ad essere»<sup>124</sup>. La seconda accezione, invece, è l'unica a dotare di senso concreto la parola “democrazia”, ma, per esistere, ha bisogno che vi sia un sistema di forze sociali contrapposte: «un conflitto irrisolto in cui nessuna singola forza sociale guadagna il pieno dominio sulle altre»<sup>125</sup>. Tale condizione rispecchia il concetto di «difesa giuridica» descritto da Mosca, che non a caso è citato esplicitamente da Burnham. Il processo di progressiva statalizzazione dell'economia e di accentramento della burocrazia, sintetizzato con il termine *Managerial Revolution*, minava alla base la possibilità di sopravvivenza della democrazia, poiché lo stato totalitario tendeva ad assorbire e fondere insieme tutte le più importanti forze sociali.

Nel 1943 uscì *The Machiavellians. Defenders of freedom*: un'opera in cui Burnham si proponeva di definire la natura della *Managerial Revolution* attraverso l'uso dei principi del machiavellismo<sup>126</sup>. Sebbene per gran parte il libro abbia un carattere descrittivo, vi sono almeno due ragioni che lo rendono particolarmente interessante; oltre al fatto, naturalmente, di aver contribuito a far conoscere il pensiero elitista al grande pubblico americano. In primo luogo, si può dire che esso sia l'ideale seguito del fortunato volume del 1941, in quanto riprende, sviluppa e completa l'analisi della democrazia prima solo abbozzata. In secondo

<sup>123</sup> Cfr. G. Borgognone, *L'itinerario politico e intellettuale di James Burnham: dal trockismo all'ultraconservatorismo*, in «Studi Storici», XL, 3, 1999, pp. 764-765.

<sup>124</sup> J. Burnham, *Is Democracy possible?*, in *Whose revolution? A study of the future course of liberalism in the United States*, I. DeWitt Talmadge (a cura di), New York, Howell, Soskin, 1941, p. 190.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>126</sup> J. Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, New York, John Day, 1943; trad. it. *I difensori della libertà*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1947. Con machiavellismo l'autore sostanzialmente intende una tradizione realista del pensiero politico, caratterizzata dallo studio empirico e valutativo dei fatti sociali e che ha per oggetto lo studio della lotta per il potere nelle sue diverse forme. Oltre a Machiavelli stesso, secondo Burnham, gli autori che rientrano in tale corrente sono: G. Sorel, G. Mosca, V. Pareto e R. Michels.

luogo, nel fare ciò, l'autore sceglie l'elitismo come suo fondamentale punto di riferimento teorico: sia adottando espressamente il suo impianto interpretativo, sia considerando i suoi esponenti come i «difensori della democrazia» da opporre ai «democratici totalitari». Il punto di partenza del ragionamento di Burnham su «il significato della democrazia» è una sintesi della teoria delle élites:

La “democrazia” è abitualmente definita come “autogoverno del popolo”. L'esperienza storica ci obbliga a concludere che la democrazia in questo senso è impossibile. I *machievellians* hanno dimostrato l'impossibilità pratica della democrazia [...]. Nessuna società è governata dal popolo o da una maggioranza; tutte le società, comprese le così dette democratiche, sono guidate da una minoranza. La minoranza che dirige cerca di giustificare e legittimare in parte la sua condotta per mezzo di una formula, senza la quale la struttura sociale si disgregherebbe<sup>127</sup>.

Dinanzi ad una verità storica inconfutabile, secondo Burnham, si possono avere sostanzialmente due atteggiamenti: demagogico oppure realista. Il primo caso rappresenta la tendenza internazionale prevalente, la matrice comune delle ideologie manageriale, definibile come bonapartismo:

È un grave errore storico identificare il bonapartismo con altre forme di despotismo. Il bonapartismo non è semplicemente una dittatura militare; non è la tradizionale ereditarietà o il despotismo della discendenza divina delle monarchie assolutiste; non è la regola oligarchica di una casta ereditaria chiusa. Il bonapartismo perfetto è un despotismo popolare, democratico fondato su di una dottrina democratica e, almeno nelle sue origini, attaccata alle forme democratiche<sup>128</sup>.

Il bonapartismo, dunque, è il dispotismo ai tempi della società di massa, ossia la pretesa da parte dell'élite dominante di parlare in nome del popolo, di personificare la volontà del popolo. Si assiste perciò al progressivo esautoramento dei corpi intermedi (parlamento, governi locali, etc.), al fine d'instaurare un contatto diretto tra la classe dominante e la massa: «la sovranità centrale [...] è sola rappresentante legittima del popolo»<sup>129</sup>. Tale era la cornice istituzionale entro cui

<sup>127</sup> J. Burnham, *I difensori della libertà*, cit., pp. 242-243.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 244.

avveniva la concentrazione del potere economico e delle altre forze sociali (esercito, istruzione, lavoro, scienza, arte, etc.) nell'apparato statale. La conseguenza pratica del processo descritto suonava come una condanna a morte per la libertà:

I marxisti ed i totalitari democratici affermano che la libertà può essere assicurata solo concentrando tutte le forze sociali e specialmente le forze economiche nello Stato che, quando è guidato da loro o dai loro amici, identificano con il popolo. [...] I due gruppi, per quanto le ragioni siano diverse, sono in errore; o piuttosto i loro argomenti e i programmi sono tutti e due dei semplici miti che non esprimono alcun movimento per la libertà politica, ma una lotta per il controllo sul comando politico, dispotico e bonapartista che ambedue sfruttano. Infatti, la concentrazione di tutte le forze sociali nello Stato distruggerebbe qualunque possibilità di libertà<sup>130</sup>.

Al bonapartismo Burnham opponeva la democrazia, intesa come libertà: un sistema in cui vige «il diritto dell'opposizione», e non come un ideale astratto; che poteva essere riassunto con il concetto di «difesa giuridica» elaborato da Mosca:

difesa giuridica significa allora governo per legge e dovuto processo, non semplicemente di forma limitatamente alle parole della Costituzione o degli Statuti, ma di fatto; significa una serie di restrizioni impersonali su coloro che hanno il potere, e di conseguenza una serie di protezioni per gli individui contro lo Stato e quelli che hanno il potere<sup>131</sup>.

Affinché ciò si realizzasse, era necessario che le diverse forze sociali non fossero soggette allo Stato centrale, bensì in libera competizione fra loro: «solo il potere può controllare il potere»<sup>132</sup>. Posto il problema in quest'ottica, si comprende facilmente che la presunta *Managerial Revolution* rappresentasse esattamente la negazione delle condizioni necessarie alla sopravvivenza della democrazia.

Le previsioni di Burnham circa il futuro del mondo occidentale furono puntualmente smentite dal succedersi degli eventi. Non è questa la sede per analizzare gli errori di valutazione compiuti dal filosofo newyorkese, tuttavia sembra opportuno riportare un passo di Burnham riguardo al futuro della democrazia, utile al completamento dell'analisi:

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 259.

<sup>131</sup> *Ivi*, pp. 115-116.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 117.

se poniamo la questione nella forma popolare, “la democrazia vincerà?” non vi può essere dubbio che la risposta deve essere, no. La democrazia non potrà mai vincere. La democrazia perde sempre, perché le forze della democrazia, nel vincere, cessano di essere democratiche. Coloro che vogliono la democrazia, quindi, devono essere disposti a perdere<sup>133</sup>.

Nel dire ciò Burnham intendeva sottolineare l'impossibilità della democrazia come autogoverno del popolo e il falso ideale democratico dietro cui si celava il bonapartismo. Non si rendeva conto, però, del pericolo nascosto nella sua affermazione. Intesa come dottrina politica e non come teoria scientifica, infatti, la teoria delle élites poteva trasformarsi da premessa teorica implicita a giustificazione ideologica delle autocrazie demagogiche o «dispotismi popolari». Seguendo esattamente lo stesso ragionamento descritto da Burnham, infatti, Michels era approdato al fascismo.

In *The Machiavellians* anche il sociologo tedesco compare fra i difensori della libertà, in quanto la sua analisi del partito aveva dimostrato l'impossibilità della democrazia come autogoverno del popolo, contribuendo in maniera significativa a confutare le tesi dei «totalitarismi democratici». Sebbene Burnham riconoscesse che *La sociologia del partito politico* non fosse particolarmente rilevante ai fini dell'analisi della democrazia rappresentativa<sup>134</sup>, colpevolmente gli sfuggiva la ragione di ciò: Michels riteneva che la democrazia fosse concepibile solo come autogoverno del popolo; le sue altre forme erano delle false democrazie. Il carattere necessariamente oligarchico del partito moderno, ossia del principale corpo intermedio fra popolo e potere, dimostrava l'impossibilità della democrazia diretta, anche nella società di massa. La «legge ferrea dell'oligarchia» demoliva le illusioni suscitate dal suffragio universale, condannando le masse a un perenne ruolo di subalternità. Come sottolineato da Sartori e altri<sup>135</sup>, Michels cerca la democrazia nel partito, non nella competizione elettorale, e, non trovandola, sancisce erroneamente l'impossibilità della democrazia *tout court*. Le ragioni dell'errore

<sup>133</sup> J. Burnham, *Is Democracy possible?*, cit., p. 217.

<sup>134</sup> Burnham scrive «devo far notare che qui considero la democrazia solo in questo senso tradizionale. È possibile definire la “democrazia” anche in altro modo, approssimativamente nel senso che i machiavellisti danno a “libertà”. Partendo da questo principio, l'analisi di Michels è notevolmente irrilevante e le sue conclusioni inapplicabili», in J. Burnham, *I difensori della libertà*, cit., p. 147.

<sup>135</sup> G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino, 1957, p. 104.

di prospettiva compiuto da Michels, però, non vanno ricercate tanto nel campo scientifico, bensì in quello politico. Se si considerano i suoi anni di militanza nel movimento socialista, e, in particolare, nella corrente sindacalista rivoluzionaria, la legge ferrea dell'oligarchia finisce per assumere i tratti della disillusione politica. Più in generale, per Michels il fallimento dei partiti socialisti rappresentava la fine del sogno di emancipazione del proletariato e di una società socialista:

questa tendenza all'oligarchia e alla trasformazione dei partiti socialisti da mezzi della rivoluzione sociale a macchine per la propria autoconservazione [...] era rafforzata dagli effetti nefasti e perversi della "democrazia moderna" – la democrazia inautentica che si giocava sul terreno del "massimo numerico" elettorale e parlamentare e che nulla aveva a che fare con l'autogoverno popolare. Adeguandosi a questa inautenticità [...] avevano cessato, insomma, di essere "partiti" in senso proprio ed erano diventati mere "organizzazioni" fini a se stesse. Per questa ragione la prospettiva di realizzare la "vera" democrazia era definitivamente tramontata<sup>136</sup>.

Lo studio del funzionamento concreto della politica non mostrò solo la falacia del marxismo, e del socialismo in generale, ma portò Michels ad aderire al fascismo. Nel *Corso di sociologia*, infatti, egli scrive che «il presupposto del sorgere dei duci consiste nella democrazia»<sup>137</sup>, ossia nella sua condizione d'impossibilità. Nel contesto della società di massa, la naturale formazione delle élites non rappresenta altro che il punto di partenza per l'istituzione del duce. Quest'ultimo era l'unica figura ad avere le caratteristiche necessarie per condurre le masse: rapidità e risolutezza nel prendere decisioni, convinzione nei propri mezzi, fede nella missione da compiere, ma soprattutto capacità di sentire e interpretare la folla. Michels individua nel rapporto duce-masse la chiave di volta del futuro delle moderne democrazie, dedicando a tale tema diverse pagine. A tratti sembra che egli effettivamente scriva un manuale per demagoghi:

Alla fede nella propria missione si congiunge, nel duce carismatico, nato qual è dalle masse, il bisogno di rimanere colle masse in continuo contatto. [...] Tuttavia, per conservare intatto il suo ascendente sulla massa giova che il duce ne rimanga distinto e non condivida troppo i suoi difetti. Soprattutto occorre che egli non condivida certe

<sup>136</sup> F. Tuccari, *Machiavellian? Il Michels di James Burnham*, cit., p. 557.

<sup>137</sup> R. Michels, *Corso di sociologia*, cit., p. 122.

simpatie ed antipatie naturali e certe debolezze umane. [...] Mantenendo la distanza che lo separa dal volgo egli pure finisce per rendersi prezioso ed indispensabile;

e ancora

Per non subire l'influsso deleterio della psicologia collettiva e non lasciarsi assorbire dalla massa, conviene che il capo interrompa, a brevi intervalli, la continuità del suo contatto con esse. Per non essere *massificato*, conviene che egli ogni tanto si *smassifichi*. [...] Il duce carismatico non lusingherà le folle, anzi all'occorrenza saprà sferzarle, ma presupporrà pur sempre nella sua missione l'adattabilità delle folle ai suoi piani<sup>138</sup>.

Anche l'élite fascista, duce compreso, aveva dunque bisogno del consenso popolare: «l'élite antidemocratica, teoricamente minoritaria, oggi, al cimento dei fatti, non può far appieno astrazione del principio di massa»<sup>139</sup>. In ciò consiste l'«antinomia dell'anti-democrazia». Mentre la democrazia rappresentativa è fondata sul voto popolare, le autocrazie sono legittimate dalla pubblica opinione. Secondo Michels, dunque, si può ritenere che l'élite sia «rappresentanza autentica ed autoctona della volontà popolare»<sup>140</sup>. Nella prassi, secondo Michels, tale antinomia si manifesta in un allargamento e restringimento dell'élite:

il dilemma *dell'élite* si presenta in una forma che celiando si potrebbe anche chiamare quella di un'armonica. I partiti dell'élite invero descrivono nella loro politica interna continuamente un moto oscillatorio, inquantoché alternativamente, spinti da opportunità ambientali, allargano smisuratamente le loro file, fin al segno di confondersi quasi colla nazione, e poscia, ridiventati consci delle loro origini dottrinali quale *élite* nonché degli insegnamenti indubbi della Storia, di nuovo espellono dal loro seno gli elementi soverchi e di zavorra. Restringendo le loro file fino a ricorrere addirittura all'introduzione di metodi spiccatamente minoritari che molto si avvicinano all'istituzione del *numerus clausus*. E fra questi due estremi limiti il pendolo non ha tregua mai<sup>141</sup>.

In tal modo Michels crede, o s'illude, di poter spiegare e giustificare la trasformazione della democrazia in autocrazia. In realtà, egli compie nuovamente

<sup>138</sup> *Ivi*, pp. 126-127, 130.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

lo stesso errore di prospettiva, confondendo la dinamica interna a un'élite con quella relativa a più élites. Non a caso, nell'affrontare il problema del ricambio delle élites, egli ritenne più giusto parlare di *assorbimento* di nuovi elementi nell'élite esistente, piuttosto che di *avvicendamento* fra élites. Il punto è che non vi può essere alcun movimento oscillatorio nell'élite di una dittatura, se non un movimento apparente. Michels presenta come antinomia democratica ciò che appare più corretto definire autocrazia demagogica. Nonostante avesse più di un elemento di comprensione a sua disposizione<sup>142</sup>, Burnham compì ugualmente un importante errore di valutazione «Michels non fu un difensore della libertà e forse nemmeno un autentico *machiavellian*»<sup>143</sup>. D'altronde questo non fu il solo errore di Burnham: al di là di possibili similitudini su punti specifici<sup>144</sup>, infatti, l'esperienza del New Deal non può essere equiparata a quella dei totalitarismi. Sebbene esisterono elementi tecnocratici nella politica di Mussolini e aspetti demagogici in quella di Roosevelt, le due esperienze politiche furono separate da un'incolmabile distanza, che si manifestò, ad esempio, nel differente rispetto dei diritti civili fondamentali. Pur volendo assumere la teoria delle élites come la premessa teorica implicita di entrambi, essi ebbero un atteggiamento irriducibilmente differente riguardo al *demos*.

<sup>142</sup> Oltre al fatto che la militanza socialista Michels era ben nota, va anche ricordato che le osservazioni di Michels circa l'«antinomia dell'anti-democrazia» erano note sin dal 1927, ossia dall'anno di pubblicazione di R. Michels, *Some Reflections on the Sociological Character of Political Parties*, cit..

<sup>143</sup> F. Tuccari, *Machiavellian? Il Michels di James Burnham*, cit., p. 558.

<sup>144</sup> Oltre al già menzionato K. K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, cit., cfr. W. Schivelbusch *Tre New Deals. Parallelismi fra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler. 1933-1939*, Milano, Tropea, 2008.





## Capitolo IV. Dal popolo alle Élites

### *The American way*

Gli anni '40 si aprirono con l'inedita rielezione di Roosevelt per il terzo mandato. La stagione del New Deal era ormai conclusa e il contesto politico profondamente mutato. Alla lunga, le molteplici resistenze, anche interne al partito di maggioranza, erano riuscite a fiaccare la carica riformatrice dei primi anni dell'amministrazione democratica, mentre le questioni di politica estera dominavano il dibattito politico. Lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'impresionante avanzata della Germania nazista avevano progressivamente incrinato il tradizionale orientamento isolazionista degli americani. Gli Stati Uniti si apprestavano a giocare un nuovo e fondamentale ruolo sullo scacchiere internazionale:

Nel 1933, fascismo, nazismo e comunismo erano spesso ancora considerati *modelli alternativi* di organizzazione dell'economia e della società - estranei agli Stati Uniti, eppure non privi di fascino per molte persone. Alla fine degli anni Trenta, quelle dittature avevano ormai mostrato al mondo il proprio terribile volto, ed erano percepite prima di tutto come *minacce politiche* internazionali e interne, il terrificante "altro" in opposizione al quale l'America definiva se stessa<sup>1</sup>.

Già nel *Quarantine Speech* Roosevelt manifestò la sua preoccupazione per le aggressive politiche espansionistiche di Germania, Italia e Giappone, dichiarando che «nelle attuali condizioni il popolo degli Stati Uniti deve, in nome del proprio avvenire, preoccuparsi di ciò che accade nel resto del mondo»<sup>2</sup>. Ma fu il

<sup>1</sup> K. K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, cit., p. 336.

<sup>2</sup> Il *Quarantine Speech* fu pronunciato da Franklin D. Roosevelt, il 5 ottobre 1937. F. D. Roosevelt, *The public papers and addresses*, in *The Constitution prevails*, vol. 1937 (VI), New York, Macmillan, 1941, pp. 406-411.

*Four Freedoms Speech* a segnare il cambio di passo nelle relazioni internazionali americane, presentando gli Stati Uniti come i campioni della libertà, declinata in quattro forme principali: libertà di parola ed espressione; libertà di culto; libertà dal bisogno; libertà dalla paura<sup>3</sup>. Pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra al Giappone, in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario del *Bill of Rights*, Roosevelt ribadì e rese ancora più esplicito il suo pensiero, rivendicando per il suo paese il ruolo di guida del mondo libero:

Nessuna data nella lunga storia della libertà ha più significato per gli uomini liberi in tutti i paesi liberi che il 15 dicembre 1791. In quel giorno, 150 anni fa, una nuova nazione, attraverso un congresso eletto, ha adottato una dichiarazione di diritti umani che ha influenzato il pensiero di tutta l'umanità da un'estremità all'altra del mondo. Non esiste una sola Repubblica di questo emisfero che non abbia adottato nella sua legge fondamentale i principi essenziali della libertà dell'uomo e della libertà di pensiero emanati dal *Bill of Rights* americano. Non esiste un paese, grande o piccolo, in questo continente e in questo mondo che non abbia mai sentito l'influenza di quel documento, direttamente o indirettamente. Anzi, prima dell'anno 1933, il valore fondamentale del *Bill of Rights* americano è stato accettato ovunque, almeno in linea di principio. Anche oggi, ad eccezione della Germania, dell'Italia e del Giappone, i popoli di tutto il mondo - con ogni probabilità quattro quinti di loro - sostengono i suoi principi, i suoi insegnamenti e i suoi gloriosi risultati<sup>4</sup>.

L'entrata in guerra non significava solo reagire alla barbarie e combattere la minaccia rappresentata dalle moderne dittature. La difesa della democrazia era la difesa della storia degli U.S.A. Gli americani erano chiamati a raccogliere l'eredità dei loro avi, non tradendone la memoria:

Ciò che affrontiamo è niente di più e niente di meno che il tentativo di rovesciare e di annullare la grande crescita della libertà umana di cui il *Bill of Rights* americano è il documento fondamentale [...]. È un tentativo che potrebbe avere successo solo se coloro

<sup>3</sup> Il *Four Freedoms Speech* fu pronunciato da Franklin D. Roosevelt il 6 gennaio 1941. Cfr. F. D. Roosevelt, *The public papers and addresses, War-and aid to democracies*, vol. 1940 (IX), New York, Macmillan, 1941, pp. 663-678.

<sup>4</sup> Il *Radio Address Commemorating the 150th Anniversary of the Ratification of the Bill of Rights* fu pronunciato da Franklin D. Roosevelt il 15 dicembre 1941, in F. D. Roosevelt, *The public papers and addresses. The call to battle stations*, vol. 1941 (X), New York, Harper, 1950, p. 554.

che hanno ereditato il dono della libertà avessero perso la virilità per conservarlo. Ma noi americani sappiamo che la determinazione di questa generazione della nostra gente è salda e sicura nel preservare la libertà quanto la determinazione di quella prima generazione degli americani nel conquistarla. Noi non rinunceremo, sotto ogni minaccia, o di fronte a qualsiasi pericolo, alle garanzie di libertà che i nostri antenati formularono per noi nel nostro *Bill of Rights*<sup>5</sup>.

Al termine della seconda guerra mondiale lo scenario internazionale era mutato, ma rimaneva la *leadership* conquistata dagli Stati Uniti, che anzi si cristallizzò nel sistema dei blocchi contrapposti. Dal punto di vista simbolico, infatti, la guerra fredda fu rappresentata come la contrapposizione ideologica fra il mondo libero, capeggiato dagli americani, e l'oppressione totalitaria, ordita dai comunisti sovietici. Gli Stati Uniti dispiegarono una potente strategia diplomatica ed ebbero un ruolo primario nella gestione delle relazioni economico-finanziarie tra le principali nazioni industrializzate. Basti ricordare, in rapida sequenza, alcune fra le decisioni più importanti prese da Truman, coadiuvato dai suoi "wise men"<sup>6</sup>, nel giro di pochi anni: nel 1945 promosse la costituzione dell'Onu; nello stesso anno diede seguito agli accordi Bretton Woods, guidando la creazione della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e del Fondo monetario internazionale; nel 1947 avviò il Piano Marshall, ufficialmente denominato European Recovery Program<sup>7</sup>; infine, nel 1949, firmò il Patto Atlantico, dando così vita alla NATO. Ancora una volta, per cogliere la temperie culturale del momento, è possibile ricorrere ai discorsi presidenziali, in quanto espressione più alta del potere americano sul piano simbolico. In particolare, appare rilevante un passo del celebre discorso di Harry Truman al Congresso, del 12 marzo 1947, che diede inizio alla cosiddetta Dottrina Truman:

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 556.

<sup>6</sup> Fatte le debite distinzioni, si può dire che anche Truman, come Roosevelt, ebbe il suo "brain trust": un gruppo formato da sei tecnocrati a cui Truman affidò la politica estera statunitense. Il gruppo dei "wise men" era formato da: il segretario di Stato, Dean G. Acheson; Charles E. Bohlen; William Averell Harriman; George F. Kennan; Robert A. Lovett; John J. McCloy. Cfr. W. Isaacson - E. Thomas, *The wise men: six friends and the world they*, New York, Simon and Schuster, 1986.

<sup>7</sup> Cfr. B. Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Roma, Donzelli, 2018.

In questo momento della storia del mondo quasi ogni nazione deve scegliere tra modi alternativi di vita. La scelta è troppo spesso non libera. Un modo di vivere si basa sulla volontà della maggioranza e si distingue nelle istituzioni libere, nel governo rappresentativo, nelle elezioni libere, nella garanzia della libertà individuale, nella libertà di parola e di religione e nella libertà dall'oppressione politica. Il secondo modo di vita si basa sulla volontà di una minoranza imposta con forza sulla maggioranza. Si basa sul terrore e sull'oppressione, su stampa e radio controllate; elezioni predeterminate e la soppressione delle libertà personali. Credo che debba essere la politica degli Stati Uniti a sostenere le popolazioni libere che resistono alla tentata sottomissione di minoranze armate o da pressioni esterne. Credo che dobbiamo aiutare i popoli liberi a realizzare i propri destini nel loro modo. Ritengo che il nostro aiuto dovrebbe essere innanzitutto l'aiuto economico e finanziario, essenziale per la stabilità economica e per processi politici ordinati<sup>8</sup>.

Truman non poteva rendere in modo più plastico la sua visione bipolare del mondo: libertà contro oppressione, democrazia contro dittatura, la volontà dei tanti contro il volere di pochi. Come Roosevelt, anch'egli riteneva che *freedom* fosse la parola più adatta a definire l'identità americana, ma ne dava un'interpretazione differente. Una settimana prima del suo *Truman Doctrine Speech*, il presidente tenne un discorso sulla politica economica estera, alla Baylor University. In tale circostanza, nota Foner, egli ridusse le *Quattro libertà* di Roosevelt a tre: «C'è una cosa che gli americani apprezzano di più della pace. È la libertà. Libertà di culto – libertà di parola – libertà d'impresa». Ancor più che la mancanza di riferimenti a un adeguato tenore di vita («freedom from want») e all'importanza del disarmo («freedom from fear»), però, colpisce la priorità data al libero commercio e la subordinazione delle altre libertà a esso:

È vero che le prime due libertà sono legate alla terza. Perché, durante la storia, la libertà di culto e la libertà di parola sono state più frequentemente godute in quelle società che hanno accordato una considerevole misura di libertà all'impresa individuale. La libertà è fiorita dove il potere è stato disperso. Ha languito dove il potere è stato troppo centralizzato. Così la nostra devozione alla libertà d'impresa, negli Stati Uniti, ha radici

<sup>8</sup> H. S. Truman, *Public Papers of the Presidents of the United States*, vol. 1947, Washington, United States Government Printing Office, 1963, pp. 178-179. Cfr. D. Bostdorff, *Proclaiming the Truman Doctrine: The Cold War Call to Arms*, College Station, Texas A&M University Press, 2008.

più profonde del desiderio di proteggere i profitti di proprietà. È parte integrante di ciò che definiamo americano<sup>9</sup>.

Oltre al nemico, anche gli Stati Uniti stavano cambiando. Nel secondo dopoguerra la politica americana non era più concentrata sulla riduzione delle disuguaglianze sociali, ma sulla difesa delle libertà individuali, e di quella economica in particolare. Sempre più politici sostenevano che senza la libertà d'impresa e il libero scambio anche le libertà civili sarebbero presto scomparse. Negli anni '50, con l'amministrazione Eisenhower, tale tendenza non fece altro che rafforzarsi. Sul piano della politica interna, infatti, il «dynamic conservatism» del nuovo presidente prospettava minori interventi dello Stato in economia e consentiva al mercato di operare il più liberamente possibile:

I cicli del boom e della crisi, la disoccupazione di massa e l'insicurezza economica del passato sembravano in gran parte scomparsi. Gli studiosi celebrarono la “fine dell'ideologia” e il trionfo di un “consenso democratico e capitalista” in cui tutti gli americani, tranne i disadattati e i fanatici, condividevano gli stessi valori liberali dell'individualismo, del rispetto della proprietà privata e della fede nelle pari opportunità. Se vi erano ancora dei problemi, le loro soluzioni richiedevano adeguamenti tecnici, non cambiamenti strutturali o interventi politici aggressivi<sup>10</sup>.

Il contesto politico-economico prodotto dalla seconda guerra mondiale presenta alcuni aspetti interessanti ai fini dell'elaborazione americana della teoria delle élites. Innanzitutto, vi è il problema dell'effettivo livello di pluralismo nella società americana. La retorica liberista non garantiva un'effettiva ed efficace pluralità di soggetti economici, e ancor meno politici. Anzi, si può dire che gli Stati Uniti degli anni '50 erano dominati da importanti élites, attive nei settori nevralgici del potere americano: «l'impresa libera sembrava un modo strano di descrivere un'economia in cui alcune grandi società dominavano settori chiave»<sup>11</sup>. D'altro canto, al di là della propaganda, l'intervento statale in economia non scomparve affatto. Eisenhower era convinto della necessità di limitare il raggio d'azione dello Stato federale, ma ciò voleva dire, innanzitutto, arrestare il suo

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 169. Si veda anche E. Foner, *Give me liberty! An American history*, New York-London, W. W. Norton & Company, 2013, p. 1003.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 1002.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 1003.

ulteriore sviluppo, non demolire sistematicamente quanto era stato realizzato dal New Deal:

Egli fu abbastanza cauto e realistico per rendersi conto che questo non poteva essere fatto bruscamente. Ha convenuto con l'ex presidente Hoover, che lo ha avvertito all'inizio del 1953, che sarebbe stato impossibile effettuare una drammatica inversione e che il meglio che la nuova amministrazione poteva sperare di raggiungere sarebbe stato un graduale "appiattimento della curva di questa particolare tendenza"<sup>12</sup>.

Ad esempio, durante gli anni della sua amministrazione, Eisenhower lasciò invariato il peso delle politiche di welfare sul budget federale. Al di là delle sue convinzioni in politica economica, infatti, egli era ben consapevole che «qualora un partito politico tentasse di abolire la sicurezza sociale, l'assicurazione contro la disoccupazione, ed eliminare le leggi sul lavoro e sui programmi agricoli, non sentireste più parlare di quel partito nella nostra storia politica»<sup>13</sup>. Inoltre, Eisenhower riteneva che il governo dovesse svolgere l'importante funzione di regolamentazione e controllo dell'economia privata, onde evitare pericolose concentrazioni di potere e il ripetersi di fatali errori. L'effetto combinato, da un lato, della ripresa e dell'incentivazione dell'industria privata, dall'altro, della persistenza di un potere federale esteso e accentrato, produsse il rafforzamento della cooperazione tra *establishment* politico e *big business*. Tale politica è stata definita «Corporate Commonwealth», ossia il tentativo «di creare una società corporativa non coercitiva, autodisciplinata e armoniosa, limitando lo Stato creato dal New Deal, forgiando relazioni di cooperazione tra mondo degli affari e governo, promuovendo l'armonia sociale e il consenso nazionale e mantenendo un ordine internazionale stabile e filo-occidentale»<sup>14</sup>.

Tale concezione del rapporto fra politica ed economia non è rilevante solo nell'ottica del pluralismo, perché consolida l'esistenza di una o più élites, ma anche sul piano simbolico, perché costruisce il consenso costruito intorno agli ideali democratici. Prima il nazifascismo e poi il comunismo costituirono il nemico comune, cui opporre la visione di una società coesa, capace di superare le

<sup>12</sup> R. Griffith, *Dwight D. Eisenhower and the Corporate Commonwealth*, in «The American Historical Review», LXXXVII, 1, 1982, p. 92.

<sup>13</sup> D. D. Eisenhower, *Speech at Western Governors' Conference*, 20 agosto, 1952; citato in *ivi*, p. 102.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 101.

differenze e le divisioni interne in nome e a difesa della libertà americana. Tale consenso deve essere inteso come un «progetto politico», e non come un prodotto spontaneo della società civile americana:

I dirigenti d'affari e pubblicitari, attivisti interreligiosi, funzionari governativi e altre élites culturali si sono impadroniti della nozione unificante e distintiva di un "American Way" e hanno cercato di definirla in modi che hanno favorito i propri programmi politici e sociali. Tutti questi gruppi hanno avuto un forte interesse nel cementare la coesione nazionale e tutti hanno promosso la nozione di "consenso", anche se differivano dai valori e dagli attributi specifici che i concittadini hanno condiviso. I compromessi che hanno fatto – e le alleanze che hanno forgiato – hanno fatto molto per produrre la cultura del consenso che ha segnato l'arena pubblica durante gli anni del dopoguerra<sup>15</sup>.

La democrazia fu rappresentata come il baluardo da opporre alle ideologie che cercavano d'insinuarsi nel paese per corromperne l'anima. I totalitarismi miravano all'omologazione delle menti, mentre gli Stati Uniti avevano una storia d'integrazione e valorizzazione delle diversità. In ciò consisteva una dei significati fondamentali dell'*American Way*:

Gli americani di diversi ambiti e divergenti programmi sono stati allarmati dal caos degli anni della Depressione, così come dall'ascesa del fascismo e del comunismo all'estero. Anche agli industriali conservatori e agli intellettuali liberali, queste ideologie "aliene" sembravano minacciare gli Stati Uniti non solo esternamente, ma anche internamente. Per contrastare tali minacce – per rafforzare la loro visione della democrazia americana o del sistema economico della nazione – gruppi diversi hanno articolato la loro versione di un'ideologia nazionale unificante e hanno cercato di convincere i propri concittadini ai propri meriti<sup>16</sup>.

Il dispositivo critico elitista ben si confaceva a tale contesto, in quanto i suoi due pilastri principali miravano esattamente a comprendere chi fossero i reali detentori del potere e grazie a quali argomenti giustificassero il loro operato. Tuttavia, vi era una grande differenza rispetto al tempo e all'ambiente in cui

<sup>15</sup> W. L. Wall, *Inventing the "American Way", The Politics of Consensus from the New Deal to the Civil Rights Movement*, New York, Oxford University Press, 2008, p. 5.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 6.



operarono gli elitisti italiani. Quest'ultimi, infatti, con le loro opere espressero la crisi dell'Italia liberale, ossia di un sistema di potere che si confrontava con le nuove sfide poste dalla società di massa: allargamento del suffragio, nascita di nuovi soggetti politici (partiti e sindacati di massa), affermazione d'ideologie democratiche. Da un punto di vista prettamente politico, la teoria delle élites fotografò il tentativo di transizione dallo Stato minimo liberale alle moderne liberal-democrazie: quando «l'ideale liberale e quello democratico sono confluiti l'uno nell'altro»<sup>17</sup>. Tralasciando le alterne vicende che caratterizzarono questo travagliato processo, è chiaro che le élites rappresentarono lo *status quo* da cui i teorici italiani partirono per loro analisi. Per gli Stati Uniti il discorso è diverso: «il liberalismo americano è stato incorporato *in toto*, e sin dall'inizio, nella teoria e nella prassi della democrazia»<sup>18</sup>. La Repubblica federale americana nacque in una prospettiva, da subito, liberal-democratica, che legava indissolubilmente fra loro gli ideali di libertà e di uguaglianza. Per gli interpreti americani, dunque, le élites non erano il naturale punto di partenza per le loro analisi, bensì il sistema di potere celato sotto il velo della democrazia. Per tale ragione, rispetto al capitolo dedicato all'elitismo italiano, è necessario operare un capovolgimento di prospettiva, partendo dalla critica elitista alla teoria democratica, per poi giungere all'analisi del potere.

### *Disincanto*

Tra gli autori che, sulla base di un'analisi realista del suo funzionamento e non dei suoi ideali, criticarono la dottrina classica della democrazia negli Stati Uniti, ve ne furono tre che più di altri mostrarono la loro affinità con la teoria delle élites: Harold Lasswell, Joseph Schumpeter e Charles Wright Mills<sup>19</sup>. Trat-

<sup>17</sup> G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. 353.

<sup>18</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 145.

<sup>19</sup> Per un'introduzione al pensiero degli autori presi in esame, oltre ai testi già citati in precedenza, cfr. D. Argeri, *La teoria della democrazia di J. A. Schumpeter*, Napoli, Esi, 1988; A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter*, Milano, Bruno Mondadori, 2000; Id., *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, Bologna, il Mulino, 2013; L. Gallino, *La sociologia del potere*, in Id., *Questioni di sociologia*, Bologna, il Mulino, 1969, pp. 181-233; F. Regalzi, *L'élite del potere di Charles Wright Mills (1956-2006). Cinquant'anni di interpretazioni*, in «Teoria politica», XXII, 1, 2006, pp. 137-172; M. Stoppino, *Introduzione*, in H. D. Lasswell, *Potere, politica e personalità*, cit., pp. IX-LXIV; Id., *Harold D. Lasswell e lo studio della politica*, in H. D. Lasswell, A. Kaplan,

tandosi di autori complessi, con formazioni e influenze teoriche differenti fra loro, non è possibile trattarli sistematicamente, bensì attraversare la loro vasta opera, tenendo ferma la barra sulle tematiche elitiste. In particolare, anche se non esclusivamente, prenderò in analisi: *Capitalism, socialism, and democracy* di Schumpeter, *Power and Society* di Lasswell, scritto insieme al filosofo Abraham Kaplan, e *The Power Elite* di Mills<sup>20</sup>.

Dal punto di vista formale, è possibile dimostrare, senza difficoltà, la familiarità di ognuno dei suddetti autori con l'elitismo italiano. Tuttavia Lasswell fu l'unico fra loro ad avere un rapporto diretto con i teorici delle élites: non solo scrisse un articolo a quattro mani con Renzo Sereno, allievo diretto di Mosca, dedicato alle élites fasciste<sup>21</sup>, ma soprattutto conobbe e frequentò per diverso tempo Michels, stabilendo una collaborazione sostenuta da convinta stima scientifica. Oltre che dalle numerose e diffuse citazioni di scritti elitisti contenute nei suoi lavori, la prova più rilevante dell'influenza dell'elitismo su Lasswell è fornita dallo stesso autore americano, che scrive di essersi ispirato anche alla tradizione

*Potere e società*, cit., pp. VII-XCIV, ora ristampato con il titolo *La politica come potere: Harold D. Lasswell*, in Id., *Potere ed élites politiche. Saggi sulle teorie*, cit., pp. 51-148; G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso*, cit., pp. 184-192.

<sup>20</sup> Joseph A. Schumpeter dedicò la gran parte della sua vita allo studio dell'economia e il suo rapporto con l'elitismo è legato soprattutto a *Capitalism, socialism, and democracy*, New York, Harper & Brothers, 1942 [trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas, 1977]. Lo studio delle élites è la costante della biografia scientifica di Harold D. Lasswell: Id., *Psychopathology and Politics*, cit.; Id., *Politica mondiale e insicurezza nazionale*, cit.; Id., *La politica: chi prende cosa, quando, come*, cit.; Id. - A. Kaplan, *Potere e società*, cit. (la composizione del testo, come precisa Lasswell, risale al 1945); Id. - D. Lerner - C. Rothwell, *The comparative study of elites; an introduction and bibliography*, Stanford, Stanford University Press, 1952; *World revolutionary elites; studies in coercive ideological movements*, Id. - D. Lerner (a cura di), Cambridge, M.I.T. Press, 1965. Oltre a *The Power Elite*, New York, Oxford University Press, 1956 [trad. it. *La élite del potere*, Milano, Feltrinelli, 1966], Charles W. Mills ha dedicato diversi saggi al tema delle élites: Id., *The American Business Elite: A Collective Portrait*, in «The Journal of Economic History», V, 1945, pp. 20-44; Id., *The Labor Leaders and the Power Elite*, in *Industrial Conflict*, A. Kornhauser - R. Dubin - A. Ross (a cura di), New York, McGraw-Hill, 1954, pp. 144-152; Id., *The Power Elite: Military, Economic and Political*, in *Problems of Power in American Democracy*, A. Kornhauser (a cura di), Detroit, Wayne State University Press, 1957, pp. 145-183; Id., *The Structure of Power in American Society*, in «British Journal of Sociology», IX, 1, 1958, pp. 29-41.

<sup>21</sup> R. Sereno - H. D. Lasswell, *Governmental and Party Leaders in Fascist Italy*, cit.

elitista italiana per la composizione delle sue opere principali<sup>22</sup>. Schumpeter fu un membro del Pareto Circle e di questa esperienza si trova traccia nei suoi scritti. Anche in questo caso, oltre ai rimandi testuali e alle chiare assonanze teoriche, è lo stesso autore a dichiarare pubblicamente la sua stima per il pensiero elitista, in particolare per Pareto, e a mostrarne le connessioni con la sua celebre critica alla concezione classica della democrazia:

Il lavoro di Pareto è più di un programma di ricerca, più di una semplice analisi. Il principio fondamentale è che ciò che gli individui, i gruppi e le nazioni effettivamente fanno si spiega attraverso qualcosa di più profondo dei credi e degli slogan che sono usati per verbalizzare l'azione. Questo principio offre una lezione di cui gli uomini moderni – e nessuno più di noi economisti – hanno estremamente bisogno. Abbiamo l'abitudine, quando discutiamo di questioni riguardanti politiche pubbliche, di accettare alla lettera i nostri propri slogan, specialmente quelli del tempo passato. Ragioniamo esattamente come se il credo benthamita del diciottesimo secolo fosse mai stato valido. Ci rifiutiamo di renderci conto che le singole e concrete politiche sono comunque politica e ammettere a noi stessi che cosa sia la politica. Coltiviamo il subnormale e facciamo del nostro meglio per sopprimere qualunque cosa che possa essere potente e brillante. In condizioni come queste, il messaggio di Pareto, sebbene unilaterale, è un antidoto salutare. Non è, come la sua economia, un risultato tecnico di prim'ordine. È qualcosa di differente. È un tentativo di predicare un sermone<sup>23</sup>.

Nonostante fosse troppo giovane per aver avuto contatti diretti con gli elitisti o per partecipare alla Pareto Vogue, anche Mills considerava gli elitisti come dei classici del pensiero politico contemporaneo. Nella celebre antologia *Images of men*, infatti, ritroviamo Mosca, Pareto e Michels al fianco di autori del calibro di Marx ed Engels, Spencer, Weber, Mannheim, Veblen; e ancora, in *The Sociological Imagination*, nuovamente gli elitisti sono indicati fra i principali punti di riferimento teorici per la realizzazione del suo celebre studio sulle élites<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> H. D. Lasswell, *Politica mondiale e insicurezza nazionale*, in Id., *Potere, politica e personalità*, cit., p. 13n; Id., *La politica: chi prende che cosa, quando, come*, cit., p. 389n; Id., *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, cit., p. 5.

<sup>23</sup> J. A. Schumpeter, *Vilfredo Pareto*, in «The Quarterly Journal of Economics», LXIII, 2, 1949, pp. 172-173.

<sup>24</sup> C. W. Mills, *Images of man; the classic tradition in sociological thinking*, New York, G. Braziller, 1960; trad. it. *Immagini dell'uomo. La tradizione classica della sociologia*, Milano, Edizioni di

Considerati da soli, però, gli elementi indicati non sono decisivi. A essi va affiancato il dato sostanziale più rilevante: Lasswell, Schumpeter e Mills riconobbero la validità scientifica dell'assunto fondamentale della dottrina elitista, ossia che la società è dominata da una minoranza. Naturalmente il diverso grado di affinità teorica con la teoria delle élites fece in modo che i tre studiosi americani la considerassero in maniera non univoca, scegliendo di porre l'accento sugli aspetti teorici più affini alla loro ricerca. Nel fare ciò, anzi, si può dire che essi, involontariamente, restituirono il carattere composito originario della dottrina: l'elaborazione americana dell'elitismo, infatti, ripropone la ripartizione tra la dimensione sociologica e quella politologica.

In *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Schumpeter giudica insufficiente e sostanzialmente non corretta la definizione di democrazia come «governo del popolo». Da un lato, il *populus* (o *demos*) era un concetto sfuggibile, che nel corso della storia aveva avuto varie interpretazioni, più o meno esclusive, quando non palesemente discriminatorie. Dall'altro, il termine *kratein* era ancora più problematico, poiché le forme di governo assumono configurazioni e significati specifici in base ai differenti contesti. Oltre all'eccessiva genericità e astrattezza della definizione, inoltre, vi era il problema tecnico rappresentato dall'impossibilità di riunire in un unico luogo tutti i componenti della comunità chiamati a decidere. Era possibile ipotizzare il superamento delle difficoltà menzionate, assumendo l'idea di un «governo approvato dal popolo», ma rimaneva l'incontrovertibile considerazione che «la storia abbonda di autocrazie *dei gratia* o dittatoriali, di monarchie di tipo non-autocratico, di oligarchie aristocratiche e plutocratiche [...] che ottennero normalmente l'appoggio totale e spesso entusiastico di una maggioranza schiacciante del popolo e nelle condizioni ambientali loro proprie, riuscirono a soddisfare i requisiti che quasi tutti esigiamo dal metodo democratico»<sup>25</sup>. La teoria settecentesca del metodo democratico andava superata, dunque, dimostrando la fallacia dei suoi cardini teorici: l'idea di bene comune e di volontà popolare. Il primo dei due termini non era definibile in modo certo, giacché il suo significato variava in base al sistema di valori adottato dall'individuo o dal gruppo sociale. Inoltre, pur ammettendo che fosse possibile giungere a una defi-

Comunità, 1963. Id., *On Intellectual Craftsmanship*, in Id., *The Sociological Imagination*, New York, Oxford University Press, 1959, p. 202; trad. it., *L'arte intellettuale*, in Id. *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il saggiatore, 2014, p. 214.

<sup>25</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas, 1977, p. 235.

nizione di «bene comune» accettata da tutti, rimaneva il problema della strategia migliore per raggiungerlo, soggetta anch'essa a diverse interpretazioni. Da tale analisi discendeva necessariamente anche l'infondatezza del secondo termine: «sia l'esistenza che la dignità di questo tipo di *volonté générale* svaniscono non appena si sbricioli il concetto di un bene comune; e, così, i due pilastri della dottrina classica precipitano assieme»<sup>26</sup>. Scindere il concetto di volontà generale da quello di bene comune – concependolo come il risultato dell'«intrico infinitamente complesso di situazioni, volizioni, influenze, azioni e reazioni individuali e collettive del “processo democratico”» – non mutava il quadro generale dell'analisi. Infatti, siffatta volontà generale non solo sarebbe stata intrinsecamente disunita e, dunque, assai fragile, ma soprattutto avrebbe attribuito «alla volontà dell'*individuo* un'autonomia e una razionalità del tutto irrealistiche»:

Se dev'essere di per sé un fatto politico degno di rispetto, la volontà dei cittadini deve prima di tutto esistere: cioè, dev'essere qualcosa più di un fascio confuso di impulsi vaghi, operanti su *slogans* ed impressioni equivocate. Ognuno dovrebbe sapere esattamente per che cosa desidera battersi, e questa volontà univocamente definita dovrebbe essere completata dalla capacità sia di osservare e interpretare al modo giusto i fatti che sono accessibili direttamente a tutti, sia di vagliare criticamente le informazioni ricevute sui fatti che accessibili non sono. Infine, da questa volontà definita e da questi fatti accertati si dovrebbe trarre, secondo i principi della deduzione logica, una conclusione limpida e *pronta* - e, aggiungiamo, con un grado di efficienza generale tanto elevato per cui l'opinione del singolo possa, senza palese assurdità, esser ritenuta valida suppergiù come quella di qualunque altro. Il cittadino medio dovrebbe compiere da sé tutte queste operazioni indipendentemente da pressioni di gruppi o da azioni di propaganda<sup>27</sup>.

Schumpeter rifiutava la possibilità che il cittadino potesse raggiungere una piena emancipazione politica, arrivando così ad affermare che «il “popolo” non solleva né decide nessun problema, ma i problemi, da cui il suo destino dipende, sono normalmente sollevati e decisi per lui»<sup>28</sup>.

Rispetto all'economista d'origine austriaca, Mills non esclude a priori lo sviluppo di una coscienza politica diffusa, ma è ugualmente disilluso rispetto alla “volon-

<sup>26</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 241.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 252.

tà generale”, intesa in senso classico. Se riferita al contesto contemporaneo, infatti, l’opinione pubblica si riduce a una serie di «immagini fiabesche che non rispecchiano nemmeno in maniera approssimativa il funzionamento del sistema americano del potere». Mills ritiene che la comunità da soggetto portatore d’istanze politiche si è progressivamente trasformata in oggetto del potere ed esprime il concetto pressoché con le stesse parole di Schumpeter: «i problemi che oggi determinano il destino degli uomini non sono certo sollevati o decisi dal pubblico». La volontà popolare è un’astrazione teorica, che, proprio nel suo essere scissa dal reale, ritrova una funzione pratica, ossia la conservazione dello status quo: «quando parliamo di opinione pubblica non descriviamo un fatto ma affermiamo un ideale, postuliamo una fonte di legittimazione – che ci si presenta come un fatto»<sup>29</sup>.

Più articolata la posizione di Lasswell, che distingue tra l’«opinione pubblica» e «consenso». Il discrimine fra i due termini è rappresentato dal dissenso: ammesso nel primo caso, escluso nel secondo. A un primo sguardo, dunque, sembrerebbe che Lasswell dissenta da Schumpeter e Mills, ma, in realtà, la sua analisi non è poi così distante. L’opinione pubblica, infatti, presuppone il consenso, ponendosi a un livello più superficiale rispetto a esso: «al di sotto delle divergenze di opinione, vi è un *consensus* di base». Lasswell lega il concetto di consenso a quello di gruppo, ossia a un aggregato sociale formato da individui che si riconoscono *pienamente* in esso<sup>30</sup>. L’opinione, invece, fa riferimento al pubblico, ossia alle persone che nell’ambito di un gruppo hanno appunto un’opinione. Una volta che viene meno il consenso, scompare anche il «pubblico» a favore di una «pluralità di pubblici», ossia, detto in altri termini, la comunità politica si disgrega. In tal senso, vi è un passo di *Potere e società* particolarmente esemplificativo:

In una società avente una struttura sociale stabile, l’ideologia è materia di *consensus*, non di opinione. In altre parole, l’ideologia non può essere oggetto di controversia; si verificano disaccordi solo rispetto alle «applicazioni» dei principi ideologici a casi concreti. Il grado in cui l’ideologia è oggetto di disaccordo e di discussione può essere considerato un indicatore dell’instabilità della struttura sociale. In condizioni di sta-

<sup>29</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 280.

<sup>30</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., pp. 72. Secondo Lasswell: «i gruppi sono formati dall’integrazione di prospettive e operazioni differenti»; «la prospettiva è un modello di identificazioni, domande e aspettative», «l’operazione è l’aspetto non simbolico di un atto»; dunque, far parte di un gruppo vuol dire identificarsi con esso sia dal punto di vista simbolico, che pratico, cfr. *Ivi*, p. 62 e 36.

bilità, l'elaborazione dell'ideologia assume le forme della cerimonializzazione e della glorificazione, e non quelle della spiegazione e della giustificazione<sup>31</sup>.

Seguendo il ragionamento di Lasswell, dunque, la «volontà generale» esisterebbe solo se limitata a questioni pratiche (opinione pubblica), o se cristallizzata in un ideale astratto e indiscutibile (consenso). In entrambi i casi, ci troveremmo dinanzi a qualcosa di molto diverso rispetto a quanto inteso dai classici del pensiero democratico, ma abbastanza simile a quanto sostenuto dagli elitisti.

Il nesso tra consenso e ideologia, stabilito da Lasswell, ci permette di passare agevolmente al secondo punto dell'analisi: le ragioni della sopravvivenza della teoria classica della democrazia. Se quest'ultima era ormai inattuale, o comunque non in grado di rispecchiare la realtà, perché continuava a essere protagonista assoluta del dibattito politico, fino a essere presentata come l'elemento spartiacque della guerra fredda? La risposta è da ricercarsi nella natura stessa dell'uomo. Schumpeter pensava che l'essere umano possedesse capacità di discernimento e senso di responsabilità solo in ambiti a lui molto prossimi (famiglia, lavoro, etc.). Nel riferirsi alla cosa pubblica, invece, il cittadino non mostrava «la volizione individuale, il dominio dei fatti e il metodo di deduzione» ipotizzati dalla dottrina classica. Anzi, le società moderne erano caratterizzate dalla scarsa capacità dei suoi membri nel comprendere il mondo circostante:

Questo senso ridotto della realtà spiega non soltanto un minor senso di responsabilità, ma anche l'assenza di un'effettiva volizione. [...] A loro volta, il minor senso di responsabilità e l'assenza di un'effettiva volizione spiegano l'ignoranza e l'assenza di giudizio del cittadino medio in questioni di politica interna ed estera<sup>32</sup>.

Già da qualche tempo ormai diversi studiosi avevano colto l'importanza «dell'elemento extrarazionale e irrazionale della condotta umana»; in particolare Pareto, la cui opera poteva considerarsi paradigmatica in tal senso<sup>33</sup>. Nella mente di Schumpeter probabilmente riecheggiarono i seminari su *Mind and Society* seguiti a Harvard, specialmente le discussioni sull'importanza delle “azioni non logiche” e dei “residui” nel determinare la politica. Infatti, egli scrive:

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 170-171.

<sup>32</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 249.

<sup>33</sup> Oltre che a Pareto, Schumpeter menziona Théodule Ribot, Sigmund Freud e Gustave Le Bon, in *ivi*, p. 245.

anche in assenza di gruppi politici che cerchino d'influire su di lui, il cittadino medio tende a subire, nelle questioni politiche, la pressione di impulsi e pregiudizi extrarazionali e irrazionali. Il fatto si spiega con la fragilità dei processi razionali ch'egli applica alla politica e con l'assenza di un controllo logico effettivo dei risultati ai quali giunge. Inoltre, in assenza di un impegno diretto nella questione, egli attenuerà il rigore dei criteri morali cui normalmente si attiene e potrà cedere a impulsi oscuri che le condizioni della vita privata lo aiutano a reprimere<sup>34</sup>.

Mills ritiene che i sentimenti e le passioni siano la chiave per decrittare l'azione sociale. L'essere umano percepisce la realtà in cui vive non in modo diretto, ma mediato dal suo personale sistema di credenze e convinzioni. Anche in questo caso, sebbene Pareto non sia citato, la sua lezione sembra fare capolino nelle pagine di Mills, in particolare, nell'individuazione del nesso fra sentimenti e ideologia o, per dirla in altro modo, fra "residui" e "derivazioni":

Gli schemi di un'adesione ideologica sottintendono un sentimento, una fede in determinati simboli ed emblemi; sono gli organi coi quali gli uomini vedono il mondo sociale, si formano le loro opinioni specifiche e la loro rappresentazione delle cose; costituiscono il risultato di esperienze precedenti, che influiscono su quelle presenti e future<sup>35</sup>.

Raramente il comportamento dell'uomo è logico, soprattutto in politica. Gli schemi mentali, infatti, agiscono a livello inconscio, predisponendo l'orientamento politico del singolo in base ad un criterio di «affinità emotiva». Mills descrive le opinioni e sentimenti come «una specie di lente attraverso la quale gli uomini vivono le loro esperienze, sono un elemento che condiziona fortemente l'accoglimento o il rifiuto di altre opinioni e orienta l'individuo verso le autorità costituite»<sup>36</sup>.

Secondo Lasswell, studioso dell'opera di Freud, l'elemento simbolico è un dato naturale dell'essere umano, da cui non si può prescindere. Lo è a tal punto da fargli ritenere che «la scienza politica non ha bisogno di fare assunzioni a priori, sull'essenza o sull'aspetto più caratteristico della condotta umana, che

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>35</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 293.

<sup>36</sup> *Ibidem*.



vadano al di là del riconoscimento dell'uso dei simboli». Egli non presuppone «né che l'uomo è essenzialmente "razionale", né che è dominato dall'uno o dall'altro impulso particolare», bensì che il rapporto fra questi due componenti vada verificato empiricamente di volta in volta<sup>37</sup>. Ciò non toglie che i simboli siano fattori fondamentali e imprescindibili della politica, in quanto svolgono una funzione duplice: da un lato, come visto, contribuiscono a determinare le prospettive con le quali singoli individui e gruppi agiscono politicamente; dall'altro, costituiscono strumenti per conseguire, alterare o mantenere il potere<sup>38</sup>. Lasswell definisce il «mito politico» come «il modello dei simboli politici fondamentali vigenti in una società»<sup>39</sup>. Al suo interno, inoltre, egli distingue tre componenti: la «dottrina politica», riferita alle domande fondamentali della politica; i «miranda», riguardanti i simboli d'identificazione (bandiere, inni, manifestazioni pubbliche, etc.); la «formula politica», che descrive e prescrive la struttura sociale. Riferendosi alla prima componente, prettamente teorica, Lasswell scrive che «il contenuto della dottrina politica è determinato dal suo ruolo nel processo politico, non da quello nel processo della ricerca scientifica»<sup>40</sup>. Studiare le ideologie, dunque, non vuol dire dimostrarne la validità scientifica, bensì valutarne l'efficacia pratica, ossia la loro capacità di rispondere ai bisogni spirituali dell'uomo. Citando l'opera di Mosca, Lasswell sottolinea che il bisogno di spiritualità non è una prerogativa di chi

<sup>37</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 37. Riguardo ai simboli, Lasswell scrive: «Qualsiasi cosa abbia un significato o un senso qualsivoglia è un *simbolo*. Non tutti i simboli sono linguistici, anche se i tipi più importanti lo sono. Specialmente in politica i simboli non linguistici (bandiere, emblemi, monumenti) hanno un ruolo considerevole», in *ivi*, pp.35-36.

<sup>38</sup> In riferimento all'importanza dei simboli in politica, Lasswell scrive: «I tipi più noti di simboli politici sono forse quelli ufficiali o semiufficiali: costituzioni, carte, leggi, trattati e così via. Ma ve ne sono molti altri: programmi, polemiche e slogan di partito; discorsi, articoli di fondo, dibattiti su questioni controverse; teorie e filosofie politiche. Merriam richiama l'attenzione su altre forme di simbolismo politico: giorni e periodi commemorativi; luoghi pubblici ed apparati monumentali; musica e canzoni; bandiere, decorazioni, uniformi con le relative insegne; narrazioni e storiografia; cerimoniali elaborati; dimostrazioni di massa con parate, comizi, musica. [...] I simboli politici sono *globali* o *locali*, in rapporto all'ampiezza territoriale del loro significato; *generali* o *speciali*, in rapporto all'ampiezza delle pratiche simbolizzate; *universali* o *particolari*, in rapporto alla forma logica in cui sono presentati», in *ivi*, pp. 149-150.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 163. Lasswell, inoltre, aggiunge: «nostro concetto di mito politico è vicino ad altri concetti che hanno avuto un ruolo importante nella letteratura classica: l'"ideologia" di Marx, il "mito" di Sorel, la "formula politica" di Mosca, le "derivazioni" di Pareto, l'"ideologia" e l'"utopia" di Mannheim», in *ivi*, p. 164.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 166.

è sottoposto al potere, ma riguarda anche chi lo detiene. Non è possibile, infatti, governare solo attraverso l'uso della forza, ma è necessario che le élites si richiamino a principi morali superiori, per legittimare il proprio operato. Affinché le ideologie svolgano al meglio tale funzione, però, è necessario che siano tradotte in un sistema di principi e regole: al contenuto teorico deve corrispondere una formalizzazione pratica. In tal senso, ancora una volta ispirato da Mosca, Lasswell riprende il concetto di «formula politica»:

Mentre la dottrina politica è la «filosofia» dello stato e del governo, la formula politica comprende il diritto pubblico fondamentale della società. La dottrina contiene, per così dire, i postulati della formula; perciò la dottrina politica è spesso formulata nei preamboli delle costituzioni, le quali rappresentano un'importante espressione della formula politica. In altre parole, la formula politica elabora il contenuto della dottrina politica in modelli di potere particolari e più o meno dettagliati<sup>41</sup>.

La conservazione del potere dipende dal rispetto formale della dottrina da parte delle élites, ma, all'atto pratico, si traduce nell'agire conformemente alla formula politica: almeno apparentemente, «i detentori del potere cercano di presentare il loro possesso e il loro esercizio del potere come legale; e “legale” significa in accordo con la formula politica»<sup>42</sup>.

In tal modo, giungiamo a comprendere le ragioni per cui la teoria classica della democrazia è sopravvissuta nel tempo. Le ideologie sono la risposta razionale delle élites alla natura irrazionale o extra-razionale dell'uomo. Esse soddisfano un bisogno primario dell'essere umano: credere di essere governati anche in un

<sup>41</sup> Lasswell precisa: «L'espressione è desunta da Mosca, il quale la usa tuttavia in un senso che comprende anche la dottrina politica. (Abbiamo assegnato all'espressione questo diverso significato, in considerazione della connessione esistente tra tale concetto e le «forme» politiche e il carattere «formale» di certi ordinamenti politici)», in *ivi*, p. 173.

<sup>42</sup> Lasswell, inoltre, specifica: «Abbiamo già trattato della dipendenza dei detentori del potere dall'accettazione della dottrina politica, che giustifica il possesso e l'esercizio del potere. Esiste una corrispondente dipendenza - per quanto meno decisiva - dalla formula politica. Meno decisiva, perché da una stessa dottrina si possono «derivare» diverse formule politiche: la costituzione, per esempio, può essere emendata in misura considerevole. Ma una volta che una particolare formula è stata elaborata sulla base della dottrina, è essenziale che i detentori del potere si conformino (o si conformino apparentemente) ad essa. In caso contrario, non soltanto essi si privano della giustificazione per la pratica deviante, ma indeboliscono anche la base del consenso all'intera struttura del potere», in *ivi*, p. 174.

nome di un principio morale, oltre che in base ad un rapporto di forza materiale. Le dottrine politiche, dunque, sono un formidabile strumento nelle mani del potere, poiché legittimano le decisioni della *ruling class*, senza che ne debba essere dimostrata necessariamente la fondatezza logica. In tal senso, la democrazia non fa eccezione. Riferendosi agli Stati Uniti in particolare, Mills scrive: «le immagini dell'opinione pubblica democratica di tipo classico» sono «tuttora usate per giustificare il potere nella società americana». Il popolo è «il cardine stesso dell'equilibrio del potere democratico»: le decisioni governative di una certa portata sono spesso giustificate in nome del bene comune, assurgendo quasi allo status di dogma<sup>43</sup>.

Oltre ad essere fonte di stabilità politica, però, le ideologie, e di conseguenza la democrazia, possono anche fungere da cuneo, per incrinare l'ordine costituito. Mentre tale aspetto rimane implicito nelle opere di Mills e Schumpeter, Lasswell affronta l'argomento ancora una volta in modo sistematico. Dopo aver individuato le componenti interne del «mito politico», infatti, egli descrive le sue due modalità operative: «l'*ideologia* è il mito politico che ha la funzione di conservare la struttura sociale; l'*utopia*, il mito politico che ha la funzione di cambiarla»<sup>44</sup>. L'esistenza di una struttura gerarchica di potere, ossia della necessaria suddivisione fra minoranza governante e maggioranza governata, non è messa in discussione. Ciò che cambia è la finalità del «mito politico» in rapporto al sistema di potere esistente:

Chiamiamo un modello di simboli politici utopia, quando la loro funzione nel processo politico è di provocare mutamenti fondamentali nelle relazioni o nelle pratiche di potere; e ideologia, quando hanno la funzione di conservare i modelli di potere esistenti. In questo senso, i simboli controrivoluzionari sono utopici al pari di quelli di un movimento rivoluzionario, e con la presa del potere i simboli utopici si trasformano in ideologia. [...] I simboli che sono utopici in una certa situazione possono avere una funzione ideologica in un'altra situazione, come avviene generalmente nel caso di una rivoluzione riuscita<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., pp. 278-280.

<sup>44</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 40. Lasswell riprende la distinzione tra ideologia e utopia da K. Mannheim, *Ideology and Utopia*, Routledge, London, 1936 [trad. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, il Mulino, 1999].

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 170. Richiamandosi ancora alla teoria elitista, in riferimento al concetto di «utopia», Lasswell aggiunge: «Ogni utopia viene elaborata in una dottrina politica. L'opposizione ad una

In conclusione, si può dire che la critica alla teoria democratica classica di Schumpeter, Lasswell, e Mills è attraversata dalla teoria elitista in diversi punti e sostanzialmente poggi sulle stesse basi. Certamente, tali autori non sono influenzati allo stesso modo dall'elitismo e, soprattutto, non fanno riferimento esclusivamente ad esso. Nonostante ciò, è evidente che sugli aspetti fondamentali della critica alla concezione classica della democrazia vi sia forte affinità tra gli autori americani e gli elitisti italiani: in primo luogo, essi concordano nel ritenere che il governo del popolo, di fatto, non esista e che di conseguenza sia una minoranza a governare su una maggioranza; in secondo luogo, condividono l'idea che l'uomo non sia un essere esclusivamente razionale, da cui discende il suo bisogno di credere in un principio morale come base dell'ordinamento sociale. Altra questione, invece, è rappresentata dalle conseguenze di tali analisi. Il contesto americano degli anni '40-'50, infatti, era profondamente diverso da quello vissuto da Mosca, Pareto e Michels, e i tempi erano maturi per tentare una «riconciliazione tra elitismo e democrazia»<sup>46</sup>.

### *L'elitismo democratico*

La definizione di elitismo democratico, al netto di variazioni linguistiche non particolarmente rilevanti, risale agli anni '60. Sin dall'inizio il termine è stato interpretato in diversi modi, fino a trovare una formulazione piuttosto stabile nell'opera di Peter Bachrach, *La teoria dell'elitismo democratico* nel 1967<sup>47</sup>. Seb-

struttura sociale non è mai formulata come una domanda di sostituire semplicemente un gruppo di detentori del potere con un altro (anche se il contenuto latente della domanda può essere di fatto questo). È piuttosto formulata nei termini di un nuovo "principio" di organizzazione politica. Essa propone una diversa base del potere, che comporta diverse pratiche di potere, e solo incidentalmente cambiamenti nel personale politico. Michels si è occupato in modo particolare della elaborazione utopica delle dottrine politiche. [...] Tuttavia, la dottrina utopica non è sempre e necessariamente nuova. L'opposizione può sostenere che la struttura sociale esistente si discosta di fatto dalla dottrina politica invocata per giustificarla, e che questa stessa dottrina richiede il cambiamento della struttura sociale. Su questa tecnica dell'opposizione ha richiamato l'attenzione, tra gli altri, Pareto»», in *ivi*, p. 172.

<sup>46</sup> M. Stoppino, Élites, democrazia e partecipazione, in Id., *Potere ed élites politiche*, cit., p. 259.

<sup>47</sup> A tal riguardo, si veda quanto ha scritto Stoppino: «Il primo a parlare di "teoria elitica della democrazia" fu, salvo errore, Seymour Martin Lipset, che applicò questa formula alla posizione di autori come Max Weber, Joseph A. Schumpeter, Talcott Parsons e James Burnham (S. M. Lipset, *Introduction*, in R. Michels, *Political Parties*, New York, Collier Books, 1962, p. 33). L'e-

bene non sia stata esente da critiche e da importanti distinguo, la definizione è stata sostanzialmente accettata dalla comunità scientifica e si è progressivamente imposta come una delle teoria democratiche di maggior rilievo nel secondo dopoguerra. Pur essendo espressione di un differente contesto storico, tale dottrina mostra aver numerosi punti di contatto con l'elitismo classico, tanto da poter essere considerata sua diretta discendente.

Per Schumpeter la democrazia è innanzitutto una procedura: «il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare»<sup>48</sup>. Spogliata dagli ideali settecenteschi, la democrazia diventa un «*modus procedendi*», che, tuttavia, necessita dell'aggiunta di un corollario per essere pienamente funzionale:

la democrazia non significa, né può significare, che il popolo governi realmente in una qualunque delle accezioni normali dei termini "popolo" e "governo". La democrazia significa soltanto che il popolo ha l'opportunità di accettare o rifiutare gli uomini che dovranno governarlo. Ma, poiché a questa decisione il popolo potrebbe arrivare per vie completamente antidemocratiche, dobbiamo limitare la nostra definizione aggiungendo un secondo criterio d'identificazione del metodo democratico: la libera concorrenza fra candidati alla *leadership* per il voto degli elettori<sup>49</sup>.

In sintesi, dunque, la democrazia si riduce alla libera e plurale competizione elettorale per la conquista del potere. Sulla base di quanto detto in precedenza, è chiaro che tale competizione è riservata esclusivamente alle élites, ossia che l'elettore comune ha la possibilità di scegliere entro un ambito che altri hanno delimitato per lui. Una tesi assolutamente compatibile con il pensiero dei teorici elitisti,

tichetta fu poi ripresa da J. L. Walker per designare e criticare alcune delle tesi dei teorici della democrazia pluralistica (J. J. Walker, *A Critique of the Elitist Theory of Democracy*, in «American Political Science Review», LX, 2, 1966, pp. 285-295). [...] A questa [etichetta] Walker riconduceva autori come lo Schumpeter, Bernard Berelson, lo stesso Lipset, Robert A. Dahl, V. O. Key, Lester W. Milbrath e altri. Robert A. Dahl reagì in modo alquanto risentito al saggio del Walker con un articolo pubblicato nello stesso fascicolo (R. A. Dahl, *Further Reflections on "The Elitist Theory of Democracy"*, in «American Political Science Review», LX, 2, 1966, pp. 296-305) [...] Tra l'altro, egli respinse energicamente, per la posizione sua e di altri, la qualifica di "elitismo", in M. Stoppino, *Élites, democrazia e partecipazione*, cit., pp. 260-261.

<sup>48</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 257.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 271.

e particolarmente affine alla prospettiva di Mosca: «quando si dice che gli elettori *scelgono* il loro deputato, si usa una locuzione molto impropria; la verità è che il deputato *si fa scegliere* dagli elettori, e, se questa frase sembrasse in qualche modo troppo rigida e severa, potremmo temperarla dicendo che i suoi amici *lo fanno scegliere*»<sup>50</sup>. In tal modo, Schumpeter sposta il *focus* dalla volontà del popolo alla concorrenza fra élites, ritenendo che questo sia l'unico modo possibile per conciliare la pratica della partecipazione democratica con il dato inconfutabile di una minoranza al potere. Oppure, per dirla con le parole di Meisel, la teoria schumpeteriana «equivale a integrare elementi elitistici entro una cornice democratica che è assai più modesta della struttura costruita duecento anni fa, più diffidente e più complessa, ma in sostanza ancora all'interno della tradizione classica»<sup>51</sup>.

Così formulata, la visione del processo democratico di Schumpeter non è compatibile con l'analisi delle élites di Mills e soprattutto con i suoi presupposti politici. In primo luogo, il sociologo americano ritiene che il vertice del sistema di potere americano non sia plurale: più che una competizione per la conquista del comando, egli vede una comunanza d'intenti, finalizzata alla conservazione del potere. In secondo luogo, l'analisi di Mills fotografa un preciso momento storico in un determinato contesto economico-sociale, e non ha l'ambizione di approdare a una nuova teoria democratica. Infine, la sua critica alla "volontà generale" non equivale a una disillusione nei confronti di qualunque ipotesi d'emancipazione politica. Si può dire che la sintonia riscontrata tra Mills e Schumpeter in merito alla critica della concezione classica della democrazia (*pars destruens*) perda d'intensità, fino quasi a scomparire, se riferita all'elitismo democratico (*pars costruens*). Al contrario di quanto sostenuto da Bachrach, dunque, non è possibile considerare Mills come un teorico dell'elitismo democratico, o almeno certamente non un suo fautore: «il complesso delle [sue] tesi va interpretato piuttosto

<sup>50</sup> G. Mosca, *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 711. L'affinità di pensiero tra Mosca e Schumpeter è stata sottolineata e analizzata da diversi studiosi: P. Bachrach, *La teoria dell'elitismo democratico*, cit., pp. 15-40; J. H. Meisel, *The Myth of the Ruling Class*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit.; F. Mioni, *Le aporie della democrazia in Mosca e Schumpeter*, in *Gaetano Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, C. Mongardini (a cura di), cit., pp. 449-472; M. Stoppino, *Democrazia e classe politica: un confronto tra Joseph A. Schumpeter e Gaetano Mosca*, in Id., *Potere ed élites politiche*, cit., pp. 239-258.

<sup>51</sup> J. H. Meisel, *The Myth of the Ruling Class*, in *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America*, E. A. Albertoni (a cura di), tomo II, cit., p. 182.

come un tentativo di contestare quella teoria della democrazia»<sup>52</sup>. Diverso il confronto con Lasswell, la cui definizione di democrazia è effettivamente affine a quella proposta da Schumpeter.

In *Potere e società*, l'autore pone il libero e uguale accesso al potere (uguaglianza politica) come una delle caratteristiche fondamentali della democrazia: «un dominio è *ugualitario* nel grado in cui il reclutamento dell'élite è basato su valori ugualmente accessibili a tutti». Come in Schumpeter, dunque, la democraticità di un sistema di potere non dipende dall'esistenza di un'élite, ma dalle procedure con cui è reclutata: «un dominio è ugualitario nel grado in cui è ugualmente distribuito non il *potere*, ma *l'accesso* al potere. Il potere non è mai distribuito in modo uguale: come abbiamo sottolineato, esiste sempre un'élite»<sup>53</sup>. Da ciò discende l'importanza che entrambi gli autori danno al concetto di *leadership*. Secondo Schumpeter, era giunta l'ora di riconoscere e accettare i *leader* come gli attori protagonisti e imprescindibili del processo democratico: «le collettività agiscono quasi esclusivamente accettando una *leadership* – è questo, si può dire, il meccanismo dominante di ogni azione collettiva che non si riduca a un semplice riflesso -, e le proposizioni sul funzionamento e sui risultati del metodo democratico che ne tengono conto saranno infinitamente più realistiche di quelle che lo trascurano»<sup>54</sup>. Dello stesso avviso era anche Lasswell, che definiva i *leader* come «i detentori di potere più attivi», indipendentemente dal fatto che si facesse riferimento al potere formale o a quello effettivo<sup>55</sup>. Riguardo alle capacità che un *leader* deve possedere, entrambi gli autori si limitano a poche indicazioni, poiché ritengono che tali caratteristiche possano variare nel tempo e in base all'ambiente. In primo luogo, un capo politico deve essere abile nelle relazioni interpersonali: più che preparato rispetto alle questioni su cui è chiamato a decidere, il leader

<sup>52</sup> A ciò Stoppino aggiunge: «C. Wright Mills [...] interpretava il modello contemporaneo della società politica dell'occidente, e segnatamente quello nordamericano, non come una poliarchia, ma come un sistema dominato da un'élite tendenzialmente monolitica e dotata di unità di intenti; relegava l'efficacia del pluralismo politico e sociale e in gran parte delle stesse istituzioni politiche, che sono elementi centrali nell'elitismo democratico, al solo livello intermedio della struttura di potere della società; e, quando gli accadeva di affrontare esplicitamente il tema della democrazia, prendeva piuttosto una posizione radicale, subordinando la democratizzazione delle società industriali dell'Occidente alla soppressione dell'economia privata», in M. Stoppino, *Élites, democrazia e partecipazione*, in Id., *Potere ed élites politiche*, cit., p. 267.

<sup>53</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., pp. 288-289.

<sup>54</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 258.

<sup>55</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 205.

deve possedere «l'arte di trattare con gli uomini»<sup>56</sup>. In secondo luogo, bisogna sapere che «le qualità intellettuali e morali che fanno un buon candidato non sono necessariamente quelle che fanno un buon amministratore»<sup>57</sup>. Nella fattispecie, Lasswell si spinge anche più in là di Schumpeter, arrivando a distinguere due tipologie alternative di leader:

Il leader può essere un *agitatore* o un *amministratore*. Può attribuire grande valore alla risposta sentimentalizzata dei seguaci in generale, o può legarsi più strettamente a particolari individui, e occuparsi di coordinare le pratiche di coloro che fanno parte del suo ambiente immediato. Può fare assegnamento sull'efficacia dei simboli - le formule ed i gesti, gli slogan e le polemiche - per trasformare le relazioni interpersonali, o può fare assegnamento al contrario sulle operazioni e le strutture organizzative. A queste differenze nelle identificazioni e nelle aspettative possono corrispondere differenze nelle domande: l'agitatore orienta le domande verso fini lontani ed astratti, l'amministratore verso fini più immediati e più concreti<sup>58</sup>.

Concordi sulla natura elitaria e competitiva della democrazia, i due autori hanno una visione molto simile anche circa le condizioni necessarie per lo svolgimento del processo democratico. Innanzitutto, entrambi ritengono che le élites debbano avere necessariamente un moderato grado di apertura nei confronti dell'esterno. Lasswell, riprendendo Mosca, distingue tra una «*ruling class*» aperta e una chiusa, precisando che solo la prima è compatibile con la democrazia. Se pur in maniera più sfumata, di fatto, Schumpeter assume la stessa posizione rispetto al tema, sostenendo che il ceto politico non deve essere «né eccessivamente chiuso, né troppo facilmente aperto all'*outsider*, e [...] abbastanza forte per assimilare la maggior parte degli elementi che di solito attrae»<sup>59</sup>. Anche riguardo a ciò che Schumpeter definisce l'«autocontrollo democratico», si può dire che fra i due studiosi vi sia una certa sintonia. Per entrambi il «*rule of law*» è condizione necessaria, ma non sufficiente, per il buon funzionamento delle moderne democrazie. Oltre a ciò, infatti, è

<sup>56</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 275. È interessante notare che Lasswell si esprima sostanzialmente con le stesse parole: «Le abilità delle élite superiori riguardano tendenzialmente le pratiche delle relazioni interpersonali, piuttosto che quelle dell'area rispetto alla quale le decisioni devono essere prese», in H. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 266.

<sup>57</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 275.

<sup>58</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 207.

<sup>59</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 277.



necessario che governanti e governati siano rispettosi della tradizione democratica. I cittadini devono possedere una solida educazione civica, ossia devono essere consapevoli del nesso inscindibile tra diritti e doveri, dei pericoli insiti nell'egoismo sociale, dell'importanza del rispetto dei ruoli istituzionali<sup>60</sup>. A tal riguardo, memore anche della sua collaborazione al progetto *Making Citizen*, Lasswell scrive:

La stabilità di un dominio democratico varia col variare delle caratteristiche democratiche dell'ordine sociale. [...] L'ordine sociale è particolarmente rilevante rispetto al mantenimento della difesa giuridica. In altre parole, la preservazione della difesa giuridica richiede che nel sé siano incorporate le prospettive, che costituiscono "una tradizione democratica". Analogamente, il mantenimento di un dominio libero richiede che il popolo abbia una struttura di carattere e di abitudine tale da favorire l'auto-responsabilità<sup>61</sup>.

Non è certo un caso che Lasswell faccia menzione della difesa giuridica di Mosca: un concetto che vedremo essere centrale in *Potere e società*. Anche il politologo americano, infatti, era convinto che le sorti della democrazia non fossero legate unicamente al rispetto di criteri formali:

il regime [democratico] non garantisce da solo la libertà e l'uguaglianza, poiché non determina le funzioni e le strutture di controllo sottostanti. *Formalmente*, l'apice dell'uguaglianza politica è raggiunto con il suffragio universale: un uomo, un voto. Ma,

<sup>60</sup> Schumpeter indica numerose condizioni necessarie per la realizzazione dell'«autocontrollo democratico»: «[a] elettori e parlamento devono essere di livello intellettuale e morale abbastanza elevato per resistere alle lusinghe di truffatori e maneggioni, o per non lasciarsi indurre a seguirli sulla stessa via. [b] Inoltre, la democrazia può essere screditata (e quindi minato l'attaccamento ai metodi democratici) da decisioni prese senza tener conto delle esigenze di altre categorie o della situazione nazionale. [...] [c] In particolare, i rappresentanti del popolo devono resistere alla tentazione di rovesciare o mettere in difficoltà il governo ogni volta che ne avrebbero la possibilità. È questa la *conditio sine qua non* di una politica costruttiva. [...] [d] Gli elettori devono rispettare la divisione del lavoro fra sé e gli uomini politici che eleggono. Non devono ritirare troppo facilmente la propria fiducia nell'intervallo fra un'elezione e l'altra, e devono capire che, dal momento in cui hanno eletto qualcuno, l'azione politica spetta a lui, non a loro. [...] una prassi democratica efficiente in società numerose è sempre stata ostile a pressioni dal basso, [...] e l'astenersi da queste pressioni richiede da parte del cittadino una buona parte di autocontrollo. [e] Infine, un'effettiva concorrenza per la *leadership* esige un grado notevole di tolleranza. È stato già osservato che questa tolleranza non è, né può mai essere assoluta. Ma ogni aspirante al comando che non sia giuridicamente escluso dalla lotta deve poter sostenere la propria tesi senza provocare subbugli», in *ivi*, pp. 280-281.

<sup>61</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., pp. 299-300.

come è stato ampiamente riconosciuto, “il congegno democratico del suffragio universale non elimina le classi economiche o le disuguaglianze economiche. Le ignora” (C.A. Beard, *The Economic Basis of Politics*, New York, Knopf, 1934, p. 3). Analogamente, una forma politica di “freni e contrappesi” è inefficace, se i diversi organi non rappresentano di fatto diversi gruppi di controllo<sup>62</sup>.

Volgendo lo sguardo a Schumpeter, ritroviamo non solo gli stessi argomenti, ma anche una simile affinità di pensiero con Mosca. Uno degli elementi fondamentali della «difesa giuridica», infatti, è la distribuzione più equa della ricchezza, al fine di rafforzare la classe media e creare così una classe dirigente indipendente e interessata al bene pubblico. Allo stesso modo, in *Capitalismo, socialismo, democrazia*, una delle condizioni necessarie per una reale democrazia è la presenza di una forte, preparata e prestigiosa burocrazia. Per raggiungere tale obiettivo, è necessaria l’«esistenza di uno strato sociale [...] al quale si possano attingere nuove reclute – non troppo ricco, non troppo povero; non troppo esclusivo, non troppo accessibile»<sup>63</sup>.

In conclusione, si può dire che Schumpeter e Lasswell condividano l’idea che è alla base dell’elitismo democratico: la democrazia come competizione libera fra élites per la conquista del potere politico. Da ciò consegue anche la loro comunanza di vedute circa l’inevitabile processo di personalizzazione della politica e alcune delle condizioni materiali necessarie per il funzionamento del processo democratico. A differenza di Schumpeter, però, Lasswell non pensa che la democrazia si limiti a un «*modus procedendi*», bensì l’esamina in quanto «modello possibile, anche se difficile, di organizzazione sociale»:

è l’intera struttura sociale che deve incarnare la democrazia, non il solo ordine sociale, o il solo regime, o il solo dominio. L’instaurazione o la conservazione della democrazia non è solo un problema di carattere e di educazione, o di forme politiche adatte, o di modelli e funzioni di controllo: è un problema che riguarda contemporaneamente tutti questi aspetti<sup>64</sup>.

L’accesso ugualitario al potere, se pur fondamentale, non costituisce l’unica caratteristica necessaria affinché si possa parlare di democrazia. Il modello pro-

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 302.

<sup>63</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 280.

<sup>64</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 302.

posto da Lasswell, infatti, poggia su una complessa serie di condizioni empiriche. Per poterle cogliere, dunque, nel prossimo capitolo sarà necessario passare dal piano formale a quello sostanziale del potere. Prima di ciò, però, sono necessarie ancora due considerazioni sul rapporto democrazia – elitismo.

La prima osservazione riguarda le affinità esistenti fra le analisi di Schumpeter, Lasswell, Mills e quelle degli elitisti italiani. Oltre all'idea circa l'inevitabile dominio delle élites, negli scritti degli studiosi americani ritroviamo molte questioni distintive della teoria delle élites: l'importanza dell'elemento irrazionale ed extra-razionale, tipico del pensiero di Pareto; l'analisi della *leadership* (psicologia delle masse e del leader) operata da Michels; la «difesa giuridica» di Mosca, intesa non solo come indicazione dei meccanismi sociali necessari al funzionamento della democrazia, ma anche come invito al superamento del formalismo giuridico. Si può certo rilevare che in diversi punti l'analisi degli studiosi americani si discosti da quella dei loro precursori italiani, tuttavia non si può dimenticare che essi concordavano nel ritenere che la democrazia servisse a legittimare il potere dell'élites. In tal senso, gli studi di Schumpeter, Lasswell e Mills si pongono in continuità con la critica delle ideologie compiuta dai loro precursori italiani, costituendone per molti aspetti lo sviluppo naturale.

La seconda osservazione riguarda il valore storico dell'elitismo democratico. Le teorie democratiche sviluppate nei secoli XVII e XVIII si fondavano su un'idea razionale dell'uomo e della società, ma rispondevano anche al bisogno di un nuovo principio di legittimazione del potere. A tal riguardo, Schumpeter scrive:

Non è difficile capire perché questa ideologia si sia imposta. Erano i tempi in cui, almeno nelle nazioni dell'occidente europeo, la monarchia andava rapidamente spogliandosi dei paludamenti sacri dell'autorità per grazia di Dio [...] e, ad una mentalità ch'era pronta a rinunciare a quel particolare *charisma* dell'autorità suprema ma non altrettanto a fare a meno di qualunque *charisma*, la volontà del popolo o il potere sovrano del popolo si posero, sia come principio morale sia come strumento esplicativo, come l'alternativa più accettabile<sup>65</sup>.

Come nota ancora Schumpeter, per popolo s'intendeva la parte più virtuosa e attiva della società e su questa idea era stata fondata, ad esempio, la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Tale definizione, però, non era più attuale ai tempi

<sup>65</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit., p. 236.

della società di massa, se non addirittura pericolosa. Per tale ragione, nota Mills, si poteva ritenere che «l'America è oggi, in buona parte, più una democrazia politica formale o burocratica che un paese a struttura sociale democratica e persino il meccanismo della democrazia formale si è ormai indebolito»<sup>66</sup>.

L'elitismo democratico rifletteva il nuovo contesto economico-sociale, tentando di dare una risposta all'inattualità della democrazia classica. In tal senso, i punti fondamentali della descrizione che ne fa Bachrach colgono nel segno, riuscendo a restituirne il significato e il valore storico:

Il nucleo centrale della teoria, rispetto a quelle precedenti, è il ribaltamento del ruolo attribuito, rispettivamente, al popolo e all'*élite*. Nella teoria classica il fuoco dell'attenzione verteva sul popolo e sulla sua partecipazione al potere (autogoverno); nell'elitismo democratico il fuoco dell'attenzione si concentra sull'*élite* e sul suo carattere pluralistico e competitivo (poliarchia). Nella teoria classica il maggiore pericolo per la democrazia risiedeva nell'*élite*: nella possibilità che si appropriasse di troppo potere e ne abusasse a proprio vantaggio; nell'elitismo democratico il maggiore pericolo risiede nel popolo: nella possibilità che le sue intemperanze e le sue tendenze autoritarie diano l'occasione per l'emergere del demagogo e della manipolazione dall'alto. Nella teoria classica la migliore difesa della democrazia era data dall'impegno politico e dalla costante vigilanza del popolo; nell'elitismo democratico è data piuttosto dalle qualità *dell'élite*, e da un solido pluralismo sociale che incanala, riduce e filtra le domande rivolte dal popolo *all'élite*<sup>67</sup>.

L'elitismo democratico ha avuto grande risonanza nel secondo dopoguerra, costituendo un imprescindibile punto di riferimento per tutti gli studiosi che fondavano le loro ricerche su una concezione realista della politica: «la contrapposizione tra elitismo e democrazia si è trasformata in una contrapposizione all'interno della concezione elitistica tra elitismo monistico ed elitismo pluralistico»<sup>68</sup>. Il dominio della minoranza sulla maggioranza non era più in discussione, ma quante e quali élites detenevano il potere?

<sup>66</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 256.

<sup>67</sup> Tale sintesi costituisce la definizione di elitismo democratico rivista, corretta e integrata da M. Stoppino, *Élites, democrazia e partecipazione*, in Id., *Potere ed élites politiche*, cit., p. 269.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 259.



## Capitolo V. We, the Elite

### *Uno, nessuno e centomila*

*Uno, nessuno e centomila* potrebbe essere il titolo da attribuire al dibattito riguardante la corretta rappresentazione delle élites all'interno della comunità scientifica americana negli anni '50. Come Vitangelo Moscarda, il protagonista del celebre romanzo di Luigi Pirandello, anch'essa sembrò vittima di una crisi d'identità, nel momento in cui il modello di democrazia e di società immaginato dai padri fondatori fu messo in discussione. Secondo l'elitismo democratico, compito delle moderne democrazie è garantire il regolare svolgimento della lotta fra élites per la conquista del potere politico. Affinché ciò avvenga, però, è necessario che si verifichino due condizioni fondamentali: uguali criteri d'accesso alla competizione elettorale e presenza di una pluralità di forze in campo. Considerando che l'eguaglianza, cui si fa riferimento, è di tipo giuridico-politico, è chiaro che le difficoltà maggiori si presentano sul secondo versante. Un'eguaglianza meramente formale, infatti, non rappresenta una garanzia sufficiente dinanzi all'insorgere di una forza largamente predominante. A partire dagli anni '50, quindi, le élites e la distribuzione del potere nella società divennero uno dei campi di ricerca più importanti e fecondi della scienza politica e della sociologia politica americana. L'interrogativo da cui partire era identico per tutti: il sistema di potere americano era plurale e, dunque, la competizione realmente libera? Le risposte, invece, furono molto diverse fra loro.

Da un lato, l'elitismo sosteneva che il potere fosse detenuto sostanzialmente da un'unica élite; dall'altro, il pluralismo riteneva che esistessero una molteplicità di gruppi d'interesse o élites in competizione per la conquista del potere. Nel primo caso, la gerarchica struttura del potere rispecchiava la distribuzione delle risorse ed era, dunque, raffigurabile come una piramide, il cui vertice era occupato da un'élite, più o meno coesa e omogenea. Nel secondo caso, il potere aveva una struttura flessibile che variava in base agli attori e agli ambiti di per-

tinenza, dal che conseguiva la pluralità ed eterogeneità dei gruppi d'interesse o élites<sup>1</sup>. Nell'immediato secondo dopoguerra l'approccio pluralista sembrò prevalere, grazie alla pubblicazione di tre importanti studi: David Riesman, *The Lonely Crowd*, 1950; David Truman, *The Governmental Process*, 1951; Earl Latham, *The Group Basis of Politics*, 1952<sup>2</sup>. Riallacciandosi alla tradizione più antica della scienza politica negli Stati Uniti (Arthur Bentley, *The Process of Government*, 1908<sup>3</sup>), tali opere miravano a dimostrare come il pluralismo rappresentasse il carattere prevalente, e più autentico, della società americana. I singoli membri di quest'ultima, infatti, si associavano liberamente al fine di difendere e promuovere i loro interessi personali, creando così un sistema policentrico di potere. Dal punto di vista politico, vi era assoluta sintonia fra la teoria pluralista e la narrazione dell'"American way of life", anzi, si può dire che la prima fu una componente della seconda. I pluralisti, infatti, ritenevano che gli Stati Uniti fossero il miglior esempio di democrazia liberale, poiché la pluralità dei gruppi d'interesse rappresentava l'antidoto più efficace alle derive autoritarie o all'insorgere dei conflitti di classe. L'ottimismo pluralista fu ben presto contrastato dall'emergere di un elitismo di marca interamente americana. Nel 1953, infatti, Floyd Hunter pubblicò il suo celebre studio su Atlanta, in cui affermava l'esistenza di un'oligarchia dominante, prevalentemente di natura economica<sup>4</sup>. Pochi anni più tardi Mills diede alle stampe *The Power Élite*, enfatizzando l'idea di un'unica classe dirigente al potere, composta da imprenditori, politici e militari. Più in generale, l'approccio elitista non solo riteneva che ristrette cerchie di persone fossero detentrici della maggioranza delle risorse, del prestigio sociale e dei posti di comando nei settori strategici, ma sosteneva che tali personalità fossero in stretta relazione fra loro. La ricostruzione delle tappe fondamentali del dibattito intorno al modello di distribuzione del potere nella società americana non può dirsi conclusa prima di aver

<sup>1</sup> Sul confronto elitismo – pluralismo negli Stati Uniti cfr. G. Sola, *Storia della scienza politica*, cit., pp. 191-197; M. Stoppino, *Potere ed élites politiche*, in Id., *Potere ed élites politiche*, cit., pp. 15-25; L. Gallino, *Questioni di sociologia*, cit., pp. 212-217.

<sup>2</sup> D. Riesman, *The lonely crowd; a study of the changing American character*, New Haven, Yale University Press, 1950; D. B. Truman, *The governmental process; political interests and public opinion*, New York, Knopf, 1951; E. Latham, *The group basis of politics; a study in basing-point legislation*, Ithaca, Amherst College by Cornell University Press, 1952.

<sup>3</sup> A. F. Bentley, *Process of government; a study of social pressures*, Chicago, The University of Chicago press, 1908.

<sup>4</sup> F. Hunter, *Community power structure; a study of decision makers*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1953.

fatto riferimento a un terzo, e per certi versi decisivo, contributo: il pluralismo elitista. Dopo aver pubblicato un importante saggio sul concetto di potere, in cui si richiamava esplicitamente all'opera di Lasswell, nel 1961 Robert Dahl sviluppò le sue tesi pluraliste in *Who governs?*<sup>5</sup>. A differenza di Truman, egli riteneva che gli individui, anche se riuniti in gruppi d'interesse, non abbiano tutti la stessa possibilità di accesso al potere: le disuguaglianze sociali comportano disuguaglianze politiche. Secondo Dahl, nella moderna società industriale, la dispersione delle risorse politiche non è sinonimo di un'equa distribuzione delle stesse, come avviene nella società agraria. Tuttavia, a differenza delle società urbane pre-industriali, le disuguaglianze non sono sempre cumulative: un individuo ricco non è necessariamente anche un cittadino potente, colto, in buona salute, etc.. Dunque, non è possibile parlare di un'unica élite dominante come sostengono Hunter o Mills, bensì di una pluralità di élites. Ciò voleva dire che il processo politico non era determinato dalla volontà di una maggioranza omogenea e stabile, bensì da una pluralità di maggioranze che variava al variare dei problemi affrontati. In altre parole, Dahl introiettava la lezione elitista, integrandola nel paradigma pluralista.

Restringendo il focus dell'analisi all'elitismo italiano, si nota che Mosca, Pareto e Michels sono una presenza costante nei testi summenzionati. Eccezion fatta per Dahl, ritroviamo le loro opere citate in bibliografia, come nel caso di Hunter e Latham, oppure criticate nel merito delle loro tesi. Ad esempio, Riesman mostra un grande rispetto per gli elitisti italiani, che reputa dei classici del moderno pensiero politico, ma precisa che «non possiamo essere soddisfatti dalle risposte date da Marx, Mosca, Michels, Pareto, Weber, Veblen, o Burnham, sebbene si possa imparare da tutti loro»<sup>6</sup> sul tema dei gruppi d'interesse (veto groups). Truman ingaggia un vero e proprio corpo a corpo con «la legge ferrea dell'oligarchia», analizzando e confutando le varie argomentazioni utilizzate da Michels. Egli riconosce che una «minoranza attiva» è caratterizzata da un «tasso di partecipazione più elevato» della media e che tale dato può rimanere «altamente stabile» per un certo periodo, ma rimane convinto del fatto che «i ruoli del leader e del seguace implicano anche una relazione dinamica»<sup>7</sup> e che dunque non

<sup>5</sup> R. A. Dahl, *The Concept of Power*, in «Behavioral Science», II, 3, 1957, pp. 201-215; Id., *Who governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven-London, Yale University Press, 1961.

<sup>6</sup> D. Riesman, *The lonely crowd*, cit., p. 220.

<sup>7</sup> D. Truman, *The governmental process*, cit., pp. 140-155.



si possa parlare di una classe dominante. Il richiamo agli scritti di Mosca, Pareto e Michels, però, non fu un semplice atto dovuto. Nel periodo intercorso tra la nascita della Chicago School e le dispute teoriche degli anni '50, un filo rosso ha costantemente collegato l'elitismo italiano al mondo accademico americano. In un così lungo lasso di tempo le idee elitiste sono prima entrate in circolo, generando un acceso dibattito intorno a un nuovo modo di studiare la politica e la società, per poi essere definitivamente assimilate, divenendo un essenziale punto di riferimento per il rinnovamento delle scienze sociali americane. Nelle pagine seguenti s'intende mostrare la portata e le implicazioni di tale influenza, attraverso il confronto critico tra le posizioni assunte da Lasswell e da Mills in riferimento alle questioni più strettamente legate al tema delle élites: l'uno riferibile al pluralismo elitista e l'altro all'elitismo monistico<sup>8</sup>.

Preliminare alla trattazione delle caratteristiche delle classi dirigenti è la concezione del potere assunta dai due autori. In quest'ottica, più che agli autori elitisti<sup>9</sup>, bisogna far riferimento a Max Weber, la cui sociologia del potere costituiva inevitabilmente un punto di riferimento per gli studiosi del tempo. Weber distingue il concetto di *Macht*, la "potenza": «qualsiasi possibilità di far valere, entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità»; dal concetto di *Herrschaft*, il "potere": «la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, a un comando che abbia un determinato contenuto»<sup>10</sup>. Nel primo caso, il potere è inteso nel suo significato generale, cioè si fonda sulla capacità d'influenzare l'agire formalmente libero del dominato o dei dominati, in virtù del possesso di alcune risorse o

<sup>8</sup> Riguardo alla caratterizzazione delle élites e all'analisi delle classi sociali, infatti, il rapporto tra Schumpeter e il pensiero elitista classico è labile: l'economista sostanzialmente non tratta il primo tema ed è lontano dalle posizioni assunte dagli elitisti sul secondo. Cfr. A. Martinelli, *economia e società. Marx, Weber, Schumpeter, Parsons e Smelser*, Milano, Edizioni di Comunità, 1986, pp. 67-98; A. Zanini, *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, cit., pp. 89-121.

<sup>9</sup> A tal proposito, Gallino ha osservato: «in Mosca come in Pareto, le questioni centrali di un'autentica sociologia del potere – le sue forme, la sua distribuzione e specifica allocazione, i processi sociali che determinano le une e le altre – sono appena accennate, restando la discussione centrata sulla natura e la composizione dei gruppi che, si vuole dimostrare, di fatto la detengono», in L. Gallino, *Questioni di sociologia*, cit., p. 202.

<sup>10</sup> M. Weber, *Economia e società. Vol. I. Teoria delle categorie sociologiche*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 51-52. Ai fini dell'analisi delle opere di Lasswell e Mills, appare opportuno ricordare che nell'edizione inglese di *Economia e società* il termine "Macht" è tradotto con "Power" e "Herrschaft" con "Domination".

abilità professionali. Nel secondo caso, il potere è inteso in senso più ristretto: si basa sulla disposizione all'obbedienza del dominato o dei dominati, in virtù, sostanzialmente, di un principio di legittimazione e dell'esistenza di un apparato amministrativo. Ancora più semplicemente, si può dire che la *potenza* si riferisca a tutte le relazioni di potere, mentre il *potere* identifichi relazioni strutturate tra superiori e subordinati<sup>11</sup>. Charles Wright Mills, che peraltro ebbe un importante ruolo nella diffusione dell'opera del sociologo tedesco negli Stati Uniti<sup>12</sup>, riprende la duplice definizione di potere contenuta in *Economia e società*, proiettandola nella sua prospettiva di ricerca: la potenza è una fra le principali qualità possedute da membri delle élites, mentre il potere, di fatto, indica la posizione occupata all'interno delle élites. Sebbene la prima accezione di potere sia un utile indicatore nello studio delle «alte sfere», Mills reputa più importante la seconda, in quanto decisiva per la comprensione della struttura del potere nella società americana:

la élite è semplicemente l'insieme di coloro che hanno di più, cioè più denaro, più potenza, più prestigio, con il tenore di vita connesso a queste cose. Ma la élite non si riduce a questo poiché i suoi componenti non potrebbero trovarsi in siffatta condizione se non occupassero determinati posti nell'ambito delle grandi istituzioni<sup>13</sup>.

Ma è proprio in riferimento al potere inteso come relazione che si apprezza una discontinuità fra il pensiero del sociologo tedesco e quello del suo omologo americano. Nel definire i tre tipi puri del potere legittimo, Weber individua due elementi particolarmente importanti: uno *consensuale* – il sistema di credenze su cui si basa la legittimità del detentore del potere, ossia l'autorità che ne giustifica l'esistenza di fronte agli individui – e uno *coercitivo* – la struttura amministrativa che regola il rapporto tra chi governa e chi è governato. Anche Mills pensa che,

<sup>11</sup> Sul concetto di potere in Weber, cfr. F. Tuccari, *Il pensiero politico di Weber*, Bari-Roma, Laterza, 1995, pp. 23-46.

<sup>12</sup> Insieme a Hans H. Gerth, Mills curò *From Max Weber: Essays in Sociology*, New York, Oxford University Press, 1946: la prima pubblicazione in lingua inglese ad offrire una visione d'insieme dell'opera di Weber. Precedentemente, infatti, le traduzioni inglesi dell'opera di Weber si limitavano a: *General economic history*, F. Knight (a cura di), New York, Greenberg, 1927; *The Protestant Ethic and Spirit of Capitalism*, tradotta da T. Parsons, con un'introduzione di R. Tawney, New York, Charles Scribner's Sons, George Allen & Unwin Ltd, 1930. Per la storia della ricezione di Weber negli Stati Uniti, cfr. L. Scaff, *Max Weber in America*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2011; in particolare, pp. 229-233.

<sup>13</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 15.

insieme alla coercizione, il consenso sia uno strumento del dominio, ma ritiene che sia profondamente mutato il modo in cui ottenerlo:

Le idee atte a giustificare il comportamento dei governanti non sembrano più, oggi, tanto necessarie all'esercizio del loro potere. Per gran parte delle decisioni del nostro tempo – e in particolare per quelle di politica internazionale – la “persuasione” di massa non è più “necessaria”: si procede per fatti compiuti<sup>14</sup>.

Secondo Mills, ormai i tempi e la complessità della politica raramente si adattano a un consenso realmente informato e consapevole da parte del cittadino medio. Piuttosto, la società di massa è caratterizzata da una sistematica opera di costruzione del consenso, attraverso l'uso sempre più pervasivo dei moderni mezzi di comunicazione. Per tali ragioni, egli sviluppa il concetto di potere in base al contesto economico-sociale americano, aggiungendovi un terzo elemento: la manipolazione. A tal riguardo, scrive:

Oggi non si può più partire dall'assunto secondo cui un uomo viene sempre, in ultima istanza, governato col suo consenso: è proprio la manipolazione del consenso, infatti, uno degli strumenti del potere attualmente più in voga. [...] oggi gran parte del potere viene esercitato, e con successo, senza l'approvazione razionale e cosciente di chi vi deve obbedire. Non vi è certamente ormai più bisogno di stare a dimostrare che, tolte tutte le mediazioni, è la coercizione a rimanere la forma “decisiva” del potere. Ma il fatto è che il potere non si presenta affatto sempre così, appunto, “immediato”<sup>15</sup>.

Anche Lasswell conosceva bene l'opera di Weber, tanto che fra le pagine di *Potere e società* spesso sembrano riecheggiare gli insegnamenti del maestro tedesco. Nonostante ciò, egli cita raramente Weber, e mai a proposito del potere. Eppure anche Lasswell parte da una duplice definizione di potere: esso può essere inteso come un valore in sé, ma anche come la posizione occupata nella distribuzione di tutti i valori in un gruppo. Nella prima accezione, il potere rientra fra i «valori di deferenza» – «quelli per i quali la persona è tenuta in considerazione (negli atti degli altri e del sé)» – che vanno distinti dai «valori di benessere» –

<sup>14</sup> C. W. Mills, *The Structure of Power in American Society*, in «The British Journal of Sociology», IX, 1, 1958, p. 29.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

«valori il cui possesso, almeno in una certa misura, è una condizione necessaria per la conservazione dell'attività fisica della persona»<sup>16</sup>. Nella seconda accezione, invece, il potere indica la capacità di modificare la condotta altrui, grazie al possesso di valori e mediante la minaccia d'infliggere sanzioni gravi. In tal caso, il potere va distinto dall'influenza, di cui costituisce un «caso speciale d'esercizio». Entrambi sono definibili in termini di valori posseduti o potenzialmente posseduti, ma solo il potere permette di partecipare alla presa di «decisioni»: «G ha potere su H rispetto ai valori K, se G partecipa alla presa di decisioni che influenzano le linee di condotta di H riguardanti i valori K»<sup>17</sup>. Scrive Lasswell:

è la minaccia di sanzioni che distingue il potere dall'influenza in generale. [...] Esso è il processo mediante il quale si influenzano le linee di condotta di altri con l'aiuto di privazioni gravi (attuali o minacciate), nel caso che le linee di condotta desiderate non vengano seguite. [...] Questo non significa che l'esercizio del potere si basi sempre, o anche nella maggior parte dei casi, sulla violenza. [...] In breve, il potere comporta soltanto che vi sia un controllo effettivo delle linee di condotta; gli strumenti mediante i quali il controllo è reso effettivo sono numerosi e svariati<sup>18</sup>.

Inoltre, similmente a Weber, Lasswell individua due elementi costitutivi del potere: l'«autorità», che corrisponde al possesso legittimo del potere formale, il cui grado massimo è la «sovranità», e il «controllo», che corrisponde al possesso del potere effettivo, il cui grado massimo è la «supremazia». L'autore di *Potere e società* specifica che le due dimensioni del potere sono in rapporto dinamico fra loro, ossia possono più o meno sovrapporsi:

Il concetto di supremazia corrisponde a quello di sovranità, ma si riferisce al controllo anziché all'autorità, al potere effettivo anziché a quello formale. La supremazia e la

<sup>16</sup> H. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., pp. 91-92. I valori di deferenza sono: potere, rispetto, rettitudine, affetto; i valori di benessere sono: benessere fisico, ricchezza, abilità, sapere.

<sup>17</sup> Secondo Lasswell, «una decisione è una linea di condotta che comporta sanzioni (privazioni) gravi», in *ivi*, pp. 115-116.

<sup>18</sup> Inoltre, come nel caso dell'«influenza», Lasswell sviluppa ulteriormente il concetto di «potere» attraverso ulteriori e più specifiche definizioni: «il peso del potere è il grado di partecipazione al processo di decisione; la sfera del potere è costituita dai valori la cui formazione e il cui godimento sono oggetto del potere; il campo del potere consiste nelle persone sulle quali il potere è esercitato», in *ivi*, pp. 117-119.

sovranità possono coincidere nella realtà: il sovrano può essere anche il detentore del potere supremo. Ma può anche accadere che il regime sia formalistico in alto grado, e che la supremazia sia localizzata in strutture di potere diverse da quelle che esercitano il grado più alto d'autorità<sup>19</sup>.

Da quanto è stato detto, si è indotti a pensare che le definizioni di potere sociale, fornite da Mills e Lasswell, non siano tanto differenti. In effetti, in esse ritroviamo certamente diversi punti di contatto e alcuni elementi ricorrenti. Tuttavia, le conclusioni a cui pervengono sono discordanti e il discrimine è rappresentato dal differente baricentro delle loro analisi. In Lasswell, il focus è sui valori sociali: il potere è esso stesso un valore, che può servire come strumento per conseguire altri valori, così come gli altri valori possono servire da strumenti per conseguire il potere. In Mills, invece, il focus è sulle relazioni sociali: il potere è concepito, innanzitutto, come occupazione di un posto di comando, di una posizione istituzionale. Da tale difformità di approccio discendono due interpretazioni divergenti riguardo al fenomeno delle élites.

Secondo Lasswell, «l'élite è costituita da coloro che hanno il potere maggiore in un gruppo»<sup>20</sup>. Dato che si possono distinguere varie forme di potere, in base al valore su cui il potere si fonda, ne consegue che possano essere vari i tipi di élites: potere – funzionari; rispetto – nobili; rettitudine – giusti; affetto – popolari; benessere fisico – virili; ricchezza – ricchi; abilità – specialisti dell'abilità; sapere – specialisti dei simboli. Le differenti tipologie individuate rappresentano tipi ideali difficilmente osservabili in purezza, tant'è che Lasswell fa due importanti precisazioni. La prima riguarda la compresenza di valori all'interno di un gruppo o relativamente ad un singolo individuo: «in una situazione determinata, uno di questi valori o tutti – ed anche altri valori – possono essere presenti in gradi diversi. Soltanto con una specifica ricerca empirica si può determinare quali sono i valori che operano, e in quale misura operano, in una data situazione»<sup>21</sup>. Al limite, si può dunque parlare di prevalenza di un valore, ma anche in questo caso bisogna essere cauti. La seconda precisazione, infatti, riguarda l'«agglutinazione dei valori»: «le posizioni di una persona o di un gruppo nei diversi modelli di valore tendono ad avvicinarsi. [...] Coloro che occupano un'alta (o bassa) posizione

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 243.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 264.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 93.

rispetto ad un valore tendono ad avere un'alta (o bassa) posizione rispetto agli altri valori»<sup>22</sup>. Nonostante queste "limitazioni" alla pluralità delle élites, è evidente che l'interpretazione delle élites di Lasswell discende dal modello di Pareto. Come il sociologo italiano, anch'egli ritiene che si possa parlare di élites per ogni campo dell'attività umana, in cui si riscontra una sperequazione significativa nella distribuzione del potere, indipendentemente dalla maggiore importanza che egli tende a riservare all'ambito politico. È lo stesso Lasswell a riconoscere l'influenza di Pareto, sottolineando il carattere diffuso e inevitabile del fenomeno:

La distinzione tra l'élite e la massa si può introdurre tutte le volte che vi sono delle differenze - rispetto al peso, alla sfera o al campo - nella quantità di potere della quale godono nel gruppo le diverse persone. Il nostro concetto non presuppone altro che l'esistenza di tali differenze. Né è contenuto di più in asserzioni come quella di Pareto, secondo cui "ogni popolo è governato da un'élite, ossia da una parte eletta"; ciò che si afferma, in effetti, è che ogni popolo è dominato da dominanti<sup>23</sup>.

Mills era consapevole di suddetta filiazione teorica. Citando Lasswell come uno degli esempi più abili dell'approccio valoriale, infatti, egli scrive: «l'idea di scegliere alcuni valori e di riconoscere come élite coloro che posseggono in massimo grado tali valori, deriva, in epoca moderna, dall'economista italiano Pareto [...]. Coloro che seguono questo metodo non ottengono una élite, ma tante élites, quanti sono i valori che hanno scelto»<sup>24</sup>. Per Mills, studiare le élites dal punto di vista dei valori ha una sua legittimità scientifica. Infatti, ancora una volta influenzato da Weber, egli individua alcuni valori particolarmente rilevanti in tal senso: il potere, inteso allo stesso modo del *Macht* di Weber; la ricchezza, da esaminare in relazione con le forme di proprietà organizzata e con lo stato; il prestigio come effetto prodotto da incarichi ottenuti nelle principali istituzioni sociali. Nonostante ciò, Mills ritiene che i valori non siano decisivi per comprendere il fenomeno delle élites, e che vadano integrati e interpretati in una differente prospettiva d'analisi. Secondo il sociologo americano, infatti, è possibile individuare quattro approcci per la definizione dell'élite al potere:

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 93-94.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>24</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 339n.

Il primo punto di vista [...] definisce la élite considerando solo le persone che occupano posizioni istituzionali, e la struttura sociale che queste istituzioni formano; il secondo definisce la élite in termini di computo statistico di un certo numero di valori prescelti; il terzo, in termini di affiliazione ad un gruppo; il quarto, in base alla moralità di certe personalità tipiche. Ossia, in forma sintetica e poco elegante: ciò di cui stanno a capo, ciò che hanno, a che gruppo appartengono, chi sono in realtà<sup>25</sup>.

Mills predilige il primo fra essi, affermando di usare in modo complementare gli altri. L'approccio «strutturale o istituzionale» presenta diversi vantaggi, fra cui il maggiore è la capacità di dialogare con le altre concezioni e di classificarle in «modo sistematico»:

1) le posizioni istituzionali che gli uomini occupano nel corso della loro vita, determinano le loro occasioni di ottenere e conservare dei valori da essi scelti; 2) ciò che essi diventano psicologicamente è in larga misura determinato dai valori che così sperimentano e dai ruoli istituzionali che ricoprono; 3) che essi arrivino o no a sentirsi di una classe sociale, che essi agiscano o no secondo quanto ritengono sia d'interesse di una classe sociale – anche queste sono questioni in larga misura determinate dalla loro posizione istituzionale e, reciprocamente, da quei valori che essi posseggono e dai caratteri che vengono acquistando<sup>26</sup>.

Le diverse nozioni di élite non si escludono a vicenda, bensì sono «intrecciate l'una con l'altra». Un approccio troppo rigido risulterebbe errato, tuttavia è necessario individuare un ordine di priorità. In particolare, ritornando al paragone con Lasswell, Mills ritiene che l'approccio valoriale debba essere subordinato a quello strutturale. I membri delle «alte sfere», infatti, possiedono determinati valori in quanto occupano posti di vertice: le «istituzioni [...] sono la necessaria base del potere, della ricchezza e del prestigio, e contemporaneamente offrono i principali strumenti per l'esercizio del potere stesso, per acquistare e mantenere la ricchezza, per giungere alle più alte vette del prestigio»<sup>27</sup>. Non si tratta, dunque, «solo» di una questione di metodo. Il punto è che Mills, a differenza di Lasswell, non crede si possa parlare di una pluralità di élites, bensì di un'unica élite. Egli

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 340.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 341.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 15.

pensa che il potere si concentri in tre settori della società americana (politico, economico e militare), strettamente connessi fra loro, a cui sono subordinati i restanti. I membri al vertice delle gerarchie di questi tre settori costituiscono la «power élite»: «essi dirigono i grandi gruppi economici; muovono la macchina dello stato e ne rivendicano le prerogative; comandano le forze militari»<sup>28</sup>, occupando posizioni che spesso risultano interscambiabili fra loro. Si può dire, dunque, che Mills capovolga il punto di vista di Lasswell: non vi sono diverse élites in relazione a singoli valori, ma un'unica élite che possiede maggior ricchezza, potere e prestigio. Mentre il principale punto di riferimento di Lasswell è Pareto, si può dire che vi siano diversi aspetti per cui l'opera di Mills sia più vicina a quella di Mosca, sebbene il collegamento sia meno esplicito e richieda alcune precisazioni. In primo luogo, entrambi gli autori si riferiscono a un'unica élite. Va detto che Mosca limita la sua analisi all'ambito politico, mentre Mills fa riferimento all'intera società americana; tuttavia uno dei campi del potere analizzati sociologo americano è, appunto, la politica. Da questo punto di vista, quindi, l'interpretazione di Mills può essere considerata a tutti gli effetti un'amplificazione di quella di Mosca. In secondo luogo, il paragone fra i due autori non sembra azzardato, anche se si guarda al rapporto valori-istituzioni. Per Mosca, da un lato, i membri della classe politica si distinguono dalla massa dei governati per certe qualità (la ricchezza, il valore guerriero, la sapienza religiosa e la cultura scientifica), dall'altro, la classe politica è tale in virtù soprattutto della sua organizzazione. Tale prospettiva d'analisi è sicuramente compatibile con quella di Mills, secondo cui la struttura organizzativa è l'elemento fondante del potere<sup>29</sup>.

Oltre alla “definizione” e alla “composizione”, vi è un'ulteriore questione di carattere generale da trattare: l'estensione delle élites. In questo caso, dal punto di vista formale, non è rilevabile una differenza sostanziale fra gli autori presi in esame: entrambi, infatti, ritengono che l'élite sia un fenomeno composito. Lasswell

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>29</sup> A tal proposito, Mills scrive: «qual è il significato preciso di “organizzato”? Credo che per Mosca sia la capacità di direttive e azioni più o meno continue e coordinate. In tal caso la sua tesi è giusta per definizione. Credo anche che secondo Mosca una “maggioranza organizzata” sia impossibile, inquantoché ciò significherebbe soltanto che altri capi, altre élites sarebbero al comando delle organizzazioni di maggioranza, ed egli non esiterebbe a risucchiare questi capi, queste élites, nella sua “classe dominate”», in C. W. Mills, *L'arte intellettuale*, cit., pp. 214-215.



segue la distribuzione del potere, distinguendo fra élites, élites medie, e massa<sup>30</sup>. Egli precisa che non è possibile tracciare delle linee di separazione nette fra i vari gruppi, ma è evidente che il potere, rispetto ad altri valori, presenta un indice di distribuzione più basso. Anche Mills individua due livelli, replicati nei tre ambiti di competenza della «power élite»:

Al vertice di ognuno dei tre settori, estesi e centralizzati, si sono stabilite quelle alte sfere, che costituiscono le élite dell'economia, della politica e dell'esercito. Al vertice dell'economia, accanto al ricco imprenditore abbiamo i grandi dirigenti; al vertice dell'ordinamento politico, i capi della pubblica amministrazione; al vertice dell'ordinamento militare, l'élite dei politici-soldati raggruppati attorno agli ufficiali di stato maggiore e del comando supremo<sup>31</sup>.

Dal punto di vista sostanziale, invece, vi è una grande differenza: Lasswell considera la massa come dotata di potere, per quanto in misura molto limitata, Mills ritiene che la massa sia stata completamente espropriata del suo potere. Tale difformità di vedute ha radici profonde, che riguardano la visione della società nel suo insieme; ma questo punto verrà trattato in seguito.

Rimanendo al tema dell'estensione dell'élite, notiamo che l'interpretazione degli autori americani è in continuità con la visione bipartita dell'élite descritta da Mosca e Pareto. Quest'ultimi ebbero il merito scientifico di essere i primi a studiare sistematicamente le élite ed è, dunque, normale che il loro impianto concettuale abbia costituito un importante riferimento per gli studiosi interessati al tema, Lasswell e Mills compresi<sup>32</sup>. Certamente, l'influenza esercitata da Mosca, Pareto e Michels è più evidente in alcuni autori e meno in altri, può essere riscontrabile su un determinato tema e non su un altro, si manifesta in forma e con

<sup>30</sup> Una distinzione simile è possibile anche per l'influenza, sebbene cambino i termini: «Gli *eletti* sono coloro che hanno la maggiore influenza; i *reietti* coloro che hanno la minore influenza; i *medio-eletti* quelli che non appartengono a nessuna delle due precedenti categorie». Se i membri di queste tre coppie di categorie coincidano o non coincidano, è «una questione empirica», in H. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 99, 265.

<sup>31</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 14.

<sup>32</sup> In particolare, Mills scrive: «Mosca giunge a una conclusione che mi sembra eccellente e degna di essere ulteriormente elaborata: secondo lui vi è spesso, nella "classe dominante", un gruppo al vertice e un secondo strato, più ampio, con il quale: a) il gruppo al vertice è in contatto continuo e immediato e b) condivide le idee e i sentimenti e quindi, secondo Mosca, la politica», in C. W. Mills, *L'arte intellettuale*, cit., p. 215.

intensità differenti. Ciò non modifica, però, il dato più rilevante: i due principali orientamenti (pluralismo elitista ed elitismo monistico) che animarono il grande dibattito americano intorno al potere devono essere visti in correlazione, più o meno esplicita, con l'elitismo italiano.

### *Equilibrio e conflitto*

Il concetto di élite è stato spesso sovrapposto a quello di classe sociale, dando vita a numerosi fraintendimenti (vd. Burnham). Lasswell e Mills non cadono in questo errore, considerando entrambi le élites come gruppi organizzati di potere. È indubbio, tuttavia, che il concetto di élite possa essere analizzato in una prospettiva sociale, cosa che entrambi i nostri autori fanno, ma sulla base di un'interpretazione differente dei rapporti sociali.

Lasswell definisce la «classe» come «un importante aggregato di persone occupate in pratiche che le pongono in un rapporto simile con la formazione e la distribuzione (e il godimento) di uno o più valori determinati». Ancora una volta, il concetto di valore è centrale: «vi sono tanti tipi di classi quanti sono i valori, e all'interno di ciascun tipo vi sono tante classi quante sono le funzioni caratteristiche nella formazione e distribuzione del valore». Quindi, vi possono essere classi di benessere o di deferenza a seconda del valore di base, mentre «una *classe sociale* è una classe definita con riguardo a tutti i valori importanti nella società»<sup>33</sup>. Prendendo in considerazione il potere, in virtù della duplice funzione che svolge nel sistema di Lasswell, si hanno due classi sociali: i governanti, che sono coloro che hanno il potere sovrano nello Stato (potere formale); i dominanti, che sono coloro che hanno il potere supremo nel corpo politico (potere effettivo)<sup>34</sup>. Rispetto all'elitismo, la seconda tipologia risulta più interessante, poiché da essa provengono i membri delle élites: «[la classe dominante] gode di una posizione favorevole non solo rispetto al potere, ma anche rispetto agli altri valori impor-

<sup>33</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., pp. 99 e 101.

<sup>34</sup> A tal proposito, Lasswell precisa: «la distinzione tra dominanti e governanti è così basata, ancora una volta, su quella tra controllo ed autorità. E di nuovo, sebbene i due concetti siano distinti, dominanti e governanti possono coincidere, in misura maggiore o minore, nella realtà», in *ivi*, p. 245.

tanti della società»<sup>35</sup>. Dopo aver definito il concetto di classe di potere, Lasswell ne analizza l'estensione:

La *classe dominante* è la classe da cui vengono reclutati i dominanti, e nel cui interesse i dominanti esercitano il potere; una *classe dipendente* è una classe che trae vantaggi dall'esercizio del potere, ma non partecipa al dominio; una *classe soggetta* è una classe che partecipa al grado minore sia al potere che agli altri valori<sup>36</sup>.

Sebbene appaia evidente che Lasswell replichi sostanzialmente lo schema interpretativo già utilizzato per gli eletti e per le élites, non è, tuttavia, possibile parlare di sovrapposizione. Egli, infatti, precisa che «una classe dipendente, dunque, è composta di eletti, ma non costituisce un'élite». Dai dominanti, e quindi dal concetto di classe sociale riferito al potere, discende l'ultimo punto dell'analisi di Lasswell, riguardante il potere effettivo: il dominio, ossia ««modo in cui il controllo è distribuito ed esercitato dal corpo politico»<sup>37</sup>. Sul carattere sfaccettato di tale concetto avremo modo di ritornare nel prossimo paragrafo, ma ciò che per il momento appare rilevante sottolineare è il suo forte legame con l'analisi delle forme di regime di Mosca. Secondo Lasswell, le caratteristiche di uno Stato dipendono principalmente dalle modalità di distribuzione del potere effettivo e non dalla configurazione del potere formale. Richiamandosi esplicitamente all'opera di Mosca, egli sostiene che «si può descrivere il dominio, determinando la composizione dell'élite»<sup>38</sup>, perché quest'ultima è il simbolo del potere effettivo, in quanto ne riassume gli elementi distintivi e ne determina gli indirizzi. In tal modo, l'analisi del potere di Lasswell può dirsi delineata nei suoi tratti fondamentali. Di seguito, si riporta la tabella riguardante il complesso schema interpretativo, in modo da offrire una visione d'insieme:

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 268-269. Nonostante adotti lo stesso termine, il concetto di classe dominante di Lasswell non va confuso con quello di Mosca. In primo luogo, Mosca non fa riferimento all'intera società, bensì limita la sua analisi all'ambito politico. In secondo luogo, la classe politica di Mosca è un soggetto organizzato, mentre per Lasswell tale requisito non è necessario: «Definiremo la classe come un tipo particolare di aggregato, che può essere o non essere organizzata come gruppo», in *ivi*, p. 86n.

<sup>37</sup> Lasswell, inoltre, precisa: «non v'è necessariamente corrispondenza tra dominio e regime: due stati, aventi lo stesso regime, possono differire considerevolmente rispetto al dominio; oppure, possono avere la stessa forma di dominio sotto la veste di regimi diversi», in *ivi*, p. 271.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 272.

<i>Valore di base</i>	<i>Élite</i>	<i>Dominio</i>	<i>Dominanti</i>
Potere	Funzionari	Burocrazia	Burocrati
Rispetto	Nobili	Aristocrazia	Aristocrati
Rettitudine	Giusti	Etocrazia	Etocrati
Affetto	Popolari	Demosocrazia	Demosocrati
Benessere fisico	Virili	Virocrazia	Virocrati
Ricchezza	Ricchi	Plutocrazia	Plutocrati
Abilità	Specialisti delle abilità	Tecnocrazia	Tecnocrati
Sapere	Specialisti dei simboli	Ideocrazia	Ideocrati

Mills, invece, ritiene improprio l'accostamento del concetto di élite a quello di classe sociale, in quanto il secondo termine è da riferirsi all'economia e non all'intera società. Egli si richiama all'opera di Schumpeter e, soprattutto, di Weber nell'affermare che «l'élite concepita come somma dei membri di uno strato sociale elevato [...] tecnicamente è più vicina al “gruppo sociale” che alla “classe”»<sup>39</sup>. Il termine di paragone più appropriato, dunque, è rappresentato da «ceto», inteso come un aggregato d'individui che condividono un sistema di valori, tradizioni, e abitudini. In tal senso, Mills scrive:

Le alte sfere possono anche essere concepite come uno strato sociale elevato, composto di una serie di gruppi i cui membri si conoscono l'un l'altro, hanno rapporti sociali e d'affari, e si consultano vicendevolmente nel decidere. Secondo questa concezione i membri della élite si sentono, e sono ritenuti dagli altri, come la cerchia più interna delle “classi sociali superiori”. Essi formano un'entità sociale e psicologica più o meno compatta, sono i membri consapevoli di un ceto sociale dal quale si può essere accolti o respinti<sup>40</sup>.

Da questo punto di vista, gli Stati Uniti non sono differenti dagli stati con una storia sociale più lunga e sedimentata, anzi. La borghesia americana si è potuta affermare liberamente, senza doversi confrontare con la nobiltà o l'aristocrazia per la spartizione della ricchezza, del potere e dell'onore sociale. Siffatto contesto ha favorito la naturale affermazione di «ceti superiori» particolarmente forti e compatti, oltre che poco riconoscibili e, dunque, attaccabili. Per dirla con

<sup>39</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., pp. 339-340n. Mills si richiama a J. A. Schumpeter, *Imperialismo e classi sociali*, in *Sociologia dell'imperialismo*, Bari-Roma, Laterza, 1972; Id., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, cit.; M. Weber, *Economia e società*, cit..

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 17.

le parole di Mills: «l'élite americana entrò nella storia moderna come una borghesia virtualmente priva di avversari. In nessun altro paese, né prima né poi, la borghesia si trovò mai in una situazione più favorevole»<sup>41</sup>. Secondo il sociologo americano, dunque, i membri dell'élite hanno origini sociali simili, facilmente identificabili: spesso essi provengono dal mondo della finanza o delle libere professioni; hanno genitori americani; vivono in città, soprattutto dell'Est; sono di fede protestante, prevalentemente episcopali e presbiteriani; hanno un alto livello d'educazione e spesso hanno frequentato i collegi dell'Ivy League.

Secondo Lasswell, il termine «classe» deve avere una valenza esclusivamente classificatoria e non «come un modo ultracondensato di formulare ipotesi sul processo sociale». In primo luogo, il concetto di classe ha un assetto variabile: muta in base al valore o ai valori presi in esame. In secondo luogo, anche riferendosi al concetto allargato di «classe sociale», non è possibile individuare una struttura gerarchica fra i valori. Il principio di agglutinazione dei valori ipotizza che i valori si concentrino nelle mani di un gruppo sociale, ma «non cerca di determinare quali siano i valori che esercitano l'effetto più decisivo». In terzo luogo, «i valori si presentano in diverse configurazioni nelle diverse società»<sup>42</sup>. In quarto luogo, anche all'interno della singola società, spesso i rapporti empirici fra le diverse classi variano al variare delle situazioni. Nell'affermare ciò, Lasswell non prende di mira solo la concezione marxista di classe e il materialismo storico<sup>43</sup>, ma vuole criticare la tendenza a enfatizzare il ruolo dell'economia nella società:

È vero che le classi economiche hanno un'importanza dominante nella nostra società; ma una scienza generale delle relazioni interpersonali non può, senza incorrere in gravi pericoli, estrapolare a tutte le culture la struttura sociale della nostra. Inoltre, mentre la storia delle società finora esistite è per definizione storia di classi, non è affatto necessario che sia anche una storia di lotta di classe<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>42</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., pp. 101-102.

<sup>43</sup> Lasswell scrive: «parlare di classe in senso marxista, così come il concetto viene riferito alla società capitalista, non è solo classificare le persone in base, ai loro rapporti di proprietà con i mezzi di produzione. È anche avanzare l'ipotesi che le persone così classificate costituiscono delle classi sociali; e che la posizione e il potenziale delle classi sociali sono determinati - tenendo conto di qualche sfasatura - dalle classi economiche (cioè dalla distribuzione della ricchezza, misurata in termini di proprietà degli strumenti di produzione)», in *ivi*, pp. 101-102.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 106.

Al contrario di Lasswell, invece, Mills rivendica l'importanza del fattore economico nell'analisi sociologica, sebbene ritenga che vadano fatte alcune precisazioni. La linea da seguire è rappresentata dalla critica di Weber al marxismo, che ha «perfezionato e arricchito l'idea di classe», completando così «l'incompiuta opera di Marx»<sup>45</sup>. Secondo Mills, «la critica [di Weber] alla maggior parte dei contributi marxisti è che falliscono nel distinguere tra ciò che è strettamente “economico”, ciò che è “economicamente determinato” e ciò che è semplicemente “economicamente rilevante”»<sup>46</sup>. Ciò vuol dire, da un lato, ribadire la validità dell'accezione economica del concetto di classe; dall'altro, non escludere d'inserire il punto di vista economico in una prospettiva più ampia, adottando il concetto di ceto. Come Weber, Mills pensa che sia necessario mantenere l'equilibrio tra il carattere oggettivo dell'analisi esclusivamente economica e il carattere soggettivo dell'analisi sociale:

Solo quando le opinioni soggettive possono essere attribuite agli uomini in una situazione di classe oggettiva, Weber parla di “coscienza di classe”; e quando si concentra su problemi di “convenzioni”, “stili di vita”, di atteggiamenti occupazionali, preferisce parlare di prestigio o di “gruppi di status”. Questi ultimi problemi, ovviamente, puntano al consumo, che, sicuramente, dipende dal reddito derivante dalla produzione o dalla proprietà, ma che va oltre questa sfera. Facendo questa netta distinzione tra classe e status, e differenziando tra tipi di classi e tipi di gruppi di status, Weber è in grado di affinare i problemi della stratificazione in una misura che finora non è stata superata<sup>47</sup>.

Tali distinzioni discendono da una concezione differente dei processi sociali. Lasswell ha una visione tendenzialmente pluralista. La società è composta da diverse élites e classi, definite in base a uno o più valori. Tali aggregati coesistono o sono in competizione fra loro, ma nessuno di essi è prevalente in tutti gli ambiti sociali. Ne consegue che un individuo può appartenere a più élites o classi, occupando posizioni differenti all'interno della relativa gerarchia. Ad esempio, è possibile che un imprenditore sia al vertice dell'élite della ricchezza, ma che abbia un basso livello d'istruzione. In Mills, invece, centrale è il concetto di stratificazione sociale. La società è caratterizzata dalla disuguaglianza sociale: gli individui

<sup>45</sup> C. W. Mills, *Immagine dell'uomo*, cit., p. 24.

<sup>46</sup> C. W. Mills, *From Max Weber*, cit., p. 47.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 69.

sono collocati in posizioni diverse sulla scala sociale, il cui vertice è occupato dalla «power elite». La curva di distribuzione dei valori ha un andamento generale, che rispecchia e sintetizza i singoli ambiti sociali. In tal senso, chi ha molta ricchezza, gode in genere anche di elevato prestigio ed esercita notevole potere. Si configurano così due modelli di società, che tuttavia non vanno irrigiditi in una netta dicotomia. Fra essi, infatti, è possibile individuare vari punti di contatto. Lasswell propone alcuni elementi d'analisi che sottolineano la complessità dell'agire sociale: la teoria di agglutinazione dei valori, il concetto di classe sociale, la definizione di potere politico. Dal canto suo, Mills adotta una teoria della stratificazione a più dimensioni, fondata sul riconoscimento di tre valori principali di aggregazione sociale.

A questo punto è opportuno ritornare sul tema del potere, a partire da una frase di Lasswell, di cui ora si può comprendere meglio il significato: «il potere è una relazione e non una semplice proprietà»<sup>48</sup>. È chiaro che il potere è sia relazione, che possesso: uno studioso non può escludere a priori uno dei due termini, ma il differente valore che attribuisce a essi dipende dalla sua particolare sensibilità politica. Lasswell ritiene che valori diversi determinino posizioni sociali diverse, poiché la sua visione della società è basata sulle idee di equilibrio e di armonia sociale. Mills pensa che la posizione sociale determini la distribuzione di valori (potere, ricchezza e prestigio), poiché egli analizza la società dalla prospettiva delle disuguaglianze e dei conflitti sociali.

La differente concezione della società dei due autori è ancor più evidente se analizzata da una prospettiva strettamente elitista, ossia attraverso la teoria della circolazione delle élites. Lasswell affronta il tema in più punti di *Potere e società*, declinandolo su diversi livelli d'analisi. Il primo di essi, posto al principio del volume, fornisce alcune definizioni di carattere generale:

La circolazione di un gruppo è il grado in cui i membri del gruppo cambiano, senza che cambino le sue dimensioni. La definizione esclude il semplice aumento o la semplice diminuzione dei membri di un gruppo: la circolazione è il tasso al quale vecchi membri che abbandonano il gruppo sono sostituiti da nuovi membri che vi aderiscono, l'«avvicendamento». In un determinato intervallo di tempo, un gruppo può aumentare

<sup>48</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 117.

o diminuire rapidamente nelle sue dimensioni con poca o nessuna circolazione, o può avere un alto grado di circolazione mantenendo le stesse dimensioni<sup>49</sup>.

Da ciò discende che la «permeabilità» di un gruppo è la facilità con cui un individuo entra a farne parte, mentre la «mobilità sociale» di una persona è rappresentata dal suo livello di partecipazione a nuovi gruppi. Il secondo livello d'analisi riguarda le élites, che Lasswell tratta dal punto di vista della *leadership*. In particolare, riprendendo in più punti l'analisi di Michels, egli si concentra sul rapporto leader-massa. Il dato, di per sé, non sorprende: abbiamo già avuto modo di vedere, infatti, come l'eziologia della *leadership* costituisca uno dei pilastri fondamentali della *Sociologia del partito politico*. È particolarmente interessante, però, rilevare che Lasswell non solo utilizza gli argomenti di Michels, ma giunge sostanzialmente alle stesse conclusioni:

I seguaci si identificano con il leader e adottano le sue prospettive. [...] La circolazione della *leadership* è minore di quella dei seguaci. [...] La circolazione di una *leadership* varia inversamente col variare della differenza esistente tra l'abilità dei leader e quella dei seguaci<sup>50</sup>.

Soprattutto Lasswell è d'accordo con Michels, e in disaccordo con Pareto, nel ritenere che raramente la sostituzione delle élites è integrale, e che è più giusto parlare dell'amalgamarsi perenne di nuovi elementi con gli antichi. Una continua rigenerazione dialettica, dunque, grazie a cui *leadership* rivali mantengono il delicato equilibrio fra rinnovamento e continuità. Il terzo livello è dedicato alle classi e mostra nitidamente il pluralismo di Lasswell. In questo caso, l'equilibrio fra le classi è sia sincronico: «molte classi possono partecipare in diversa misura al dominio», che diacronico: «ora l'una ora l'altra di esse può diventare, in diversi periodi di tempo, la classe dominante rispetto a tutte le altre». In tal modo, Lasswell ripropone il concetto di equilibrio dinamico, ma elevandolo a sistema per l'interpretazione della società nel suo insieme: «raramente si verifica una trasmissione istantanea e completa del dominio da una classe all'altra [...]. Accade, piuttosto, che una classe dipendente viene a partecipare in modo sempre crescente al potere, finché non sostituisce del tutto

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 209-211.



la vecchia classe dominante». Inoltre, il dispositivo interpretativo di Lasswell pervade l'intera struttura sociale: sebbene riguardi prevalentemente le dinamiche interne alla classe dominante, infatti, la teoria della circolazione influenza anche la classe soggetta. I membri di quest'ultima possono aspirare a far parte dei dominanti e la probabilità che ciò avvenga determina il grado di permeabilità e di mobilità sociale: «in certi casi, può esistere un alto grado di circolazione tra di esse. In altri, le classi possono essere altamente impermeabili: parleremo allora di una casta dominante e di caste soggette, o di classi chiuse anziché di classi aperte»<sup>51</sup>. L'ultimo livello di analisi riguarda il processo politico. Lasswell non s'interroga sul significato spirituale della storia o sul suo possibile fine teleologico, tuttavia crede che sia possibile identificare alcune dinamiche ricorrenti nella grande varietà dei processi politici. Anche in questo caso l'analisi del politologo americano è complessa e dettagliata, tanto da non poter essere riassunta in poche righe. Tuttavia, vi è un aspetto particolarmente rilevante, ossia la dialettica riassetamento-catarsi. Secondo Lasswell, i movimenti politici possono produrre cambiamenti significativi (riassetamento) oppure incidere moderatamente sul corso degli eventi (catarsi). Nel primo caso, si assiste a una crisi e alla sua risoluzione, nel secondo caso, è più appropriato parlare di cicli politici<sup>52</sup>. Nonostante le due tipologie di eventi abbiano origini ed esiti differenti, le dinamiche attraverso cui si sviluppano sono simili e riproducono, ancora una volta, la logica della teoria della circolazione delle élites. Un ciclo politico ha due caratteristiche: «un modello d'equilibrio e uno squilibrio temporaneo». Si ha equilibrio quando vi è uguaglianza di potenziale, ossia quando i membri delle élites e delle classi possono aspirare alla stessa posizione di valore<sup>53</sup>. Si ha squilibrio quando vi sono differenze nel grado di realizzazione di poteri contrapposti potenzialmente uguali. Per chiarire il concetto, si segua l'esempio utilizzato da Lasswell:

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 269-270.

<sup>52</sup> Secondo Lasswell, «una *crisi* è una situazione di conflitto di intensità estrema (vi sono alte aspettative dell'uso della violenza)»; mentre «i *cicli politici* sono sequenze in cui una data relazione di potere ricompare regolarmente dopo che vi sono state deviazioni da essa ». In questa categoria, fra quelli più rilevanti, rientrano i cicli di guerra e pace, democrazia e dispotismo, individualismo e irreggimentazione, accentramento e decentramento, rivoluzione e reazione. Cfr. *Ivi*, pp. 313 e 317.

<sup>53</sup> Si ricorda che «la *posizione di valore* è il posto occupato nel modello di valore», ossia «il *modello di valore* è il modello di distribuzione dei valori di un gruppo tra i suoi membri», in *ivi*, p. 93.

Se un partecipante, o un gruppo di partecipanti all'arena politica, si dedica ad attività non politiche [...], possono essere prese decisioni che divergono dalle sue preferenze. Se tale divergenza aumenta, si verifica una crescente spinta all'azione in coloro che sono rimasti inattivi: l'uguaglianza di potenziale ristabilisce l'equilibrio, ed il ciclo è completo<sup>54</sup>.

A sua volta, le crisi sono caratterizzate dal «bilanciamento del potere». In questo caso, Lasswell si riferisce al processo del potere in generale, ossia alla competizione fra élites per il mantenimento o la conquista del potere e non alla sua semplice gestione o potenziale configurazione futura<sup>55</sup>. Tale processo può portare a uno scontro violento, che ha generalmente due esiti: la crisi bellica o la crisi rivoluzionaria, e alla seguente riconfigurazione dei rapporti di potere fra élite e contro-élite.

Che si guardi alla singola *leadership* oppure al processo politico nel suo insieme, Lasswell crede che vi sia un elemento costante: la rivalità fra élites o dominanti, definibile anche come circolazione delle élites. Nel tentativo di dimostrare ciò, Lasswell riprende in più punti le analisi degli elitisti italiani, cercando di armonizzarle in un unico modello interpretativo: l'esame del rapporto leader-massa e l'idea del progressivo amalgamarsi di nuovi membri fra le fila della vecchia élite (Michels); la fondamentale visione della società come equilibrio dinamico tra molteplici élites e classi (Pareto); la distinzione fra classi aperte o chiuse e l'attenzione agli scenari forieri di mutamenti sociali (Mosca). Più in generale, si può dire che l'intero impianto teorico di Lasswell sia sensibilmente influenzato dall'elitismo italiano, in quanto fondato sulle stesse due direttrici: la tipologia (orizzontale o verticale) e la dinamica (graduale o repentina) del rinnovamento. In tal senso, egli integra la teoria delle élites in una concezione pluralistica della società.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 318

<sup>55</sup> Riguardo alla differenza fra i concetti di equilibrio e bilanciamento, Lasswell scrive che «il bilanciamento del potere» è «un processo, non uno stato di equilibrio. Non assumiamo che esista sempre, o possa sempre prodursi, un equilibrio. Perciò parliamo di «bilanciamento» anziché di «bilancia» del potere». Inoltre, egli precisa che «il processo di bilanciamento del potere va tenuto nettamente distinto da particolari dottrine dell'«equilibrio di potere». Tali dottrine formulano le linee di condotta (strategie) che i partecipanti al processo devono seguire, e che non sono da confondere con lo stesso processo», in *ivi*, pp. 322-323.

A differenza di Lasswell, Mills non tratta diffusamente il tema della circolazione delle élites. Non è un caso. Tale teoria, infatti, è strettamente correlata al concetto di equilibrio sociale: una prospettiva critica lontana da quella dell'autore di *La élite del potere*. Secondo i teorici del conflitto le diseguaglianze esistono perché i gruppi che se ne avvantaggiano sono in grado di difendere la propria posizione sociale dagli attacchi degli altri gruppi, in una situazione di conflitto continuo. L'idea di un equilibrio raggiungibile grazie alla composizione di molteplici interessi in concorrenza tra loro è una teoria economica applicata alla società (cfr. Pareto). Dimostratasi fallace in ambito economico, a maggior ragione, tale teoria lo è anche in ambito sociale. Mills, dunque, vuole superare il «vecchio schema del potere come equilibrio automatico, con i suoi presupposti di una pluralità di gruppi indipendenti, relativamente equivalenti, in contrasto tra di loro, compresi in una società equilibrata»<sup>56</sup>. In tal senso, anche gli sforzi di Lasswell, per quanto abbiano rappresentato un passo in avanti rispetto al pluralismo romantico di Riesman, non sono ancora sufficienti. Sulla base di queste considerazioni, Mills propone un'interpretazione ristretta della circolazione dell'élites. Egli scrive:

è caratteristica della élite del potere la presenza, al suo interno, di una notevole circolazione di persone; la élite non è quindi costituita da un piccolo gruppo di uomini, sempre gli stessi, che occupano sempre le stesse posizioni nelle stesse gerarchie<sup>57</sup>.

Soprattutto dalla seconda guerra mondiale in poi, si riscontra una notevole interscambiabilità tra le tre strutture principali della società americana (economia, politica, esercizio): «tra queste sfere superiori c'è uno scambio di posizione che si basa formalmente sulla supposta trasferibilità della "attitudine a dirigere", in sostanza sulla cooptazione a tramite le consorterie interne»<sup>58</sup>. Quindi è corretto parlare di un processo di rinnovamento dell'élite, ma solo come misura preventiva per la conservazione del potere:

i dirigenti avvertono la mancanza di persone esperte dotate di immaginativa e si lamentano di non avere successori qualificati nella vita politica, militare ed economica. Questa sensazione porta a sua volta a considerare con maggior interesse l'adestra-

<sup>56</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 228.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 269.

mento preventivo dei futuri successori. In ogni settore sorge così lentamente la nuova generazione, cresciuta in età di decisioni coordinate<sup>59</sup>.

Secondo Mills, non esiste la reale possibilità di mobilità sociale o di sostituzione della «power elite» nella società americana. Lasswell, al contrario, con l'idea della permeabilità delle classi sociali, di fatto, nega la teoria della stratificazione e del conflitto sociale. Volendo usare un lessico elitista, si può dire che per Mills vi è circolazione solo *nella* élite, mentre per Lasswell vi è circolazione *nelle e delle* élites. Traendosi fuori dalla prospettiva elitista, però, tale distinzione si capovolge, assumendo un preciso significato politico: Mills ritiene sia possibile superare l'idea di una società basata sull'élite, Lasswell crede che le élites siano un elemento insuperabile e che vadano integrate in una prospettiva democratica.

*La teoria delle élites: mezzo o fine?*

La tesi riguardante l'esistenza di una o più élites non ha un preciso valore politico in sé, ma lo assume in base alla sua perentorietà. Esiste un'alternativa possibile al dominio di una minoranza? Le risposte a tale quesito, per quanto complesse e diversificate, sono riconducibili a due orientamenti teorici: o la teoria delle élites rappresenta l'affermazione di un principio, o si limita a essere uno strumento per l'interpretazione, e sovente la critica, dell'esistente.

Lasswell rientra nella prima tipologia. Anche la rivoluzione sociale, che per il politologo americano rappresenta il grado massimo di trasformazione socio-politica, non pregiudica la sopravvivenza di vecchie élites (ad esempio, economiche): «una rivoluzione sociale non raggiunge un cambiamento totale. Si limita a cambiamenti della struttura del controllo, e non si estende necessariamente a valori diversi dal potere, tranne quelli che sono direttamente influenzati dalla struttura del controllo»<sup>60</sup>. L'elitismo di Lasswell non è rivolto solo alla persistenza di particolari posizioni di potere, ma guarda anche al futuro. A suo avviso, infatti, qualunque movimento o soggetto politico, per quanto radicale e innovatore, sviluppa inevitabilmente le solite dinamiche di potere: «la contro-élite costituisce l'élite iniziale della nuova struttura di potere». Il ragionamento di Lasswell ricor-

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>60</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 352.

da molto le pagine di Michels sulla degenerazione della socialdemocrazia tedesca e l'impossibilità di una reale emancipazione delle masse. Rispetto al sociologo tedesco, ciò che cambia è la mancanza del senso di disillusione, che rende, se possibile, ancora più inesorabile l'analisi:

La rivoluzione non diminuisce in generale la somma totale del controllo o dell'autorità né, necessariamente, decentra o divide il controllo o l'autorità, ma li trasferisce da un'élite ad un'altra. La massa è direttamente attiva nella rivoluzione, certo, e le pratiche di potere che ne derivano possono essere più vantaggiose per essa; ma una struttura di potere rimane pur sempre, e la sua forma resta grosso modo piramidale. Abbiamo già sottolineato l'universalità della distinzione tra l'élite e la massa. Lo scopo della rivoluzione non è di allargare la distribuzione del potere - non trattiamo qui ovviamente degli scopi formali elaborati nell'utopia -, ma, per la massa, di migliorare la sua posizione rispetto a valori diversi dal potere e, per la contro-élite, di conquistare il potere<sup>61</sup>.

Il binomio élite-masse esisterà sempre: le strutture del potere (formale e/o effettivo) potranno modificarsi, ma niente e nessuno potrà cancellare tale assunto. Le élites rappresentano il motore primo della storia.

Anche Mills ritiene che il concetto di élite sia fondamentale per la comprensione della società, ma ciò non vuol dire né che le élites siano necessariamente artefici della storia, né che non lo siano. Le diverse forze sociali sono in costante e mutevole rapporto fra loro, influenzate le une dalle altre: «la "realtà" di ogni singolo strato [sociale] risiede in gran parte nei suoi rapporti con gli altri»<sup>62</sup>. Non è possibile predeterminare, una volta per tutte, il ruolo e il peso dell'élites nella storia: «non intendo difendere la tesi che sempre, in ogni epoca della storia dell'umanità e presso tutti i popoli, il corso degli eventi sia stato determinato da una minoranza creatrice, da una classe dirigente, da una élite onnipotente». L'opposto equivarrebbe a «introdurre surrettiziamente nella nostra analisi una teoria della storia»<sup>63</sup>. D'altro canto, precisa Mills, non bisogna incorrere neanche nell'errore opposto, ossia assumere una visione fatalistica delle dinamiche sociali: «accettare l'una o l'altra opinione – tutta la storia come macchinazione o tutta la storia

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> C. W. Mills, *L'arte intellettuale*, cit., p. 212.

<sup>63</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, pp. 25-26. In nota Mills fa esplicito riferimento a Gaetano Mosca.

come processo cieco – equivale ad abbandonare ogni sforzo per comprendere i fatti relativi al potere e al comportamento dei potenti»<sup>64</sup>. Venendo all'oggetto specifico dello studio di Mills, dunque, la «power élite» non è l'ennesimo volto assunto da un fenomeno in perenne divenire, ma il prodotto peculiare e inedito del processo di centralizzazione del potere:

nella storia dell'Occidente ha avuto luogo un processo lineare: tanto gli strumenti di oppressione e di sfruttamento, di violenza e distruzione, quanto quelli di produzione e ricostruzione, si sono progressivamente potenziati e centralizzati. Con il progressivo accrescersi dell'efficienza degli strumenti istituzionali del potere, e dei mezzi di comunicazione che li mettono in contatto fra di loro, i capi di oggi si sono trovati in possesso di strumenti di governo assolutamente mai visti nella storia dell'umanità. [...] Lo spaventoso ampliamento e la decisiva centralizzazione del potere fanno sì che le decisioni di piccoli gruppi abbiano ora effetti di vastissima portata. Però, sapere che i posti elevati delle moderne strutture sociali permettono decisioni di portata più ampia che non in passato, non significa la sicurezza che la élite detentrici di questi posti sia l'artefice della storia<sup>65</sup>.

Tale distinzione non è solo la radice delle differenze teoriche fra i due autori riguardo alla teoria delle élites, ma influenza profondamente il loro giudizio sulle condizioni e sulle prospettive della democrazia. In breve, le élites sono compatibili con la democrazia? Una società dominata da una o più minoranze può definirsi democratica?

Lasswell ritiene che ciò sia possibile, sebbene non semplice da realizzare. Pertanto, egli perviene a una nuova formulazione del dominio democratico, proponendo una definizione complessa, con numerose caratteristiche, fra cui i principi fondamentali dell'elitismo. Nel capitolo precedente abbiamo visto che la prima condizione del dominio democratico è che il reclutamento delle élites sia teoricamente aperto a tutti: «un dominio è ugualitario nel grado in cui è ugualmente distribuito non il *potere*, ma l'*accesso* al potere. Il potere non è mai distribuito in modo uguale: come abbiamo sottolineato, esiste sempre un'élite. [...] l'uguaglianza politica [...] è dunque l'uguale eleggibilità (effettiva, non puramente for-

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

male) allo status del potere»<sup>66</sup>. In sostanza, si tratta della classe politica, o élite aperta, di cui parlano Mosca e Pareto. La seconda condizione è che l'allocazione del potere, ossia la partecipazione al processo decisionale, sia di tipo repubblicano: «la forma di dominio è un'*autocrazia*, quando il peso del potere è principalmente nelle mani di una sola persona; un'*oligarchia*, quando è nelle mani di un gruppo limitato di dominanti; una *repubblica*, quando il peso del potere è distribuito tra tutti coloro che formano il campo del potere»<sup>67</sup>. Riformulando la legge ferrea dell'oligarchia di Michels, Lasswell precisa che i concetti di autocrazia e repubblica sono idealizzazioni: «tutti i domini sono, in misura maggiore o minore, delle oligarchie»<sup>68</sup>. L'esistenza delle élites è un dato insuperabile, tuttavia esse possono tendere a un modello autocratico ed essere esclusive, oppure repubblicano ed essere comprensive. La terza caratteristica riguarda la sfera del potere effettivo, ossia l'area di attività rispetto alla quale il potere è esercitato. Anche in questo caso, il politologo americano offre un'utile classificazione: «il *totalitarismo* è la forma di dominio caratterizzata da un grado massimo di irreggimentazione; il *liberalismo*, la forma di dominio caratterizzata da un'irreggimentazione moderata; l'*anarchia* è caratterizzata da un grado minimo di irreggimentazione»<sup>69</sup>. È chiaro che un dominio democratico deve tendere a un modello liberale, in cui l'estensione del potere statale è limitata a precisi ambiti. In questo caso, non si riscontra un'esplicita influenza del pensiero elitista italiano, anche se è evidente che Pareto e Mosca, in ragione delle loro convinzioni politiche, non sarebbero potuti essere in disaccordo con Lasswell. Il quarto elemento è la distribuzione del potere. Quest'ultimo deve essere diviso in modo equilibrato fra vari soggetti istituzionali e non concentrato come nelle dittature. Sebbene Lasswell insista molto su una visione realista della politica, qui ripropone sostanzialmente la teoria classica della separazione e del bilanciamento dei poteri; anche se, in seguito, richiamandosi a Mosca, preciserà che tale divisione deve essere effettiva e non puramente formale. Strettamente collegato al quarto, è il quinto elemento individuato da Lasswell: la distribuzione imparziale di tutti i valori. Oltre al potere, infatti, anche gli altri valori devono essere ugualmente accessibili. Anche in questo caso, l'analisi finisce per assumere un carattere prevalentemente

<sup>66</sup> C. W. Mills, *Potere e società*, cit., pp. 289-290.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 284.

descrittivo. Lasswell crede che sia necessario adottare una formula politica che sancisca l'imparzialità del dominio, ma oltre non è possibile andare: «è chiaro che la definizione non comporta una stretta uguaglianza di distribuzione. [...] In effetti, un dominio può essere imparziale anche con grandi disuguaglianze nella distribuzione dei valori»<sup>70</sup>. Tale condizione è sufficiente affinché si possa parlare di *Commonwealth*: «un dominio che opera per la comune prosperità (*common weal*), migliorando imparzialmente la posizione di valore di tutti i membri della società, anziché soltanto quella di una classe ristretta»<sup>71</sup>. Ovviamente, un siffatto dominio non può presentare una rigida divisione fra classe dominante, classi dipendenti e classi soggette: «le classi esistono ancora, in quanto gruppi che attuano funzioni distinte rispetto ai diversi valori (l'élite, per esempio, è una classe di potere), ma esse sono formate imparzialmente e presentano un alto grado di permeabilità. Alla società basata sullo sfruttamento si sostituisce non una società senza classi, ma una società senza caste: la differenziazione delle classi non è caratterizzata da diversità permanenti di *status* nei riguardi dei diversi valori della società»<sup>72</sup>. La sesta caratteristica riguarda la responsabilità, che deve essere individuale: per essere libero, infatti, un cittadino deve essere innanzitutto responsabile verso se stesso. Ancora una volta riecheggia la tradizione liberale classica, e in particolare le pagine di John Stuart Mill. L'ultima caratteristica è legata al carattere giuridico del dominio democratico. Le decisioni dei dominanti devono essere conformi alle norme stabilite dalla formula politica e suscettibili di eventuali contestazioni. Secondo Lasswell, però, la sfida non è tanto nel principio (*rule of law*), ma nel modo in cui applicarlo. Richiamandosi esplicitamente il concetto di «difesa giuridica» di Mosca, infatti, egli afferma che la possibilità di contestazione è legata all'effettiva divisione dei poteri: «l'esistenza di una struttura giuridica formale non è quindi sufficiente a rendere il dominio giuridico. Ha più peso, al riguardo, l'effettiva pluralità dei centri di potere, che l'esistenza di limiti formali all'autorità»<sup>73</sup>.

In sostanza, Lasswell offre una visione liberale della democrazia, tesa a dimostrare la compatibilità dei principi elitisti con una visione pluralista della società. Il suo intento non è fornire una nuova definizione di democrazia, bensì esami-

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 297.



nare «la democrazia come modello possibile, anche se difficile, di organizzazione sociale»<sup>74</sup>. Scrive Lasswell:

In breve, è l'intera struttura sociale che deve incarnare la democrazia, non il solo ordine sociale, o il solo regime, o il solo dominio. L'instaurazione o la conservazione della democrazia non è solo un problema di carattere e di educazione, o di forme politiche adatte, o di modelli e funzioni di controllo: è un problema che riguarda contemporaneamente tutti questi aspetti<sup>75</sup>.

In tal senso, *Potere e società* parla soprattutto alla classe media, proponendo un'idea di società capace di superare «la dicotomia semplicistica di classe dominante e classe dominata»<sup>76</sup>, in cui concetti come pluralità, equilibrio e mobilità sociale sono elementi centrali.

Per Mills, invece, le parole chiave sono ben altre: monismo, conflitto, polarizzazione. Egli intende provare che il processo di centralizzazione del potere sta progressivamente spaccando in due la società. Da un lato, vi è un'élite sempre più compatta, pervasiva e influente:

Voglio dimostrare che nella nostra particolare epoca una confluenza di circostanze storiche ha fatto sorgere una élite di potenti; che sono gli uomini appartenenti ai circoli costitutivi di questa élite, da soli e collegialmente, a prendere le decisioni-chiave del nostro tempo; e che, dato l'ampliamento e la centralizzazione degli strumenti di potere oggi disponibili, le decisioni che costoro prendono o non prendono producono effetti così importanti, e importanti per un così gran numero di persone, come non è mai avvenuto prima, in tutta la storia dell'umanità.

Dall'altro, si assiste alla crescita di una massa sempre più passiva e dipendente:

E voglio anche dimostrare che tra coloro che occupano i livelli medi del potere si è venuta costituendo una posizione di stallo semiprovocato, come direbbero i giocatori di scacchi, e che al livello più basso si è costituita una società di massa che assomiglia

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 303

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 302.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 269.

ben poco a una società nella quale il potere sia tenuto da associazioni volontarie o dal “pubblico” di tipo classico.

In tal modo, come ha notato Bobbio, Mills perviene a una conclusione che ricorda molto la distinzione di Mosca fra una minoranza organizzata e una maggioranza disorganizzata:

Il sistema americano del potere è tale per cui il vertice è molto più unificato e molto più potente e la base molto più disunita e pertanto impotente, di quanto suppongano generalmente coloro che si lasciano fuorviare osservando gli strati medi del potere stesso: i quali né esprimono la volontà della base, né determinano le decisioni del vertice<sup>77</sup>.

Secondo Mills, l'idea della società in equilibrio è profondamente sbagliata: ammesso che sia mai esistita, essa appartiene al passato. Egli rifiuta la condizione prima del modello di democrazia proposto da Lasswell: «non tutti abbiamo uguale accesso agli strumenti del potere, né una uguale influenza sul loro impiego»<sup>78</sup>. Inoltre, la teoria della separazione dei poteri, incarnata dal sistema dei pesi e contrappesi, è stata spazzata via dal prevalere di pochi, grandi gruppi economici e dal peso schiacciante della funzione esecutiva rispetto a quella legislativa e giudiziaria. Anche il tentativo di superare il formalismo, rappresentato dal concetto di «difesa giuridica», finisce per risolversi in un nulla di fatto: «Mosca, mi sembra piuttosto debole nella sua difesa dei principi liberali in termini di teoria dell'equilibrio; ci fornisce una teoria della classe politica e poi, per successive limitazioni e modifiche, finisce per annullarla»<sup>79</sup>. L'idea di un'effettiva imparzialità nella distribuzione dei valori, e la conseguente nascita di molteplici centri di potere o forze sociali, è una riproposizione del pensiero classico destinata al fallimento:

Dietro alla teoria dei controlli e degli equilibri come unica forma della vita politica sta la cosiddetta “teoria dei ceti” ben nota fin dal tempo di Aristotele e fermamente professata dai “padri della patria,” dai fondatori degli Stati Uniti; secondo tale teoria lo stato è, o dovrebbe essere, un sistema di fattori che si controllano e si mantengono in equilibrio, perché tutta la società è un equilibrio di ceti – e la società è un equilibrio

<sup>77</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 34. Si veda anche N. Bobbio, *Élites, Teoria delle*, in *Dizionario di politica*, N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino (a cura di), cit., p. 376.

<sup>78</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 28.

<sup>79</sup> C. W. Mills, *Immagini dell'uomo*, cit., p. 27.

di ceti perché al suo centro, con funzione stabilizzatrice, sta un ceto medio forte e indipendente<sup>80</sup>.

Sostanzialmente va vista in quest'ottica anche l'operazione di Lasswell, che, non a caso, cita diffusamente Aristotele e la sua distinzione fra le forme di governo "rette" e "degenerate". Secondo Mills, l'errore fondamentale è credere che esista ancora una classe media indipendente. Da un lato, il vecchio ceto medio agrario non è più interessato alla cura del bene comune, dall'altro, il nuovo ceto medio impiegatizio non ha né gli strumenti, né la capacità per incidere sulla realtà politica<sup>81</sup>. In particolare, anzi, quest'ultimo si è spesso dimostrato essere una forza conservatrice e non progressista della società americana:

questo ceto, più che il perno politico di una società in equilibrio, è la retroguardia della marcia generale verso una società di massa. Diversamente dall'agricoltore e dal piccolo uomo d'affari e dallo stesso salariato, l'impiegato è nato troppo tardi, come categoria sociale, per aver avuto anche un breve periodo di autonomia. La natura della sua occupazione e la tendenza del suo ceto, il suo panorama ideologico e il suo modo di vedere le cose, fanno dell'impiegato più la retroguardia che l'avanguardia di un processo storico. Il ceto impiegatizio è privo di qualsiasi unità e coerenza politica<sup>82</sup>.

L'ipotesi teorica di Lasswell è legata a condizioni economico-sociali non più esistenti. L'idea di una società plurale era svanita con il progressivo accentramento del potere. In tal senso, la seconda guerra mondiale rappresenta uno spartiacque nella storia americana. Il New Deal era stato un sistema in equilibrio, in cui il potere politico riusciva ancora ad arginare gli altri poteri e la questione sociale era al centro del dibattito politico. Nel secondo dopoguerra, invece, la politica

<sup>80</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 242.

<sup>81</sup> Mills, inoltre, precisa che: «accanto al vecchio ceto medio (sempre più invischiato nel meccanismo statale) e al nuovo (nato senza fisionomia politica indipendente e sviluppatosi in modo tale che non potrà mai averne una) una nuova forza è scesa nell'arena politica poco dopo il 1930: la forza del lavoro organizzato. Per breve tempo sembrò che le forze del lavoro potessero diventare un centro di potere indipendente dallo stato e dai gruppi economici, in grado di agire al di là di essi e contro di essi. Tuttavia, dopo essersi sottomessi al sistema di governo, i sindacati subirono un rapido declino di potere e ora non hanno più un gran peso nelle maggiori decisioni nazionali. Negli Stati Uniti non c'è oggi nessun leader sindacale che influisca in qualche modo sulle decisioni importanti», in *ivi*, p. 245.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 244-245.

ha perso autonomia, stringendo rapporti sempre più fitti con il mondo degli affari, fino a esserne dominata<sup>83</sup>. L'attuale élite del potere è formata: «1) dalla convergenza di interessi tra coloro che controllano i principali strumenti di produzione e coloro che controllano gli strumenti della violenza [...]; 2) dal declino dei politici di professione e dalla chiara ascesa al comando politico dei capitani d'industria e dei militari di carriera; 3) dall'assenza di un'autentica burocrazia civile indipendente dai poteri costituiti»<sup>84</sup>. Se l'analisi di Lasswell in *La politica: chi prende cosa, quando, come* era plausibile, dunque, quella in *Potere e società* risultava anacronistica (a onor del vero, va ricordato che il testo fu redatto nel 1945). Gli U.S.A. non erano più quelli di Roosevelt, ma quelli di Eisenhower e della società di massa.

Come si è visto nel capitolo precedente, uno degli assunti principali dell'elitismo è che l'essere umano è soggetto a impulsi irrazionali o extra-razionali: la volontà popolare non esiste in sé, ma spesso è il prodotto artificiale di una minoranza organizzata. Con la diffusione e il potenziamento dei moderni mezzi di comunicazione, il pubblico si trasforma definitivamente in massa e il tema della manipolazione diventa fondamentale<sup>85</sup>. Scrive Mills:

Nella *massa*, a) coloro che esprimono un'opinione sono di gran lunga meno numerosi di coloro che la ricevono, per cui la comunità si riduce a una grezza quantità di individui sottoposti passivamente ai mezzi d'informazione; b) la comunicazione di notizie e opinioni è quasi sempre organizzata in modo tale che è difficile o impossibile all'individuo controbattere immediatamente e con efficacia; c) il passaggio dall'opinione

<sup>83</sup> Secondo Mills, i mutamenti nella struttura americana del potere sono stati generalmente la conseguenza di fratture istituzionali verificatesi nei rapporti fra l'ordine politico, quello economico e quello militare; dando vita a cinque periodi dell'élite del potere negli Usa: dalla rivoluzione all'amministrazione di John Adams; dai primi del XIX sec. sino alla guerra civile; dal 1866 agli anni '20 del XX sec; il New Deal; dopo la seconda guerra mondiale.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 258.

<sup>85</sup> A tal proposito, è interessante leggere quel che scrive Schumpeter: «quanto più debole è l'elemento logico nei processi mentali collettivi e quanto più sono assenti una critica razionale e l'influsso razionalizzatore dell'esperienza e della responsabilità personale, tanto maggiori saranno le possibilità d'influenza di gruppi interessati a sfruttare la situazione. [...] essi sono in grado di forgiare e, in limiti molto estesi, perfino creare la volontà del popolo. Il fenomeno che ci si presenta nell'analisi dei processi politici è, in gran parte, quello di una volontà non genuina ma artefatta, e spesso questa creazione fittizia è tutto ciò che corrisponde nella realtà alla *volonté générale* della dottrina classica», in J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, cit. pp. 250-251.

all'azione è controllato dalle autorità, che si preoccupano di indirizzare l'azione stessa; d) la massa non è ancora autonoma rispetto alle istituzioni: in essa penetrano anzi gli agenti dell'autorità, riducendo irrimediabilmente le possibilità degli individui di formarsi autonomamente un'opinione attraverso la discussione<sup>86</sup>.

La complessità della politica moderna implica semplificazione e rapidità nell'azione dell'esecutivo. Non si può immaginare d'informare adeguatamente, né tantomeno di consultare l'elettorato prima di ogni decisione. Dal punto di vista formale, però, la volontà popolare rimane un requisito necessario delle democrazie e, dunque, diventa terreno di conquista da parte delle élites: «formalmente l'autorità risiede “nel popolo,” ma di fatto l'iniziativa sta in mano a ristrette cerchie di persone. Per questo la tattica comune della manipolazione consiste nel far sembrare che le decisioni vengano prese “veramente” dal popolo o almeno da larga parte del popolo»<sup>87</sup>.

La manipolazione dell'informazione, dunque, è una caratteristica peculiare della società di massa e uno strumento imprescindibile per chi vuole conquistare o mantenere il potere. Ammesso che ne abbia la capacità, raramente il cittadino dispone degli strumenti necessari per verificare le notizie, finendo così per essere guidato nella costruzione della sua opinione. Nel migliore dei casi, infatti, la discussione è limitata ad alcuni temi oppure ad ambiti molto ristretti, e non è possibile operare un confronto fra punti di vista realmente diversi. Inoltre, spesso i mezzi d'informazione non si limitano a fornire notizie, ma anche un modello di condotta. Da un punto di vista civile, secondo Mills, il moderno modo di fare informazione rappresenta una «forza malefica»:

[i mezzi d'informazione] non riescono a render ragione al lettore, all'ascoltatore, allo spettatore, delle cause più remote della sua tensione, della sua ansietà, dei suoi risenti-

<sup>86</sup> Al concetto di “massa” Mills oppone quello di “pubblico”: «Nel *pubblico*, a) ci sono virtualmente tante persone che esprimono loro opinioni quante sono quelle che subiscono le opinioni altrui; b) le comunicazioni pubbliche sono organizzate in modo tale che è possibile rispondere immediatamente ed efficacemente a qualsiasi opinione espressa in pubblico; c) l'opinione formata in tale discussione subito sfocia in un'azione efficace, se necessario anche contro l'autorità; d) gli istituti dell'esecutivo non penetrano nel pubblico, che pertanto agisce in maniera più o meno autonoma. Quando si verificano queste condizioni si ha un efficiente modello di comunità basata sul pubblico, e questo modello si adatta perfettamente ai vari presupposti delle teorie classiche della democrazia», in C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 284.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 298.

menti, delle sue deformi speranze: da un lato non consentono all'individuo di trascendere il suo ristretto ambiente, dall'altro non lo aiutano a chiarire la sua personalità. I grandi mezzi d'informazione forniscono molte notizie su quanto accade nel mondo, ma spesso non consentono al lettore, all'ascoltatore, allo spettatore, di connettere veramente la sua vita quotidiana con questa più vasta realtà: non c'è connessione tra le notizie riguardanti cose di pubblico interesse e i problemi che travagliano l'individuo, non c'è alcuna comprensione delle difficoltà individuali, e delle difficoltà sociali che si riflettono su quelle individuali. Al contrario, distraggono l'individuo e limitano la sua possibilità di comprendere se stesso e il proprio mondo, concentrando la sua attenzione massimamente su storie stupidissime, su effimere parvenze artificiali e eccitanti che sfociano nell'azione violenta o in ciò che si spaccia per humor: in parole povere, allo spettatore non si offre alcuna soluzione<sup>88</sup>.

Sebbene in alcuni casi abbia espresso posizioni simili o almeno compatibili, Lasswell giunge a conclusioni molto differenti. Citando Michels, egli ritiene che la propaganda possa riguardare solo l'opinione pubblica, ossia le questioni su cui è ammesso dissentire: «la propaganda non può alterare la struttura di potere, se non in direzioni verso le quali i partecipanti al processo del potere sono già predisposti»<sup>89</sup>. Tuttavia, ciò costituisce una condizione sufficiente per poter parlare di pluralismo politico e di potere della massa. Per tale ragione, il dominio delle élites non è solo inevitabile, ma anche compatibile con un dominio democratico: «la democraticità di una struttura sociale non dipende dal fatto che vi sia o non vi sia un'élite, bensì dai rapporti che intercorrono tra l'élite e la massa: dal modo in cui l'élite è reclutata e dal modo in cui esercita il suo potere»<sup>90</sup>. Anche Mills pensa che: «la manipolazione è un modo primario per l'esercizio del potere», ma preferisce mostrarne la funzione in negativo: «la manipolazione è l'esercito "segreto" del potere, sconosciuto a chi ne subisce l'influenza [...] vogliono dominare, per così dire, segretamente, senza una esplicita affermazione del potere»<sup>91</sup>. La differente scelta stilistica e lessicale, però, ne rivela una ben più profonda a livello teorico. Secondo Mills, infatti, una società caratterizzata dalla polarizzazione élite-massa non può essere una società democratica:

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>89</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 160.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>91</sup> C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., pp. 297-298.

L'idea di società di massa è correlativa all'idea di élite del potere. L'idea di pubblico, al contrario è correlativa alla tradizione liberale di una società senza alcuna élite, o con élite d'influenza limitata che si alternano al potere. Infatti, se un pubblico autentico è sovrano, non richiede padroni; ma le masse, nel loro pieno sviluppo, sono sovrane solo in qualche momento di adulazione plebiscitaria a una élite basata sull'autorità e sulla celebrità. La struttura politica di uno stato democratico richiede il pubblico, e l'uomo democratico, nella sua retorica, deve asserire che questo pubblico è la sede autentica della sovranità<sup>92</sup>.

Il confronto fra l'opera di Lasswell e quella di Mills dimostra che l'accettazione dell'idea-base dell'elitismo italiano, ossia che la società è dominata da una minoranza, ha portato a esiti teorici profondamente diversi. In tal senso, l'elitismo italiano è un fattore essenziale per comprendere l'evoluzione del pensiero socio-politico americano negli anni '50, in quanto costituisce la comune radice dei due principali orientamenti dottrinali: il pluralismo elitista e l'elitismo monistico<sup>93</sup>. L'importanza della teoria delle élites, però, non si limita all'ambito prettamente scientifico. La sua riformulazione può essere considerata uno specchio della società americana di allora: da un lato, l'idea di «power élite» elaborata da Mills descrive il «Corporate Commonwealth» di Eisenhower; dall'altro, la definizione di «dominio democratico» di Lasswell costituisce la rielaborazione del mito democratico su base realista, grazie a cui gli Stati Uniti costruiranno la loro egemonia nel secondo dopoguerra.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 304.

<sup>93</sup> A tal proposito, riferendosi alle ricerche sulle élites nelle comunità locali, Bobbio nota: «Chi peraltro volesse dalle ricerche empiriche sinora compiute ricavare una conferma dell'una piuttosto che dell'altra delle due interpretazioni prevalenti della teoria elitistica, quella monistica e quella pluralistica, andrebbe incontro a qualche delusione. Delle due ricerche menzionate, quella di Hunter e quella di Dahl, tanto l'una è sicura nel sostenere la tesi monistica quanto l'altra è ferma nel sostenere la tesi pluralistica», in N. Bobbio, *Élites, teoria delle*, in *Dizionario di politica*, N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino (a cura di), cit., p. 378.

## Conclusioni

In nessun altro paese l'elitismo italiano ha avuto tanta fortuna come negli Stati Uniti. La vicenda della sua ricezione e rielaborazione oltreoceano rappresenta un caso straordinario nella storia del pensiero politico moderno.

Dal punto di vista scientifico, si può dire che la teoria delle élites abbia avuto un ruolo primario per il rinnovamento degli studi politici. Nata in Italia ed emigrata in breve verso gli Stati Uniti, essa ha segnato la fase di transizione dal vecchio al nuovo modo d'intendere l'analisi dei fenomeni politici, contribuendo in maniera determinata a fissare i nuovi termini del dibattito scientifico. Solo apparentemente la teoria delle élites non aveva nulla di nuovo da dire riguardo a un tema – il rapporto fra minoranza e maggioranza, élite e massa, governanti e governati – che da sempre aveva caratterizzato il dibattito sulla politica e la società, e che continua a essere attuale<sup>1</sup>. In realtà, il suo approccio realista – l'identificazione degli attori, dei modi e delle ragioni che fondano il potere nelle sue diverse forme – aiutò gli studiosi americani a elaborare il cambiamento epistemologico delle scienze sociali in quegli anni. Questi ultimi incominciarono a guardare alla teoria delle élites per capire il fascismo, ma ben presto si resero conto che il suo studio avrebbe favorito anche la comprensione delle trasformazioni in atto nella loro società. Tale interesse ha prodotto un pensiero teorico originale, in grado di dimostrare che il funzionamento della democrazia americana è basato sull'élites e sulla manipolazione delle masse. Al di là dei pur diversi orientamenti teorici, la maggior parte della comunità scientifica è concorde sul fatto che l'ideale del controllo del potere sovrano da parte del popolo vada reinterpretato come la pratica del controllo del popolo da parte delle élites al potere. Questo è il primo significato di "We, the Elite".

<sup>1</sup> Sebbene esuli dal problema della ricezione dell'elitismo negli Stati Uniti, l'importazione di studio di Manin sul regime rappresentativo e sulla mancata democratizzazione delle élites segna una delle ultime e più significative tappe del dibattito sul ruolo e la funzione delle élites. Cfr. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2011.



Lo stesso risultato, di per sé interessante, può essere visto anche in una prospettiva politica. L'accettazione dei principi dell'elitismo fu bipartisan, ma non il valore che gli fu attribuito. I conservatori usarono la teoria delle élites per sostenere che le disuguaglianze sociali fossero naturali e che la moderna teoria democratica dovesse accettare tale dato. La sinistra più radicale fece un uso strumentale dell'opera di Mosca, Pareto e Michels, talvolta prendendone le distanze, ma accogliendone gli aspetti utili per denunciare la polarizzazione sociale e l'evoluzione elitaria della democrazia. L'atteggiamento più interessante, però, fu quello dei moderati, che posero l'accento sul ruolo positivo svolto dalle élites e su una nuova idea di democrazia che fosse capace di valorizzarlo. Nei primi due casi, l'elitismo fornì strumenti nuovi per rinnovare e rendere più efficaci le argomentazioni già conosciute; nel terzo, invece, esso contribuì alla riformulazione del mito democratico americano. Secondo il pluralismo elitista, infatti, vi è una molteplicità di centri di potere che si limitano fra loro, cosicché nessuno possa prevalere su tutti. In questo modo si rinnova l'idea che non vi sia una netta e costante separazione tra dominanti e dominati, e che anche i «reietti» o la «massa» possano esercitare un certo potere. Non a caso, Lasswell sostiene:

una classe dipendente [...] è composta di eletti, ma non costituisce un'élite. Il concetto di classe dipendente è utile, non solo perché consente di evitare la dicotomia semplicistica di classe dominante e classe dominata, ma anche perché possono verificarsi situazioni in cui non esiste una classe dominante<sup>2</sup>.

Come interpretare tale affermazione? Non vi è contraddizione nell'ipotizzare, da un lato, che l'élite e la classe dipendente, al contrario della classe dominante, siano elementi ineludibili della società, e, dall'altro, che la classe dipendente sia composta di eletti e non da membri dell'élite? Perlomeno, la classe dominante non dovrebbe possedere le stesse caratteristiche formali dell'élite e della classe dipendente? Innanzitutto bisogna ricordare che i concetti di élite e classe sociale sono differenti: le prime, infatti, sono gruppi organizzati, mentre le seconde sono aggregati di persone, definiti in base ai valori più importanti nella società. Non vi è, dunque, simmetria tra il sistema di classificazione delle élites (élite, élite media, massa) e quello delle classi sociali (classe dominante, dipendente, e soggetta). Questa precisazione di natura teorica acquista un importante significato pratico,

<sup>2</sup> H. D. Lasswell - A. Kaplan, *Potere e società*, cit., p. 269.

mostrando la raffinatezza dell'operazione politica di Lasswell. Affermare che la classe dipendente è composta di eletti, infatti, non vuol dire che quest'ultimi non possano diventare membri dell'élite. Detto in altri termini, chiunque può entrare a far parte dell'élite. In tal modo, inoltre, si potrebbe configurare uno scenario ideale in cui vi sono delle élites, ma non necessariamente una classe dominante. Questo è il secondo significato di "We, the Elite".

Nel secondo dopoguerra, gli Stati Uniti hanno costruito la loro "egemonia politico-culturale" su una concezione pluralista della democrazia. Si pensi al concetto di «poliarchia», formulato per la prima volta da Robert A. Dahl e Charles E. Lindblom nel 1953, e destinato ad avere notevole fortuna, «tanto da essere considerato dalla corrente, almeno sino a pochi anni or sono, accademicamente più influente di scienza politica, come l'interpretazione sociologicamente più corretta della natura specifica della società americana»<sup>3</sup>. Dahl, come Lasswell, non ambisce a una nuova idea di democrazia, ma esamina le condizioni che favoriscono il processo democratico e definisce le caratteristiche della poliarchia, intesa come parziale realizzazione delle aspirazioni democratiche<sup>4</sup>. La sua opera

<sup>3</sup> N. Bobbio, *Pluralismo*, in *Dizionario di politica*, N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino (a cura di), cit., p. 820.

<sup>4</sup> Nel corso della sua lunga carriera Dahl è ritornato più volte sul tema di poliarchia. Nel 1953, insieme a Charles Lindblom, egli definì per la prima volta il concetto, inteso come «il principale processo sociopolitico per avvicinare (anche se non raggiungere) la democrazia», in *Politics, Economics and Welfare*, New York, Harper & Brothers, 1953, p. 41. Ritorna sull'argomento, dandovi una formulazione più sistematica, in *A preface to democratic theory*, Chicago, University of Chicago Press, 1956. In seguito, sviluppa ulteriormente la teoria in *Polyarchy: participation and opposition*, New Haven, Yale University Press, 1971; *Polyarchy, Pluralism, and Scale*, in «Scandinavian Political Studies», 7, 1984, pp. 225-240. Infine, giunge alla formulazione definitiva di poliarchia in *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press, 1989 [trad. it. *La democrazia e I suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990]. Secondo quest'ultima definizione, le istituzioni necessarie alla poliarchia sono: «1) il controllo sulle decisioni politiche del governo è affidato costituzionalmente ai rappresentanti eletti; 2) i rappresentanti eletti vengono ordinariamente nominate o destituiti dalle loro cariche tramite elezioni libere, e relativamente frequenti, in cui i fenomeni di coercizione sono piuttosto limitati; 3) praticamente tutti gli adulti hanno diritto di votare in queste elezioni; 4) la maggioranza degli adulti ha anche la facoltà di concorrere alle cariche pubbliche cui si accede tramite dette elezioni; 5) i cittadini hanno un diritto effettivo e concreto alla libertà di espressione, in particolare nel campo della politica, e alla libertà quindi di criticare i rappresentanti, l'operato del governo, il sistema politico, economico e sociale vigente, e l'ideologia dominante; 6) i cittadini hanno anche accesso a fonti di informazione alternativa non monopolizzate dal governo o da singoli gruppi; 7) Infine, i cittadini godono del diritto effettivo e concreto di formare o di entrare a far parte di associazioni autonome,

s'iscrive in un contesto liberale e pluralistico, secondo cui il processo politico non è determinato dalla volontà della maggioranza, ma dalle scelte di più minoranze, ovvero da una pluralità di gruppi di cui nessuno è in grado di raggiungere autonomamente e stabilmente la maggioranza<sup>5</sup>. Scrive Dahl:

L'assioma fondamentale nella teoria e nella pratica del pluralismo americano è, credo, questo: invece di un unico centro di potere sovrano ci devono essere molteplici centri di potere nessuno dei quali è o può essere interamente sovrano. Perché questo assioma? La teoria e la pratica del pluralismo americano tendono ad affermare che l'esistenza di una molteplicità di centri di potere, nessuno dei quali è interamente sovrano, aiuterà a domare il potere, ad assicurare il consenso di tutti, e a risolvere pacificamente i conflitti<sup>6</sup>.

Più volte Dahl ha precisato che la sua visione del processo democratico e della società non sono ascrivibili al paradigma elitista<sup>7</sup>. Al di là dei singoli punti di divergenza, più in generale, egli ritiene che la teoria delle élites sia viziata da un approccio ideologico, testimoniato dall'incapacità di dimostrare empiricamente alcuni delle sue tesi fondamentali<sup>8</sup>. Per comprendere appieno il senso di tali affermazioni, però, non dobbiamo perdere di vista il contesto in cui esse s'iscrivono. La netta presa di posizione di Dahl, infatti, fu il frutto di un'accesa polemica, che lo vide contrapposto ad autori come Mills e Hunter nel sostenere la necessità

comprese quelle politiche, come partiti politici o gruppi di interesse, che cercano di influenzare il governo tramite la competizione elettorale e ogni altro mezzo pacifico a loro disposizione», in R. A. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, cit., p. 352.

<sup>5</sup> Appare opportuno ricordare che Lasswell e Dahl furono per lungo tempo colleghi al Department of Political Science at Yale University. Cfr. R. M. Merelman, *Pluralism at Yale. The Culture of Political Science in America*, Madison, The University of Wisconsin Press, 2003.

<sup>6</sup> R. A. Dahl, *Pluralist democracy in the United States: conflict and consent*, Chicago, Rand McNally, 1967, p. 24.

<sup>7</sup> Cfr. B. Casalini, *Dahl e i limiti dell'elitismo*, in «Ragion pratica», XXIX, 2, 2007, pp. 483-500.

<sup>8</sup> A tal riguardo Casalini scrive: «al fine di differenziare la teoria della poliarchia dal modello elitistico-competitivo si mettono in risalto alcune sue caratteristiche peculiari: il valore della nozione di eguaglianza politica; il ruolo attribuito alla divisione sociale dei poteri, ovvero alla dispersione e diffusione del potere tra una pluralità di attori; l'importanza assegnata alla capacità del sistema politico democratico pluralistico di tener conto dell'intensità delle preferenze; e, infine, la distinzione che essa [la teoria della poliarchia] presuppone tra teoria descrittiva e teoria normativa della democrazia», in *ivi*, p. 484.

di superare l'astratta dicotomia tra dominanti e dominati<sup>9</sup>. In tal senso, al netto delle singole peculiarità, la sua opera è in continuità con la più antica tradizione politologica americana, che da Bentley arriva fino a Truman, Schumpeter e Lasswell<sup>10</sup>. Tuttavia, da un punto di vista teorico, la critica di Dahl «non conduce necessariamente a una negazione radicale dell'elitismo»:

Ciò che essa [la critica dei "liberals", fra cui Bobbio iscrive Dahl come il "più autorevole rappresentante"] nega non è che esistano élites, e che, anche in una società democratica, vi sia una contrapposizione permanente tra coloro che hanno il potere e coloro che non l'hanno, bensì che in una società estremamente complessa e fundamentalmente conflittuale, com'è la società americana, vi sia una sola élite; nega insomma non tanto l'elitismo quanto il monolitismo. Riprendendo la tradizione iniziata dal Mosca, che distinse [...] élites aristocratico-autocratiche da élites democratico-liberali, proseguita da Lasswell, che considerò perfettamente compatibili l'esistenza delle élites con il funzionamento democratico, questa teoria si riallaccia alla concezione di Schumpeter, secondo cui ciò che caratterizza il regime democratico è il metodo, più precisamente è

<sup>9</sup> R. A. Dahl, *A Critique of the Ruling Elite Model*, in «The American Political Science Review», LII, 2, 1958, pp. 463-469. Tuttavia, appare opportuno ricordare che Mills prende le distanze, da un lato, dall'idea di un'«élite impotente», tipica dei liberali americani; dall'altro, dalla concezione di un'«élite onnipotente», in cui fa rientrare il caso dei marxisti con la borghesia, dei nazisti con i giudei, o della destra americana con le spie comuniste. Mills scrive: «Se il potere di decidere in questioni nazionali come quelle che oggi si presentano fosse distribuito in maniera assolutamente uguale, non ci sarebbe una "power elite", il potere non avrebbe gradazioni ma una radicale omogeneità. All'estremo opposto, se il potere di decidere fosse monopolio assoluto di un piccolo gruppo, anche in tal caso non avremmo alcuna gradazione: ci sarebbe solamente, al comando, questo piccolo gruppo e, al disotto, la massa indifferenziata. La società americana d'oggi non è rappresentata da nessuno di questi due estremi, che peraltro è utile prospettarsi [...] Entro ciascuno dei principali ordinamenti istituzionali della società moderna c'è una gradazione di poteri», in C. W. Mills, *La élite del potere*, cit., p. 23.

<sup>10</sup> Lo stesso Dahl, nel rispondere ad una domanda circa gli autori che aveva esercitato maggiore influenza sulla sua opera, ha affermato: «Di sicuro è da includere in questa lista Joseph Schumpeter, che mi ha molto influenzato e mi è stato di aiuto, anche lui in forma antagonista, perché sentivo che la sua concezione della democrazia era di gran lunga troppo limitata. Devo però riconoscere che lui ha introdotto l'idea davvero potente della democrazia come scelta tra élite competitive, individuando così un concetto che era necessario, ma non sufficiente. Per me e Lindblom il suo apporto è stato determinante. Dopo che tenemmo per alcuni anni un corso e un seminario su di lui decidemmo di scrivere il nostro libro, per il quale l'opera di Schumpeter *Capitalismo, socialismo e democrazia* fu dunque essenziale», in R. A. Dahl, *Intervista sul pluralismo*, G. Bosetti (a cura di), Bari-Roma, Laterza, 2002, p. 36.

quel metodo che permette ai singoli individui o gruppi rivali di lottare per la conquista del potere<sup>11</sup>.

Il caso di Dahl, dunque, dimostra ancora una volta come l'elitismo italiano abbia trovato un terreno fertile oltreoceano, dove attecchire e dare i suoi frutti. In particolare, la teoria dell'élite ha contribuito all'elaborazione del pluralismo americano: la dottrina su cui gli Stati Uniti hanno costruito il consenso interno e basato la loro egemonia politico-culturale nel mondo occidentale. Questo è il terzo, e ultimo, significato di "We, the Elite".

<sup>11</sup> N. Bobbio, *Élites, teoria delle*, in *Dizionario di politica*, N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino (a cura di), cit., p. 379.

## Indice dei nomi

- Acheson D. G., 139n  
Adams J. C., 56-57  
Adams J., 86, 195n  
Albertoni E. A., 12-13, 19n, 52n, 67n, 70n, 72n, 92n, 120n, 157n  
Alfieri V., 90n  
Almond G. A., 56n  
Amato S., 19n  
Ammon O., 23, 71n  
Arensberg C., 80n, 82n  
Argeri D., 144n  
Aristotele, 31, 193-194  
Arnold T. W., 76  
Arvin N., 118  
Aspers P., 75n
- Bachrach P., 11-12, 155, 157, 163  
Balbo C., 90n  
Balsam L., 79n  
Barbieri G., 44n  
Barnard C. I., 82n  
Barone E., 73  
Beard C. A., 53n, 86, 88-89, 110-114, 161  
Becker H., 69, 76  
Bentley A., 166, 203  
Berelson B., 156n  
Bigongiari P., 104  
Bittermann H., 79n  
Blyth M., 11n  
Bobbio N., 12, 19n, 22n, 31-32 34, 44, 70-71, 193, 198n, 201n, 203-204  
Bock A. V., 82n  
Bohlen C. E., 139n  
Bonetti P., 20n  
Bongiorno A., 51n, 63, 77n  
Borgognone G., 13, 108n, 123n, 129n, 145n  
Borkenau F., 79n, 93n
- Bossuet J. B., 65  
Bostdorff D., 140n  
Botta C., 90n  
Bousquet G. H., 77n  
Bovero M., 12, 19n  
Breckinridge Long S. M., 87n  
Brendon P., 87n  
Brinton C., 79-80, 82  
Brooks R. C., 96n  
Burnham J., 13, 123-133, 135, 155n, 167, 177  
Burzio F., 44  
Busino G., 20n  
Butler N. M., 59
- Campi A., 13n, 124n  
Canby H. S., 78n, 93n, 117-119, 123  
Carducci G., 90n  
Casalini B., 202n  
Catlin G., 63, 78-79, 94  
Cavour C. B., 90n  
Chandler W. U., 111n  
Chapple E. D., 82n  
Chase S., 108-111, 115, 118-119  
Clough S. B., 96n, 101-102, 104  
Cohen M. R., 69, 91  
Colby F., 77n  
Comte A., 64-65  
Coolidge J. C., 85, 87  
Copeland M., 82n  
Cot A., 13n, 79-81, 83  
Cowley M., 78n, 94n, 118, 122n  
Crawford W. R., 91  
Creese W. L., 111n  
Croce B., 78  
Curtius C., 78, 80n
- D'Azeglio M., 90n

- Dahl R. A., 156n, 167, 198n, 201-204  
 Dalziel P., 75n  
 Darwin C. R., 23  
 Davis K., 80n  
 De Grazia A., 54-55  
 De Greef G., 65  
 De Luca S., 13n, 124n  
 De Voto B., 61, 63, 66-67, 78, 80n, 93n, 106, 118  
 Dewey J., 88  
 DeWitt Talmadge I., 129n  
 Di Nucci L., 54n  
 Di Robilant I., 58-59  
 Di Robilant M., 59n  
 Diggins J. P., 85-89, 104  
 Dill D. B., 82n  
 Diocleziano G. A. V., 25  
 Donham W. B., 82n  
 Dorso G., 44  
 Dubin R., 145n  
 Durkheim E., 62
- Einaudi L., 59n  
 Einaudi M., 58-59  
 Eisenhower D. D., 141-142, 195, 198  
 Elliott W. Y., 87-88  
 Engels F., 65, 82, 146
- Faedda B., 58  
 Faris E., 56n, 63, 79  
 Farr J., 11n  
 Fauci R., 19n  
 Femia J. V., 117n  
 Ferrarotti F., 76n  
 Fiorot D., 22n  
 Foner E., 140-141  
 Foscolo U., 90n  
 Freud S., 150-151  
 Freund E., 56n  
 Friedrich C. J., 55  
 Furiozzi G. B., 19n
- Gallino L., 144n, 166n, 168n  
 Gambino L., 19n  
 Garibaldi G., 90n  
 Gaus J. M., 96n  
 Gentile G., 51
- Gerth H. H., 127n, 169n  
 Gibbs J. W., 80-81  
 Gioberti V., 51, 90n  
 Gobetti P., 44  
 Goldenweiser A. A., 118  
 Gosnell H. F., 56n  
 Grassi Orsini F., 13  
 Graziani A., 59n  
 Griffith R., 142n  
 Grippa D., 13n  
 Gumpłowicz L., 23
- Hacker J. S., 11n  
 Hamilton A., 86  
 Hansen J. M., 56n, 64n  
 Harding W. G., 85, 87  
 Hargrove E. C., 111n  
 Harper S. N., 96n, 99  
 Harriman W. A., 139n  
 Hayes C. J. H., 96n  
 Hazlitt H., 63-64, 78, 94  
 Heaney M. T., 56n, 64n  
 Hearst W. R., 86  
 Hegel G. W. F., 63n  
 Henderson L. J., 61, 77-78, 80-83  
 Herring P., 82n  
 Heyl B., 13n, 79n  
 Higgins J., 75n  
 Hirschman A. O., 76n  
 Hitler A., 91  
 Homans G., 78-82  
 Hook S., 78, 106n, 121n, 123n  
 Hoover H. C., 87, 142  
 House F. N., 79n  
 Hughes S. H., 11-12  
 Hunter F., 166-167, 198n, 202
- Isaac J., 13n, 79n, 81n  
 Isaacs N., 82n  
 Isaacson W., 139n
- James W., 88  
 Jászai O., 96n  
 Johnson A. S., 59n, 89  
 Johnson H., 87  
 Kahn H. D., 51n

## Indice dei nomi

- Kaplan A., 113n, 144-145, 149n, 152, 154n,  
 158-161, 171n, 176-177, 180n, 182n, 187n,  
 197n, 200n  
 Karl B. D., 97n, 104  
 Kazee N., 11n  
 Keller R. T., 79n  
 Kelly D., 123n  
 Kennan G. F., 139n  
 Kern S., 43n  
 Key V. O., 156n  
 Kluckhohn C., 80n, 82n  
 Knight F., 169n  
 Koff S. P., 12n  
 Kornhauser A., 145n  
 Kosok P., 56n, 96n, 100n  
  
 Laing, 102n  
 LaPalombara J., 12n  
 Larrabee H., 78n  
 Lasswell H. D., 12-13, 16-17, 55-56, 76, 79,  
 96, 100, 105, 113n, 127-128, 144-147, 149-  
 155, 158-162, 167-168, 170-178, 180-187,  
 189-195, 197-198, 200-203  
 Latham E., 166-167  
 Le Bon G., 40, 43, 68, 150n  
 Lerner D., 145n  
 Lerner M., 78n  
 Letourneau C., 65  
 Levine B. B., 75n  
 Lindblom C. E., 201, 203n  
 Linz J. J., 19n  
 Lippmann W., 86  
 Lipset S. M., 155-156  
 Livingston A., 51-52, 57-60, 67n, 70-72, 77-  
 78, 91-93, 107, 120  
 Lopreato J., 13n  
 Lovett R. A., 139n  
 Lowell A. L., 82n  
  
 MacFarland R., 82n  
 Machiavelli N., 31, 71, 129n  
 Madison J., 86  
 Malandrino C., 20n, 75n  
 Mancini P. S., 90n  
 Manin B., 199  
 Manin D., 90n  
  
 Marchionatti R., 20n, 75n  
 Marshall A. J., 117n  
 Martinelli A., 168n  
 Marx K., 29, 82, 94, 146, 152n, 167, 181  
 Matteucci N., 12n, 193n, 198n, 201n, 204n  
 Mayo E., 80n, 82n  
 Mazzini G., 90n  
 McCloy J. J., 139n  
 McDougall W., 79n  
 Megaro G., 52, 58, 73n  
 Meisel J. H., 13, 157  
 Merelman R. M., 202n  
 Merriam C. E., 12, 53-57, 76, 92, 95-102,  
 104-105, 152n  
 Merton R. K., 80n  
 Micheles Dean V., 79n  
 Michels R., 11-16, 19-21, 37-49, 52-57, 59-61,  
 66, 76, 88-89, 95-106, 108, 124-125, 129n,  
 132-135, 145-146, 155, 162, 167-168, 176,  
 183, 185, 188, 190, 197, 200  
 Mill J. S., 191  
 Miller J. G., 80n  
 Millikan M., 79n  
 Mills C. W., 14, 16-17, 127n, 144-149, 151,  
 154-155, 157-158, 162-163, 166-170, 172-  
 177, 179-182, 186-190, 192-198, 202-203  
 Mioni F., 13, 157n  
 Mocky G. C., 56  
 Mongardini C., 13n, 19n, 157n  
 Montesquieu C., 114  
 Monti Bragadin S., 20n  
 Moore H. e B., 78n  
 Mornati F., 20n, 75n  
 Morstein Marx F., 91, 106n  
 Mosca G., 11-15, 19-33, 36-37, 39, 41-43, 46-  
 49, 51-52, 55-56, 58-61, 64-77, 79, 88-93,  
 106-108, 110, 112-116, 120-122, 124-125,  
 129, 131, 145-146, 152-153, 155, 157, 159-  
 162, 167-168, 175-176, 178, 185, 188n,  
 190-191, 193, 200, 203  
 Moscarda V., 165  
 Mott R. L., 56n  
 Murchison C., 79n  
 Murray H., 80n  
 Murray R. K., 85n  
 Mussolini B., 53-54, 85-88, 90, 93-94, 105, 135



## We, the Elite

- Namorato M., 87n  
Newton I., 63  
Nock D., 82n  
Nolan M., 83n  
Novack G., 78n, 93n, 122n
- Oren I., 99n
- Panebianco A., 12n  
Pareto V., 11-15, 20-29, 32-33, 35, 37, 42-44, 46, 51-52, 55, 57-64, 66-68, 71-83, 88-89, 92-95, 105-106, 108, 110-111, 115-119, 122, 124-125, 129n, 146, 150-152, 155, 162, 167-168, 173, 175-176, 183, 185-186, 190, 200  
Parsons T., 61-62, 66, 68, 76, 78-80, 82n, 155n, 169n  
Pasquino G., 12n, 193n, 198n, 201n, 204n  
Patel K. K., 85n, 88n, 111n, 135n, 137n  
Paul E. e C., 53, 55  
Perry R. B., 88n  
Pierce B. L., 96n  
Pirandello L., 165  
Portinaro P. P., 20n, 44n, 75n  
Prezzolini G., 51-52, 57-58, 88-89  
Pulitzer J., 86
- Racca V., 57  
Rader M., 89, 93n  
Ragusa O., 58  
Raymond B., 79n  
Redlich J., 53  
Regalzi F., 144n  
Ribot T., 150n  
Ricasoli B., 90n  
Riesman D., 166-167, 186  
Ripepe E., 19n  
Robinson J. H., 77n  
Roethlisberger F., 80n, 82n  
Romanov P. A., detto Pietro I il Grande, 25  
Roosevelt F. D., 85, 87, 106-107, 111, 115, 117, 120, 135, 137-140, 195  
Ross A., 145n  
Rothwell C., 145n  
Roucek J., 76  
Rousseau J., 117  
Rusher S., 13n
- Russell B., 76, 80n
- Salvadori M. L., 83n  
Sartori G., 132, 144  
Scaff L., 169n  
Schivelbusch W., 135n  
Schneider H. W., 88, 96n, 101-102, 104  
Schultz H., 56n  
Schumpeter J. A., 13, 16, 80n, 144-150, 154-159-162, 168n, 179, 195, 203  
Schwarz J. A., 120n  
Scott H., 108  
Seligman E. R. A., 59  
Serenio R., 56, 74-75, 145  
Shepard W. J., 62-63, 79n  
Sighele S., 40  
Small A. W., 53n, 61  
Snyder H. R., 60  
Sola G., 12-13, 19-20, 22n, 30-31, 39n, 166n  
Somaini E., 44n  
Sorel G., 76, 129n, 152n  
Sorokin P. A., 76-77, 80n  
Soule G., 109-112, 115, 118-119  
Spencer H., 65, 146  
Steil B., 139n  
Stewart W. K., 88  
Stoppino M., 11-13, 144n, 155-158, 163n, 166n  
Sutherland Bates E., 91
- Taine H., 71  
Tarde G., 40  
Tashjean J. E., 13n  
Tawney R., 169n  
Thomas E., 139n  
Thomas N. M., 118  
Tommaseo N., 90  
Truman D., 166-167, 203  
Truman H., 139-140  
Tuccari F., 13, 19n, 37n, 39n, 45n, 47n, 53n, 124n, 133n, 135n, 169n  
Tufts J. H., 79n  
Tugwell R., 87
- Vaihinger H., 76  
Veblen T. B., 108, 146, 167

## Indice dei nomi

- Vera A., 63n  
Vittorio Emanuele I di Savoia, 90n  
Voegelin E. H. W., 61, 64n, 68-69  
Volpe G., 38n
- Walker J. L., 156n  
Wall W. L., 143n  
Washington G., 86  
Wayne B. H. R., 78n  
Weber E., 96n, 100n  
Weber M. K. E., 41, 62, 146, 155n, 167-171, 173, 179, 181
- Whitehead N., 80n, 82n  
Whitman J. O., 88n  
Whyte W. F., 80n  
Wilson E. B., 80n, 82n  
Wilson F., 121n  
Wirth L., 56n  
Worthington R. V., 93n  
Wright Q., 56n
- Zafirovsky M., 75n  
Zanini A., 144n, 168n



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D’Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All’origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose, I, Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D’Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L’Archivio privato D’Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scattona Höricht
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l’azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell’uomo nel Settecento italiano*

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabauda e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Pubblicazioni del Dipartimento di Studi umanistici  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storicoartistiche 23

Il volume affronta il problema della ricezione dell'elitismo negli Stati Uniti nel periodo tra il 1920 e il 1956, individuando i protagonisti, le fasi e i temi che la caratterizzarono. Dopo aver introdotto i principi fondamentali della teoria delle élites, la prima parte dello studio ricostruisce il dibattito che essa suscitò al di là dell'Atlantico. La seconda esamina l'originale rielaborazione americana della lezione elitista, concentrando l'analisi sulle opere degli autori più fortemente influenzati da essa: Joseph A. Schumpeter, Harold D. Lasswell, Charles W. Mills. In tal modo, lo studio mostra come l'elitismo italiano abbia contribuito in modo significativo all'elaborazione del pluralismo democratico e alla costruzione dell'egemonia politico-culturale americana nel secondo dopoguerra.

Giorgio Volpe, è assistente post-doc presso l'Università della Svizzera italiana. Dopo essersi laureato in Storia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è stato borsista dell'Istituto italiano di Studi storici "Benedetto Croce" di Napoli, ove ha approfondito le sue ricerche su Roberto Michels (*Il carteggio fra Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, 2018). Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Ateneo federiciano, con una dissertazione sulla storia del sindacalismo rivoluzionario italiano (*La disillusione socialista. Storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, 2015). Successivamente è stato Postdoctoral Research Associate alla Princeton University, conducendo un progetto di ricerca dedicato alla ricezione della teoria delle élites negli Stati Uniti.

ISBN 978-88-6887-055-3  
DOI 10.6093/978-88-6887-055-3

